

\* Distribuito ai non soci  
in quantità inferiore  
al 50% a cura di

 **IL SEGNO**  
DEI GABRIELLI  
EDITORI



# ESODO

**“Quest’atomo opaco...”**

*l’esperienza del male*

**Ahmad’Abd al Waliyy, Bolpin, Callegari, Cavallari  
un curdo, Emmanuelle-Marie, Luzzato  
Marcon, Martini, Neri, Peyrot  
Richter, Rigoli, Stefani, Vianello, Vitali Norsa Dviri**



Quaderni trimestrali dell’*Associazione Esodo*  
n. 2 aprile-giugno 2000 - Anno XXII - nuova serie  
Sped. in abb. postale, art. 2 comma 20/C, legge 662/96  
Filiale di Venezia - Tassa pagata (Taxe perçue)

# SOMMARIO



"Quest'atomo opaco..."

Un percorso sul Male	<i>C. Bolpin</i>	pag.	1
Questo primo numero sul Male	<i>P. Cavallari</i>	pag.	3

## PARTE PRIMA: "Quest'atomo opaco..."

Uomini in fuga	<i>un curdo</i>	pag.	6
La potenza dell'odio	<i>G. Callegari</i>	pag.	11
Il principe del mondo	<i>P. Cavallari</i>	pag.	15
Le prigioniere della Torre	<i>B. Peyrot</i>	pag.	19
"Ma non lascerò te, così sofferente"	<i>A. M. Rigoli</i>	pag.	23
Esiste la gerarchia del dolore?	<i>M. Richter</i>	pag.	25
I lati d'Ombra	<i>N. Neri</i>	pag.	30
Male fatto, male subito	<i>Emmanuelle-Marie</i>	pag.	33
Le mie scelte	<i>M. Vitali Norsa Dviri</i>	pag.	38
Il male del fondamentalismo	<i>Ahmad' Abd al Waliyy Vincenzo</i>	pag.	41
La parole ai lettori	<i>a cura della redazione</i>	pag.	44
"La Mite" di Dostoevskij	<i>M. Martini</i>	pag.	47
Il bene e il male in Giobbe	<i>A. Luzzatto</i>	pag.	50
Lo stravolgimento del bene	<i>P. Stefani</i>	pag.	55
Pascoli: il male (la morte)	<i>G. Marcon</i>	pag.	58
"Mila vestito di tela"	<i>G. Vianello</i>	pag.	61

## PARTE SECONDA: Echi di Esodo

### Osservatori

Le difficili vie dell'accoglienza	<i>G. Corradini</i>	pag.	66
Appuntamenti	<i>L. Guadagnin</i>	pag.	69
L'assemblea dei soci	<i>F. Vianello</i>	pag.	70
<b>Lettere</b>	<i>M. Di Grazia</i>	pag.	71

*Le fotografie sono tratte dal catalogo della VI biennale dell'incisione italiana contemporanea (Opera Bevilacqua La Masa 25 aprile - 31 maggio 1965), a cura di Giorgio Trentin, comune di Venezia.*



## Un percorso sul Male

Nell'ultimo numero di **Esodo** abbiamo cercato di indicare le motivazioni della scelta del "Male" come tema unificante la ricerca di quest'anno. L'insieme del lavoro fatto, soprattutto in questi ultimi anni, ci spinge a presentare un percorso metodologico, come modello da sperimentare. Eccone le 4 tappe, che verranno sviluppate nei prossimi 4 numeri della rivista.

**1. Fenomenologia del male; le identità narrative:** a partire dalle esperienze, dai fenomeni così come vengono vissuti e rielaborati continuamente. Quindi analisi della prassi, dei fatti come vengono a coscienza, cercando di risalire dalla realtà alla trascendenza che l'attraversa e sola può spiegarla, ai modi essenziali con cui la concretezza manifesta il nostro essere persona "nel mondo ma non del mondo", sempre altro-altrove, irriducibile ad ogni evento. Riguardo al tema del Male, si tratta di analizzare come si mostra nelle esperienze in determinate situazioni personali e storiche, per capire modelli tipici, "essenze" della soggettività: non la struttura dell'Essere (Bene e Male), ma la struttura della persona, in quanto manifestazione del Bene e del Male.

A confronto con l'esperienza personale poniamo diverse figure, divenute "tipiche", delle religioni e delle culture: come hanno vissuto-interpretato questo problema, costituiscono "modelli" possibili che esprimono diversi aspetti della Verità sul tema. Non si parte dal sistema concettuale, ma dal racconto di sé, nella sua integralità di conscio-inconscio, che vive il Male nella sua complessità, prima di ogni classificazione (fisico, psicologico, etico, cosmologico; fatto e subito). L'io

manifesta infatti il suo essere persona in quanto racconta ed è raccontato: questo costituisce la permanenza della persona al di là dei singoli fatti, rivela l'essenza dell'essere persona (non deducibile dalle essenze né riconducibile solo alle esperienze).

La vita di ogni persona è considerata perciò come un testo, che è arricchito da ogni altro "lettore", che interroga continuamente sul senso di quel racconto, come fosse l'unico racconto della persona, la figura tipica, il modello di ogni vita. Ogni volta identico, ogni volta diverso; ogni volta contingente, ogni volta essenziale, eterno. Le "identità narrative" rivelano, nelle diversità irripetibili degli eventi, l'unico, essenziale dramma dell'esistenza, dell'essere al mondo come individuo, che fa e subisce il Male e cerca il Bene.

Il racconto rende perciò intelleggibili i fatti vissuti, altrimenti frammenti incomprensibili, attraverso la loro narrazione *a posteriori*. In questo percorso, l'identità immediata, che appariva consolidata, viene distanziata, messa in discussione, per entrare nel "mito" (personale, familiare, collettivo) attraverso il testo, che rivela l'essenza, la figura mitica, passando però attraverso la finzione della letteratura, della parola ricordata da altri. Questi altri si fanno carico della "finzione", ci credono, la assumono come propria, decisiva anche per la propria stessa identità, come il racconto della propria vita, la verità della propria storia. Il racconto apre quindi continuamente il fenomeno all'essere, la contingenza ad altri significati; la memoria crea senso e verità, identità e novità indicibile, irripetibile.

Operazione possibile se mi apro a quest'opera in quanto parla di me, coinvolge e cambia l'apparente verità visibile per cogliere l'invisibile al di là. Trasgredisce quindi al



già detto, entra nel luogo proibito della memoria e rompe ciò che è interdetto dire, ciò che non vorrei essere, ciò che non vorrei dire: costringe a mettere a nudo la mia identità, ad aprire la personale storia a quella dell'altro.

Le diverse figure, delle varie culture e fedi, narranti l'esperienza del Male, esprimono quindi sempre l'unico racconto del dramma e, nello stesso tempo, portano diverse verità, proprio perché chi ascolta non recepisce passivamente, ma crea, arricchisce di significati, all'interno della propria esperienza di verità. Ogni racconto è radicalmente finzione e radicalmente vero, creazione del lettore testimone di fatti "realmente" avvenuti, perché narrati come tali e perciò vissuti, "creduti" veri.

**2. I miti antichi:** come hanno interpretato il tema del Male e ancora oggi operano, in quanto costituiscono non momenti da superare attraverso il sapere, ma rappresentazioni simboliche che contengono una ricchezza sovradeterminata di significati, una ricchezza di sempre nuova coscienza da acquisire.

Anche questa tappa è collegata alla precedente: i miti esprimono soggettività al di là dei fatti raccontati, manifestano modelli di azione e di essere non definiti in sistemi chiusi di concetti, ma aperti, che pongono l'esigenza di una continua rielaborazione nel vissuto. Non modelli da cui dedurre le regole, ma modelli da rivivere, rielaborare nel concreto, così come i miti sono stati elaborati nel tempo, attraverso l'accumulo di esperienze, di storie e di acquisizione di nuovi significati.

Per quanto riguarda il Male, si tratta di cogliere il tema centrale dei diversi miti sulla creazione e sui rapporti tra l'umanità e le divinità, tra le persone, sul significato della vita e della morte. Diventa fondamentale confrontare il rapporto tra i modelli di interpretazione del Male in diverse recenti epoche e i modelli dei miti delle varie religioni e civiltà.

**3. L'ontologia; la via sapienziale.** La tematizzazione delle esperienze deve ora confrontarsi con le elaborazioni sistematiche dei pensatori e delle scuole, del passato e dell'oggi: come queste hanno approfondito il problema dell'origine del Male, che si presenta

non mera assenza di Bene ma presenza forte e potente, fino a porre oggi l'ipotesi della possibilità del Male in Dio stesso. Esiste la possibilità della sconfitta, del fallimento dell'opera della creazione e della redenzione...

E ancora: quale è il rapporto tra il carattere storico del Male e la sua natura ineluttabile, la sua presenza "necessaria" nella storia e per il farsi stesso della verità? Quali relazioni tra i diversi tipi di Male: fisico, naturale, morale, sociale..., e quale intreccio con il Bene, da cui può derivare il Male, e viceversa? Quale presenza del Male nel soggetto e nelle relazioni umane? Il Male si manifesta nelle patologie del "mostro" o è condizione propria di ciascuno, della normalità dei comportamenti quotidiani? È impraticabile fare il Bene nella storia e, ancor più, seguire Cristo? Non solo nei grandi e gravi momenti storici, ma nella banalità, quotidianità, normalità della vita. Ha quindi ragione Aronne - che sottomette la relazione tra gli uomini, e tra questi e Dio, non al Patto tra liberi ma ad un idolo - di fronte a Mosè? Il grande Inquisitore di fronte a Cristo ritornato? L'Anticristo?

Dobbiamo confrontarci con la teodicea (idolatrica?) che pone il Bene e il Male nello schema premio-castigo, il Male come punizione e la redenzione come riparazione per mezzo del sacrificio, della sofferenza.

Arriviamo dunque al problema della personale responsabilità nelle concrete situazioni storiche: compimento di ogni ricerca è quindi l'etica, non intesa come insieme di norme deducibili da un sistema di valori, ma come ricerca di senso della relazione con l'altro, dell'essere uomo e donna in un contesto dato, di cui devo farmi carico, prendendomi cura della verità e della libertà. Poniamo quindi il problema del Male in rapporto al Bene, alla personale responsabilità nel mondo, verso gli altri. Se spetta alla coscienza di ciascuno la difficile, complessa mediazione tra la ricerca del Bene e le concrete situazioni (senza alcuna deducibilità univoca), appare oggi sempre più necessario affrontare le problematiche attuali (della vita umana e civile) attraverso una modalità comunicativa, per arrivare a de-



finire punti di riferimento, regole confrontabili, comuni.

I profeti, di fronte a eventi drammaticamente negativi (il Male che minaccia l'esistenza stessa del popolo, il suo patto con Dio) non danno visioni del mondo, spiegazioni sistematiche sul Male in generale, ma esprimono interpretazioni (spesso contrastanti tra loro) di quei fatti alla luce dell'Alleanza e quindi delle colpe del popolo e di quello che si deve fare.

Anche la **via sapienziale** non pretende quindi di risolvere tutti gli enigmi, ma di mostrare la strada verso il Bene, di indicare come vivere nella sventura, come decidere per assumere la responsabilità verso gli altri, per prendersi cura del Bene stesso.

**4. L'etica, la responsabilità nel XX secolo e agli inizi del nuovo.** Il percorso ritorna alla fenomenologia del Male considerato ora nelle sue manifestazioni storiche, nell'oggi. Punto di partenza e finale è quindi non spiegare il Male, ma la nostra conversione rispetto ad esso: riconoscere i propri peccati e i compiti da assumere, comprendere di fronte ai mali attuali quali criteri, parametri di riferimento e discriminanti assumere, quali virtù umane, sociali e civili definire e costruire.

Teodicee sono state anche le grandi ideologie, terribili per le conseguenze che hanno sconvolto il XX secolo, secolarizzazione di quella cristiana, che ha trovato fondamento nel sistema costantiniano, e la cui crisi ha portato secoli di lutti e guerre, e con cui la chiesa è ancora incapace di fare i conti. Dopo la cosiddetta fine delle ideologie, l'eredità del secondo millennio appare la nuova ideologia dell'individuo, fondamento e fine di sé stesso.

Nella cultura postmoderna, lasciati i sensi di colpa alla cura psicoterapeutica, il Male appare rimosso. Non costituisce più problema in quanto tale. Oggetto di analisi e terapie, di interventi politici e sociali sono i singoli mali, costituiti da realtà esterne da cui difendersi. È possibile l'etica?

Carlo Bolpin

## Questo primo numero sul Male

*I cadaveri sono da portar via  
più che gli escrementi*  
Eraclito, frammento 97

Seguendo il filone metodologico di questi ultimi tempi, siamo approdati al tema del male, meta cui sospingeva una procedere avido di avvicinarsi alle radici di una ricerca esistenziale.

Siamo convinti, infatti, che non si può parlare di pace, di fede, di appelli alla fratellanza, o di condivisione a progetti comuni, o alla responsabilità nel mondo, senza inoltrarsi in quella selva oscura che pure, prima o poi, con forza minore o maggiore, sempre, però, irrompe nella nostra vita; e al progetto virtuoso e/o responsabile fa caparbiamente da ostacolo: lo rintuzza, lo marca, lo provoca; talvolta lo squalifica indossando le vesti della dea Ragione; insomma, come le tre fiere di dantesca memoria, svia o impedisce al nostro desiderio di bene agire.

Senza questo atto di coraggio (guardare in faccia al male) il nostro ricercare sarebbe monco. Siamo con Adorno quando dice: "Lasciare che il dolore si esprima è condizione di ogni verità". Ed ecco perché l'epigrafe eraclitea mi sembra qui *ad hoc*: perché il male è, nella nostra cultura "adolescente" - per gli adolescenti è quasi impossibile accettare lo strapotere della morte e per questo si cimentano con lei così temerariamente -, il male è, dicevo, rifiuto, escrescenza ed escremento da rimuovere con celerità, da coprire al più presto con l'oblio o da nientificare con la fuga.

Questo sguardo pietoso, invece, rivolto alle nostre umanissime cadute, ferite, dolori, angosce, inquietudini, paure, sconfitte, aride razionalizzazioni, insomma al nostro esperire il male, va in questa direzione: quella dell'ascolto reciproco; prima di tutto l'ascolto del male così come viene vissuto, ascolto che precede necessariamente ogni tentativo di aggiustamento buono o cattivo che sia.

Non ci interessano perciò le trattazioni sistematiche sull'argomento, per ora, in questo



primo numero in modo particolare; la nostra preoccupazione assume semmai timbri vicini a quella tonalità affettiva che dimora nel poetico: aprirsi e con-fidare in uno spazio protetto, nell'ascolto reciproco...; custodire e far crescere insieme quello spazio aperto al dicibile-indicibile, che è il dolore vissuto: sofferto o patito o inflitto che sia, dolore associato al perdono, o alla vendetta.

In questa nostra epoca, dove si intravede all'orizzonte il tramonto dell'idea punitiva del dolore (come conseguenza del male commesso), quasi sempre, quando la sofferenza ha le tinte forti di una tragedia - a volte poco percepita all'esterno - essa spalanca in noi tutta la sua insensatezza pietrificante, mentre si coagula la domanda "perché ha colpito proprio me?".

Da qui la "naturalzza" del sentirsi vittima, di sentirsi tradito, offeso. E chi più di Dio avrebbe a che fare con tale tradimento? Chi più di lui è chiamato in causa? Lui, "che poteva evitare...". E tra sofferenza e Dio - per chi frequenta questi territori - la nostra mente crea, inevitabilmente, un ponte diretto: lo sbocco, come sa ogni uomo o donna "di mondo", prende la forma della recriminazione: esito forse un po' a buon mercato, ma ovvio se il terreno dove la sventura cresce non è stato concimato prima, e il dio che si invoca è confuso con un'autorità misteriosamente dispensatrice di prodigi e miracoli.

"Ci sono sulla terra tre forze, tre sole capaci di vincere e conquistare per sempre la coscienza di questi deboli; queste forze sono: il miracolo, il mistero e l'autorità. Tu respingi la prima, la seconda e la terza e desti così l'esempio...". Così il grande inquisitore a Gesù, verso la fine del lungo dialogo/monologo ne *I Fratelli Karamazov*. Respingere il miracolo, il mistero, l'autorità: dal "dio tappabuchi" non è facile congedarsi.

Ma torniamo alle narrazioni del dolore: luoghi dell'umano e del trascendimento dell'umano, luoghi di solitudine estrema, di miseria dell'anima, di sperdimento che sconfinava nella dannazione, di eccesso della collera, dell'ira, crogiolo di ogni vendetta. Dolore

che è vissuto assoluto e innominabile del singolo-a ed insieme esperienza universale. Fonte di insistenti domande senza risposta, sorgente di attacchi di imprecazione, rabbia, risentimento, vendetta. Dolore che quando si annuncia nel sacrificio di un innocente diviene pozzo in cui l'insensatezza del mondo si dispiega in tutta la sua ferocia, e la cui ripara-zione appare impossibile.

Col tempo, poi, la sofferenza può acquietarsi, o tramutarsi in "croce", o inaridimento. Lo sprofondamento "fra i morti" può trovare sbarrato per sempre l'accesso fra i vivi, oppure può dischiudere al nuovo, a una rinascita; e preludere ad un battesimo di creaturalità. Forse.

Ma non anticipiamo i tempi. Restiamo sulla soglia dell'ascolto. Occorre adesso un pausa qui, sul cuore del dolore, sospesi nell'oscillazione del vuoto cui il male ci inchioda. "Starci" non è cosa semplice. Se cercare il sollievo, il conforto è segno di fiducia, oltre che di sanità mentale, spesso però si tende ad anestetizzare la sofferenza con ogni mezzo, a fuggire ovunque e comunque, purché lontano dall'interrogazione penosa, compiendo scelte di comodo, non di conforto.

Accettiamo per un po' con pazienza questa pressione sul cuore e quest'affanno del respiro di cui la sofferenza è dispensatrice. Accettiamo di ascoltare il racconto e il richiamo che quel nucleo bruciante che è il dolore consegna al cuore e all'intelligenza.

Nell'orto del Getsemani Gesù, all'apice del dolore, avvertendo "paura ed angoscia", si rivolge ai suoi amici - Pietro, Giacomo e Giovanni -: "La mia anima è triste, fino alla morte" (Mc 14,34); e chiede allora di aiutarlo, di vegliare con lui. Ma loro si addormentano: e lo lasciano solo.

Cerchiamo di lavorare per essere e rimanere svegli di fronte al dolore, tentare l'impresa di non sacrificare e sacrificarci, di essere all'altezza del nostro destino. Di condividere almeno - leopardianamente - il dolore del mondo.

PARTE PRIMA

"Quest'atomo opaco..."



*"Da quel momento capii che noi curdi eravamo un po' speciali. Eravamo sulla nostra terra, ma come stranieri... Ho deciso di scappare... La bomba che avevano piazzato fuori casa non ha ucciso nessuno, ma, restando, avrei esposto tutti ad un grande pericolo".*  
*È la storia di un curdo - chiede di non fare il suo nome per motivi di sicurezza, per chi è rimasto in patria -; è la storia di gente senza diritti e vessata nella propria terra. E perciò in fuga...*

## Uomini in fuga

Tutto accadeva esattamente sette anni fa, il 14 dicembre 1992. È strano come in sette anni gli oggetti possano cambiare di significato. Come si possa rimpiangere quello che prima era semplicemente uno sfizio. Chi ha tutto non può capire. Non so cosa darei, oggi, per mangiare uno dei mille gelati presi con gli amici passeggiando la sera per le strade di Suleimania. Erano quelli artigianali, non importa il gusto, né il sapore. Era come un rito, un piccolo lusso che noi ragazzi ci concedevamo ogni sera. Tra i più grandi c'era chi diceva che i migliori gelati al mondo erano quelli italiani. Come le pizze. Lo prendevamo in giro. L'Italia era lontana e manco mi sfiorava l'idea che, un giorno, in tanti ci saremmo ritrovati tra Colle Oppio e gli autobus di Termini. Tra piazza Venezia e piazza Vittorio.

A Roma, le gelaterie sono centinaia ma, inutile dirlo, oggi neanche le vedo. Con le pizze, invece, mi guadagno da vivere.

Quando mi offrirono di lavorare per "Care", quel 14 dicembre, avevo già rinunciato al sogno di diventare un giocatore di basket. Papà era morto da un anno, con il

desiderio di vedere un'ultima volta Asso, il figlio maggiore. Era morto nel suo negozio di calce, dove aveva sempre lavorato e dove noi tutti, otto figli, avevamo giocato e dato una mano durante le vacanze e il tempo libero. La scuola prima di tutto, ci diceva. Poi il gioco.

Per questo, forse, Asso era sempre stato il suo prediletto. Non gli aveva mai dato grane, sempre il migliore negli studi. Era fuggito dieci anni prima, dopo essere stato nascosto sei mesi in casa. Una notte lo avevamo accompagnato sulle montagne della Turchia... In qualche modo era riuscito ad avere il riconoscimento di rifugiato ed era scappato in Canada. A quel tempo pensava ancora di potersi laureare. Aveva dato tutti gli esami; anche la tesi in lingua e letteratura inglese era pronta. All'Università era andato spedito come un treno. Ma gli mancava la tessera del *Ba'ath party*. A Bagdad era difficile trovare qualche curdo che fosse iscritto al partito. Così anche Asso. Prima della seduta di laurea gli dissero che senza la tessera non avrebbe mai avuto quel pezzo di carta. Decise di rinunciare.

Da quel momento capii che noi curdi eravamo un po' speciali. Eravamo sulla nostra



terra, ma come stranieri.

Cominciarono sei mesi di angoscia perché, dopo la tessera, Asso rifiutò anche di arruolarsi nell'esercito di Saddam. Era un disertore. Non poteva affacciarsi alle finestre. Se qualcuno dei vicini lo avesse visto, sarebbe stato obbligato a denunciarlo. Vennero a cercarlo un paio di volte, ma lui rimase sempre nel suo nascondiglio. Sapevamo che altri ragazzi erano stati scoperti, torturati e uccisi. Erano dei traditori. Ad Asso non restava che fuggire.

Avevo 19 anni, ma non dimenticherò mai l'espressione di mio padre, quando Asso prese la via delle montagne. Le mie cinque sorelle lo avevano salutato la sera prima. Io ebbi l'onore di accompagnarlo sui monti. Sentivo che andava via il mio secondo padre. Sono il sesto figlio. Quando ero nato, in fondo, mi aveva allevato Asso. Era lui il mio modello di riferimento. Per me, quello era il primo distacco. La prima perdita. Quella notte divenni di colpo adulto.

Quando papà è morto non aveva al suo fianco neanche me. Ero all'Università. Non c'era il telefono, e nessuno mi aveva avvisato che si era sentito male. Un amico di mio fratello mi venne a prendere, dicendo che c'erano dei problemi a casa. Quando arrivai papà era già morto.

Oggi, quando sono triste, chiamo in Canada e parlo con Asso. Non si è mai più laureato. Dopo aver tentato per due anni ancora di ottenere quella maledetta laurea, ha deciso che era giunta l'ora di rinunciare e di cominciare a cercare un lavoro serio. Ne ha cambiati tanti. Ora è impiegato presso una società svizzera. Mi basta sentirlo e tutto sembra meno difficile. Penso che, prima o poi, lo raggiungerò.

Mi piaceva da morire giocare a *basket*. Ero abbastanza bravo, e la mia squadra era una delle migliori. Da noi non esisteva un campionato professionistico, tutti facevano uno sport per *hobby*. Quando venne il mio turno all'Università, optai per la laurea breve in

educazione fisica. Dopo venti giorni di studio avevo deciso che sarei stato un buon insegnante, ma non uno sportivo. Mi vedevo insieme a decine di ragazzini vocianti, a spiegare come palleggiare e fare canestro, e come porre riparo a strappi muscolari e a piccole risse improvvisate. Ma quelli erano i sogni giovanili.

Sapevo che noi curdi non eravamo amati da Saddam, né dagli altri stati dove dovrebbe nascere il Kurdistan, la terra che non c'è. Avevo sentito parlare in casa delle persecuzioni e delle violenze. Le avevo vissute sin da piccolo. E la vicenda di mio fratello mi aveva aperto definitivamente gli occhi. Ma mai avrei immaginato di dover scappare con tutti gli abitanti della mia città, all'improvviso.

È successo dopo la guerra del Golfo. Tre milioni di persone sono fuggite. Un terzo proveniva dalla mia città. Era il 23 marzo del 1991. Ci fermammo in un campo della Croce Rossa e dell'Acnur, ai confini con l'Iran. Fu la prima di una serie di fughe, con il cuore in gola.

Quando tornammo in città, le Nazioni Unite avevano creato uno spazio di vita per noi curdi. "Care", una Ong (Organizzazione non governativa) australiana, accettò di farmi lavorare come benzinaio. Facevo parte dei 250 curdi che erano stati assunti. Iniziai dal gradino più basso e, dopo 27 mesi, ero entrato nello *staff* amministrativo. Ero soddisfatto di quel poco che avevo, a quel punto pensavo soltanto a sopravvivere. Avevo completato gli studi universitari, il lavoro mi piaceva, mi piaceva essere apprezzato per la scrupolosità e l'attenzione che mettevo in ogni cosa che facevo. Ero considerato un tipo affidabile. E sentivo che quel riconoscimento, in qualche modo, era anche un tributo alla memoria di mio padre, che ci aveva educati ad amare le cose fatte bene. Ma non ero tranquillo.

Venti giorni dopo la mia assunzione, era stato ammazzato il capo della Ong dove lavoravo. Ci avevano avvisati: la polizia segreta di Saddam aveva posto delle taglie sulla testa degli stranieri che aiutavano i curdi. La mia Ong e tutte le altre erano nel mirino. Se



ammazzavi un dirigente facevi fortuna. La ricompensa era proporzionata al ruolo e alla nazionalità dello straniero. Per capirci: dirigente americano 1.000 punti, autista francese 500, casco blu inglese 700... e così via.

Noi curdi valevamo veramente poco, ma qualcuno sperava che, sommando più esecuzioni, poco alla volta avrebbe messo su un bel gruzzolo. Chi, come me, lavorava con gli stranieri, era considerato una spia al servizio dei governi occidentali. Per questo l'organizzazione ci scortava e ogni giorno un pulmino ci prendeva di mattina e la sera ci riaccompagnava a casa, dopo il lavoro.

Di amici ne ho persi tanti. Ci furono decine di morti. Fu ammazzata Lisa, una ragazza tedesca, che faceva la *reporter*; poi fu la volta di Vincent, un belga che lavorava in una Ong, che si occupa di portatori di *handicap*. Due veicoli che distribuivano derrate alimentari nelle zone più povere furono presi di mira: un ragazzo morì e cinque rimasero feriti. Anche una Ong italiana, l'Acs, subì diversi attentati.

Il 13 dicembre 1993 toccò a me. Era esattamente un anno dopo la mia assunzione. Buttarono una bomba. Era di cattiva qualità, e la cosa complicò il rischio di infezioni. Riportai una brutta ferita alla gamba e un brutto danno alla mano sinistra. Stetti 40 giorni in ospedale e fui sottoposto a tre operazioni. Un giovane soldato dei caschi blu e l'autista, che lavorava con me, furono feriti. "Care" andò via due anni dopo, quando avevo già trovato un altro posto, che ritenevo più sicuro. Con le ottime referenze che avevo acquisito non ebbi difficoltà a farmi assumere prima da un'organizzazione francese che curava i bambini, e poi da una inglese che si occupava di fertilizzanti e di progetti per l'agricoltura.

Quando dico "lavoro", tu pensi alla sveglia la mattina, all'auto che ti aspetta in *garage* o sotto casa, oppure ai quattro passi a piedi per raggiungere l'ufficio, la fabbrica, lo studio o quello che ti pare. Pensi ad una giornata con i colleghi, più o meno simpatici, a delle grane inevitabili, più o meno gravi, al ritorno a casa. Una casa, una famiglia o, per lo meno,

quattro mura dove riposare... Ecco, tutto questo dimenticalo quando immagini quello che ti sto raccontando.

Mentre cambiavo lavoro, cercavo di rimarginare le mie ferite, e tentavo di imparare a convivere con la paura. Le violenze erano continue. Altre due volte fummo costretti a lasciare la nostra città e a cercare rifugio nei campi della Croce Rossa. Ma neanche lì eravamo sicuri. Ricordo la notte in cui gli iracheni hanno invaso Suleimania, e sono avanzati fino ad Arbil. Noi siamo scappati e abbiamo cercato riparo nel campo della Croce Rossa. Anche lì i cechini ci hanno raggiunto e hanno cominciato a fare fuoco. Hanno ucciso tanti oppositori del regime. Noi curdi eravamo sotto la protezione delle Nazioni Unite, ma sapevamo che, se eri nel "libro nero" di Saddam, prima o poi saresti stato ucciso.

Non mi va di stare qui a spiegare chi ha tradito, cosa e perché. So solo che hanno ucciso centinaia di persone. La mia famiglia è scampata al massacro. Quando, dopo due mesi, sono rientrato in città, ho lasciato tutti i lavori con gli stranieri, mi sono ritirato a lavorare con l'altro fratello, che aveva aperto un negozio di televisori. Speravo mi avessero dimenticato, ma dentro di me sapevo che non era così. Non mi illudevo che la fuga fosse finita. Ero nel mirino della polizia segreta, perché ero considerato un collaboratore degli stranieri, un traditore.

Ho deciso di scappare la sera del 25 agosto 1997. La bomba che avevano piazzato fuori casa non ha ucciso nessuno, ma, restando, avrei esposto tutti ad un grande pericolo.

Dopo 16 anni rifacevo la strada che, in quella notte della mia adolescenza, avevo percorso con mio fratello. Scelsi le montagne. Non ero più un ragazzino. Dopo i primi distacchi, dopo le prime fughe, dopo i primi amici morti ammazzati, il dolore e la paura ti diventano familiari. Devi abituarti a convivere con loro, altrimenti impazzisci. Scappavo, ma anche - in quel momento - pensavo che sarei ritornato, che non sarebbe stato per sempre.

Non ero solo. In dodici, quella notte deci-



demmo di cercare altrove una possibilità di vita. Eravamo un gruppo di uomini soli. In fuga. Dall'Iran passai in Turchia. Ogni passaggio significava soldi da versare a qualcuno, che fingeva di non vederti o che ti offriva un mezzo di trasporto illegale per condurti generalmente dove tu non vuoi o, quantomeno, non sai. Dovevamo arrivare a Istanbul, ci lasciarono al confine con l'Iran. Dopo tre ore di cammino arrivammo in una cittadina. Lì trascorremmo la prima notte. Nei due giorni successivi ci spostammo in altre due città. Poi, finalmente, arrivammo in Turchia e potemmo raggiungere Istanbul. Avevamo pagato diecimila dinari, vale a dire 500 dollari ciascuno. Ma eravamo pronti a pagare di nuovo, pur di raggiungere al più presto la Germania o l'Olanda.

Per chi vuole scappare, le strade sono segnate. Non c'è il rischio di perdersi. Questa volta, il mezzo di trasporto fu un camion carico di scatole di giocattoli. Sotto i contenitori eravamo in otto. Siamo stati sette giorni in silenzio, nascosti sotto un tetto di cartone. Non si poteva parlare, né fumare. Per me, questa era la sofferenza più grande. All'alba dell'ottavo giorno, senza saperlo né volerlo, ci siamo ritrovati in una cittadina, ad un'ora da Roma. Ci hanno scaricati senza tanti complimenti. Era l'inizio di ottobre, ed eravamo in Italia.

Non mi sono rassegnato. Volevo andare in Germania e feci di tutto per arrivarci. Ci sono stato dieci mesi, ma preferisco non parlarne. È come una parentesi più nera delle altre. Quando troverò le parole per raccontare della Germania, forse vorrà dire che mi sto conciliando con la mia storia e che posso cominciare a pensare al futuro. Ora sento che non è ancora il momento...

Sono arrivato a Fiumicino il 31 luglio 1998. Per la seconda volta in Italia. Era un giorno di sole. Un giorno ideale per partire e pensare alle vacanze. Tanti italiani erano diretti a Istanbul, in Medio Oriente, sognavano il mare di quelle coste e i profumi della terra che avevo lasciato ormai da un anno. Avrebbero visto le città, le spiagge, le zone dei ricchi e

dei turisti. Avrebbero ignorato i drammi che si consumavano a pochi passi da loro, e in fondo ... perché andarglieli a ricordare?

Anch'io avrei preferito dimenticare, anche solo per un minuto, sentirmi per un attimo una persona normale, imbottigliato in uno di quei banalissimi pacchetti turistici tutto compreso... Mi guardai intorno, alla ricerca di un posto di Polizia. Chiesi subito asilo politico. Ero disperato perché avevo terminato tutti i soldi. Furono gli stessi poliziotti a indicarmi il Centro Astalli per un'assistenza temporanea, in attesa che la mia pratica venisse esaminata. Chiesi consiglio ad alcuni curdi che incontrai in giro per la città, e anche loro mi indirizzarono dai Gesuiti.

Mi sono ritrovato a fare la fila per mangiare, a pochi metri dal centro di Roma. Bastava allungare lo sguardo e, davanti a me, c'era un enorme monumento di marmo bianco, l'altare della patria. I turisti guardavano sorpresi la fila di uomini e donne che aspettava di ricevere un pasto. Avevo al mio fianco degli etiopi, qualche sudanese, molti albanesi e qualche curdo iracheno che, come me, era arrivato seguendo le collaudate rotte del traffico di uomini e donne.

Non c'era il tempo di parlare, di conoscersi. Eravamo tutti pronti a scambiarsi le notizie necessarie alla prima sopravvivenza: dove mangi, dove dormi, hai trovato un lavoro, il tuo riconoscimento a che punto è... Fui fortunato perché riuscii anche a trovare un posto in un dormitorio collegato all'Astalli, a Casalotti, nella periferia nord della città.

Quando, tramite il Centro, si presentò la possibilità di seguire un corso di pizzaiolo, fui uno dei primi a partecipare. Oggi, io che porto il nome di una delle montagne del mio paese, lavoro in una pizzeria che si chiama "Costiera". Il mio cuoco-maestro, un napoletano *doc*, mi ha promosso da aiuto-pizzaiolo a pizzaiolo di prima categoria. Dice che faccio notevoli progressi. Ogni sera, quando chiude il ristorante che è al centro di Roma, con due autobus e circa due ore di viaggio, raggiungo la città nei dintorni di Roma, dove abito.



La mia è una casa un po' particolare. È, come tante altre in giro per il mondo, una casa dove abitano uomini in fuga. In fuga dalla guerra, dalla tortura, dalla morte promessa da un regime criminale. Vivo con due compagni, e a nessuno di noi piace parlare del passato. Preferiamo dimenticare. Anche perché quale senso avrebbe parlare ogni istante di ciò che è perduto per sempre? Meglio tentare di rimuovere o comunque far scivolare i pensieri, i ricordi, i volti, dentro un tempo ed uno spazio indefinito.

Quando il dolore dell'assenza o la paura per la vita di mia madre, delle mie sorelle, dei nipoti si fa troppo forte, allora telefono. Cioè, programmo la telefonata, investendo una parte dello stipendio: dodicimila lire al minuto non sono uno scherzo! Chiamo casa e dico che di lì a poco richiamerò. So che dopo un'ora tutta la mia famiglia, o quello che ne resta, è riunita in attesa. Quando ascolto dall'altro capo del telefono quelle voci che in ogni istante mi fanno compagnia, è come se la ferita si rimarginasse, come se il dolore fosse colmo. Non ho più nulla da dire, se non cose banali. Facciamo a gara a rassicurarci. Siamo contenti di raccontarci bugie a vicenda, di non dirci mai tutto fino in fondo. A cosa servirebbe? È come un patto tacito, per la sopravvivenza reciproca. La nostra è una famiglia di rifugiati, quattro figli su otto sono scappati all'estero: in Canada, infatti, oltre a Asso vive anche una sorella. E ad Amsterdam c'è un'altra sorella, che ha sposato un irlandese.

I miei compagni di appartamento sono due ragazzi curdi, e la nostra casa è colma di racconti non fatti, di paure non dette, di dolori rimossi. Ma è anche un laboratorio dove, insieme, cerchiamo di darci la carica giusta per far crescere la voglia di rimetterci in gioco, di ricostruire una vita, di parlare al futuro.

Spesso abbiamo come ospiti dei rifugiati di passaggio. Forse tu che magari conosci Roma e provincia come le tue tasche avresti difficoltà a trovare la nostra casa, ma ti assicuro che un curdo

rifugiato, arrivato in Italia da mezza giornata, ci raggiunge subito senza problemi. Quando qualcuno bussava alla porta del nostro bilocale, per 2/3 persone... non facciamo molte domande. Ci stringiamo e dormiamo assieme. Non c'è bisogno di chiedere, la migliore accoglienza è un letto caldo e un buon pasto. Per riscoprirsi persone, a volte, basta un sorriso e una mano tesa.

Oggi, per me, è un giorno importante, è il 14 dicembre. Roma è piena di turisti e pellegrini. I negozi sono addobbati con pacchi dono. Le vetrine espongono i giocattoli più belli. Stasera, sotto centinaia di scatole di trenini, bambole in pezza e pupazzi lavorati da piccoli schiavi pakistani, cinesi, thailandesi, i camion dei mercanti di speranza scaricheranno, ai confini dell'Europa, decine di uomini e donne in fuga. E anche per loro inizierà un viaggio verso l'ignoto. Chissà, forse qualcuno, alla fine, arriverà anche alla nostra porta o si ritroverà a fare la fila per un pasto al Centro Astalli. Stasera celebro l'inizio del mio dolore di uomo in fuga, ma non voglio pensare alle mie ferite. Il mio anniversario è dedicato a chi, in questa notte, è alla ricerca di una possibilità di vita.

Buona fortuna, fratelli!

*un curdo*



Luigi Guerricchio - *Oggi come ieri*



Abbiamo raccolto la testimonianza di Giorgio Callegari, padre domenicano missionario in Brasile, dalla viva voce. La trascrizione conserva volutamente la vivacità e la frammentarietà della parola detta. Ne risulta un quadro piuttosto chiaro di un mondo - l'America Latina - in cui sembra vincere la potenza dell'odio, non senza tuttavia segnali di speranza.

"Il male certamente è qualcosa di concreto, esiste: non è mancanza di bene".

## La potenza dell'odio

### Le manifestazioni del Male

Con una commissione dello Stato di San Paolo in Brasile, di cui faccio parte, sono andato a visitare un carcere di massima sicurezza. È un carcere enorme. Sembra un enorme campo di concentramento: alti muri, reti metalliche, corridoi stretti. I ragazzi spesso tentano la fuga; per evitare ciò sono internati in questo carcere di massima sicurezza (ne sono ospitati circa 1500). Vengono bastonati e torturati. Li fanno sedere per terra nudi, li obbligano a pisciare uno sopra l'altro. Ad un ragazzo hanno tagliato la testa e l'hanno butata nel cortile.

Lo Stato non ha strutture adeguate, con cure psichiatriche. Tutti sono malati: è una questione sociale. A San Paolo ci sono 2 milioni e mezzo di disoccupati. Non esistono politiche pubbliche per gli abitanti delle *favelas*, dove il *crack* costa pochissimo e distrugge la mente. Lo prendono quasi tutti. E chi non paga viene ucciso.

Nelle *favelas* sono continue le guerre per bande, che vanno a saccheggiare nella città. I residenti, i commercianti pagano per far uccidere i bambini di strada.

Il movimento SOS *creanca* (a difesa dei bambini) e i giornali denunciano 60-70 omicidi di ragazzi dai 15-16 anni, ogni notte tra il sabato e la domenica, solo nella città di San Paolo.

Il giorno di Pasqua di quest'anno, due ragazzi sono entrati in un appartamento per rubare. Hanno preso e incatenato tre persone che hanno trovato nella casa. Le hanno torturate a morte e poi infilzate con lo spiedo per la carne. È l'effetto delle droghe: il male gratuito, la banalità del male che si concretizza.

In una città di 20 milioni di abitanti, la causa prima di disagio è la droga. Ma sono i piccoli spacciatori, i giovani, che subiscono le conseguenze, non coloro che organizzano lo spaccio per arricchirsi.

E il grande traffico? Quale logica domina l'inferno delle *favelas*, dal momento che le strade sono un vero e proprio mattatoio? L'universo presentato dai mezzi di comunicazione è un mondo sempre peggiore, senza gesti di bontà. Solo immagini violente, assorbite, da ripetere. Come uscirne? Come rompere questa logica?

Non esistono politiche pubbliche. Il segretariato per le politiche sociali spende lo 0,8%



del bilancio. Dove va il resto? Questo Presidente è un inganno. Non è riformista, è in mano alle multinazionali. Sta aumentando in modo enorme il debito pubblico. Il Fondo Mondiale dà prestiti e impone di pagare il tasso di interesse. Il salario base è di 150 *real*, e la base salariale dei deputati è di 12.500 *real*.

Il Brasile va bene per le multinazionali. L'85% degli abitanti non costituisce un mercato, non ha soldi da spendere, ma il 15% sta molto bene ed è un mercato enorme. Non ci sono prospettive per i giovani e per vecchi. Sempre tutto è irrazionale, vengono distrutte le grandi possibilità del Brasile. Nella sola città di San Paolo ci sono 400 elicotteri privati come mezzo di trasporto urbano: il trasporto, con compagnie solo private, è per i cittadini molto costoso. Esiste sempre più grande divario tra i ricchi e la grande massa in miseria.

Sembra tutto negativo.

Solo nel 2000, per la prima volta, le sette Chiese storiche cristiane hanno lanciato assieme la campagna di solidarietà per un anno. La Chiesa cattolica ha preso l'iniziativa.

D'altra parte, abbiamo una popolazione succube di una struttura ideologica, religiosa, economica, banale e aggressiva. Si moltiplicano le sette religiose, i pastori americani... Sono coinvolte in scandali: la "Chiesa di Dio" riciclava denaro sporco dei narcotrafficienti; la "Chiesa Universale" costruisce ricchi templi, organizza partiti politici, reti televisive. Sembra impossibile uscirne. La Chiesa cattolica ha fatto una radio e una televisione. Ha abbassato il livello culturale.

Padre Marcello Rossi è un capo carismatico. C'è una gara per far convergere più gente in grandiose manifestazioni. La chiamano la "Chiesa aerobica di Gesù", perché durante le celebrazioni la gente deve muovere le braccia, fare gesti... Fanno girare la statua della Madonna di Fatima, viene usata per la campagna elettorale.

Solo spettacolo: la banalità del bene.

La Chiesa cattolica è preoccupata dell'autorità, non della pastorale tra gli esclusi, an-

che se quest'anno è partita la campagna ecumenica della solidarietà. La popolazione è succube della miseria e della droga.

### L'esperienza personale del Male subito

Il 4 novembre 1969, mentre stavo dormendo, sono venuti a prendermi. I poliziotti volevano degli indirizzi. Hanno minacciato di tagliarmi le dita e poi di uccidermi se non parlavo. Abbiamo girato un'ora per San Paolo. Era novembre e c'era nebbia.

Mi hanno fatto passare per il corridoio "polacco", gratuitamente mi hanno picchiato con il bastone.

Eravamo in tre frati nella sala delle torture. Loro evidentemente erano ubriachi. È stata l'esperienza della gratuità del male: non ero preparato. Non si sa cosa fare, cosa dire, si dimenticano le parole. Pregavo senza ricordare le parole del *Padre nostro*. Ho avuto paura: fa parte della nostra natura.

Allora ho subito, ma penso che se mi capitasse oggi una simile esperienza reagirei, attaccherei, per accelerare un processo, qualunque sia l'esito, anche la morte. Insegnano ad intimidire. Fanno domande dirette. Vogliono risposte dirette.

Non riesco a definire il male, ma certamente è qualcosa di concreto, esiste: non è mancanza di bene. È accumulazione della negatività, è l'imposizione di un punto di vista, per distruggere l'avversario. Ci hanno preso perché eravamo più pericolosi dei delinquenti comuni, che eliminano un essere umano per appropriarsi di una cosa degli altri, mentre "quelli - dicevano - vogliono stare nella società, quindi sono molto più pericolosi". È un potere anonimo, impersonale, che si impone anche a chi lo fa, e lo annienta, senza visione critica, razionalità. Sono visioni del mondo che si contrappongono. Come rompere questa loro visione del mondo? Si vede che c'è qualcosa che non funziona in loro. Devono bere o, come diceva un comandante, devono separare nettamente la loro vita privata dal "lavoro" in questa anticamera del-



l'inferno.

Tutti quelli che hanno torturato, in seguito, hanno avuto situazioni negative. Nessuna loro famiglia è stata indenne: suicidi, disequilibri che non si ricompongono. Il male distrugge chi lo fa, si autodistrugge. È un accumulo di odio, è qualcosa di concreto, un potere anonimo che si impone anche a chi lo fa, costringendolo a vivere male, a nascondersi, a fuggire, ad aver paura. Non c'è ritorno. Il male opera in profondità.

Alcuni mesi dopo il mio "arresto", in un tram ho visto un giapponese, un mio torturatore; avendomi riconosciuto, è fuggito. Non hanno pace, devono vivere nell'anonimato. Per loro è un vero inferno.

### La speranza

A volte vorrei mollare tutto. Ho anche una specie di vocazione all'assoluto e sarei tentato di isolarmi. Ma quando sei in mezzo alla gente e stai facendo qualche cosa di positivo, la speranza la vedi negli altri che ti considerano un punto di riferimento importante, solidale. Quando vai via si preoccupano. Così ti investono di una speranza. Allora senti che non puoi deludere gli altri, chi investe su di te. Ormai sei là, sei stato messo là: questa è la tua vocazione. Ti rendi conto che se ti trovi in un posto - non da te prestabilito - sei chiamato a rispondere ad un disegno: sei un segno di speranza, senti di non poter e di non dover fuggire. La speranza non è astratta, ma si fa giorno dopo giorno, per non deludere. Saresti un traditore. Non puoi disilludere questi disperati.

Davvero non sarei capace di mettermi da parte; mi identifico, ormai, con quelli che sono là, per dare voce a chi non ha voce, perché questa gente non sa come uscirne. Se tu hai delle possibilità, come fai a non metterle a disposizione? C'è un bene che si impone, che ti impone di stare là. Il bene è come un fermento in profondità, non con risultati immediati, ma lento a crescere e a maturare. Bisogna attendere con pazienza attiva: i tempi sono lunghissimi. Il male è più rapido, più

eclatante, si impone immediatamente.

Molti giovani, invece di divertirsi, sono capaci, disposti perfino a morire per essere un segno, magari debole, di speranza, un anelito a vivere in modo differente, anche se, rispetto alla struttura, all'evoluzione della storia, può sembrare un modo sbagliato, stupido, inutile. Adesso purtroppo ce ne sono pochi. Per questo i movimenti rivoluzionari in America Latina sono stati segni di speranza e non pezzi di una catena del male, che risponde al male con il male.

Per esempio, oggi il *Movimento dei senza terra* è una grande speranza. Si tratta di un movimento non violento, eppure continuano ad ammazzare i contadini, i partecipanti di questo movimento. Negli accampamenti, vivono in baracche di tela. Come fanno a vivere così? In Brasile non hanno ancora fatto la riforma agraria; dominano i *fazenderos*.

Il 6 giugno di quest'anno si terrà il processo ad uno di questi proprietari terrieri, che ha mandato ad assassinare anni fa un sindacalista. Un padre domenicano, avvocato, è stato minacciato a morte dai latifondisti ed un vescovo si è schierato con loro. I padri domenicani sono andati dal Vescovo, un italiano, e gli hanno detto: "Qualsiasi cosa succederà all'avvocato, lei sarà responsabile, perché non lo ha protetto ma lo ha esposto alla vendetta e alla legge dei prepotenti".

Come diceva don Helder Camara, in America Latina c'è un *piccolo resto*. Al funerale, Helder è stato portato a piedi per 10 km, con un milione di persone al seguito. Il vescovo che lo ha sostituito è stato messo da parte. Il rito è stato celebrato assieme da varie religioni: cristiani, musulmani, ebrei... Tutti hanno fatto il loro rito, hanno cantato. Dopo una settimana, nel campo dei salesiani, c'è stato un culto, all'ora della partita Brasile-Argentina, ma il campo era pieno. Il *Movimento senza terra* ha distribuito un fagiolo a ciascuno dei presenti. È stato distribuito il pane. Sono segni di speranza: c'è sempre un *resto*, che permette di credere in un futuro di giustizia.



Mons. Romero è stato ucciso proprio mentre celebrava, nel momento in cui era con le braccia alzate, colpito esattamente quando offriva il calice: non solo ha offerto il sacrificio,

ma si è offerto in sacrificio, lui stesso. Questa identificazione ogni tanto capita nella storia.

*Giorgio Callegari*



Emilio Greco - *Nudo accoccolato*



*"Oh, Etty Hillesum, quanto avevi ragione nel dire che il nostro compito, in situazioni attraversate dal male, è quello di contenerne la tensione estrema che produce dentro, e che se continuiamo a scaricare il male senza sosta, non c'è via di scampo".*

*L'esperienza del dolore sembra a volte insostenibile e induce alla ribellione. Forse solo la capacità dell'accogliente condivisione e dell'ascolto riesce a ridare speranza.*

## Il principe del mondo

*"Gli animi, sempre più amareggiati alla presenza de' mali, irritati dall'insistenza del pericolo, abbracciavano più volentieri [questa] credenza: ché la collera aspira a punire: e, [...] le piace più attribuire i mali a una perversità umana, contro cui possa far le sue vendette, che di riconoscerli da una causa, con la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi"*

(I Promessi sposi, cap. 32).

### Secondo giorno

Oggi è il secondo giorno della sventura che qui racconterò. Passerò poi al primo ed infine al terzo giorno. Tempi di giorni "accaduti", ma anche momenti di un tempo sospeso, "escatologico", privo di datazioni mondane.

Sono i muri di una stanza di ospedale quelli che mi separano dalla vita di sempre, dalla vita là fuori, che da lontano manda i suoi segni di movimento, di vitalità, di evidenza-certa, mentre, qua, tempo e spazio paiono sospesi nell'immobile mondo delle ombre.

Ho tra le mie mani il braccio di una donna che chiamerò Giovanna: è tutto un gemito quello che viene emesso dal suo corpo, dalle sue labbra, dal suo volto arrossato, dal suo

pesante e affaticato spostarsi tra le lenzuola. Faticano anche i suoi occhi nel guardare intorno: apre le palpebre, ma le pupille rimangono come trattenute in alto, indisponibili all'indaffararsi del mondo. Il suo viso è tutto arrossato e gonfio di pianto. La fatica di vivere è lì dipinta, scolpita nella carne. Questa donna è ora una madre che madre non ha potuto essere.

Nonostante fosse già morto, ha dovuto partorire il figlio che ancora dimorava nel suo grembo, e che dava segni di vita ("i calcetti", come lei ripete con il ritmo di una litania) fino a due giorni fa. Tutto a casa lo aspettava: una stanza, una culla, coperte fatte a mano... La gravidanza era stata difficile, ai limiti dell'impossibile (tanti ricoveri, tante minacce), però era arrivata alla fine. Quella casa l'avevano lasciata in due, Giovanna e suo marito, ormai certi di farvi ritorno in tre.

Sono sola, con lei. Come si fa in questi casi, mi chiedo quale sia il modo più giusto di comportarmi per darle conforto. Mi dico: "Lascia che il suo dolore scorra, non comprimerlo; lascia che il suo dolore trovi in te via di sfogo; lascia che trovi in te un sostegno, un riparo...; lascia che il suo dolore trovi un varco



e inondi tutto, perché il gesto più necessario di cui lei necessita, quello che le è dovuto, è l'ascolto: del suo grido senza confini, del pianto più smodato, dell'esplosione dell'ira... Ciò le è dovuto: che sopportiamo, che riusciamo a tollerare il suo gemito, alternato al furore, se mai si presentasse". Mi dico: "L'ascolterò, non farò altro che farmi "cava", per ospitare, contenere lo strazio; non altro che ascoltare". E mentre tento questa condotta, mi accorgo di quanto sia arduo attenermi a ciò.

Altre persone, prima e dopo di me, la assistono. Stamattina ho incontrato una sua amica, una donna sulla trentina. Di lei Giovanna si fida molto, lo si è visto da tanti dettagli. La donna mostra un fare determinato, il suo volto, pur pietoso, non lascia filtrare tentennamenti; è salda nelle parole di conforto che pronuncia: "Non più lacrime..., non più dolori..., non più rimpianti...; occorre reagire, pensare ad un viaggio: prendere un lungo periodo di ferie e poi via, a Ischia o a Saturnia..., che sono attrezzate al caso. Me lo devi promettere... Quando torno non voglio più vederti in lacrime, me lo devi promettere".

Giovanna, intimidita quasi da tanta perentorietà, e lusingata da tanta energica "presa in cura", abbacinata dalla visione di un futuro così diverso dalla situazione attuale e, nello stesso tempo, così docile ad una presa su di esso - al contrario dell'accadere dell'oggi - (non mancano certo tempo e soldi per attuare questo progetto), si lascia sedurre, e un sorriso le spunta in volto.

Anch'io sorrido, ma dentro sento amarezza, e una stonatura che mi disarmo. Ho l'impressione che quella giovane donna abbia confortato più se stessa che colei che era da confortare; che la sua, più che saldezza, sia stata temerarietà. Ancor di più: che sia scappata via con tutte le sue forze, che l'orrore l'abbia fatta scalpitare di insofferenza: "Non un minuto di più in questa valle di lacrime". Che abbia sbarrato porte e finestre perché i miasmi della sventura se ne stessero fuori e non ammorbassero anche lei. Ha espulso questo cibo indigesto con un elegante secco rifiuto.

Anche questo è un modo per sopravvivere ma, insieme ai rifiuti, ha gettato anche il contenitore. Ma è davvero possibile credere che basti questa scrollata di spalle di fronte ad una donna che incarna questa tragedia?

Oh, Etty Hillesum, quanto avevi ragione nel dire che il nostro compito, in situazioni attraversate dal male, è quello di contenerne la tensione estrema che produce dentro, e che se continuiamo a scaricare il male senza sosta, non c'è via di scampo. "Occorrerà pure che qualcuno ospiti questo male", ripetevi. Del resto, appena uscita l'amica dalla stanza, Giovanna ripiomba nella sua tristezza. E mi viene in mente un altro episodio, accaduto ieri...

### Primo giorno

Ieri Giovanna, per un numero interminabile di ore, è rimasta - per partorire un bambino che lei sapeva già morto - in sala travaglio, in attesa che le contrazioni diventassero pressanti come devono essere per farlo... uscire. Noi - pochi parenti - eravamo lì fuori, ora sparpagliati, ora radunati sui gradini delle scale di uno spento corridoio, coi nostri cuori spezzati e con le mani che stritolavano fazzoletti. E si susseguivano, per dar sfogo all'ansia, discorsi, frasi monche... Era, fatalità, il giorno di venerdì santo. La madre di Giovanna era anche lei tutto un gemito, più spesso una furia: dava al suo furore la potenza della collera che contro il dolore profondo tenta di inveire. Il suo bersaglio più ricorrente erano i medici: non avevano previsto, non avevano misurato... Tutte cose che si rivelarono poi errate.

Ad un certo momento, al ricordo che eravamo proprio nel giorno di venerdì santo, non riesce a trattenere la sua alta imprecazione contro quel Crocefisso che - dice - "ha fatto un calvario della vita della figlia, negandole quell'aiuto che le era dovuto...". Altre donne - donne, come si suol dire, oneste praticanti - si uniscono a lei in questa denuncia di tradimento. L'unirsi in questo atto vuole avere l'intenzione della sollecitudine verso il



dolore di quella martoriata che sta là in sala parto: come non compatire una povera disgraziata che sta per mettere al mondo un essere che del mondo non avrà mai parte; una donna i cui dolori di gestante non avranno altro esito che quello di separarsi da un corpo destinato alla immediata sepoltura?

Oso dire, balbettando, che non si può abbandonarsi a queste frasi, che non dobbiamo dire queste cose. Ma vengo smentita. Taccio. Non riesco a trovare parole autentiche che traducano il mio stato d'animo, smarrito, afasico, ma pur convinto che quello sia stato un gesto indebito, che aggiunge male al male, che tenta alleggerimento là dove si appesantirà ancor più. Taccio: mi sento sospesa in un territorio opaco, in preda alle oscillazioni del non-senso.

Passa del tempo. E mi vengono alle labbra parole che mi rischiarano. Le dico con convinzione alla donna che mi sta vicina: "Cristo è stato il primo ad essere sottoposto ad un calvario, il primo che ha sofferto come un cane, insultato, villaneggiato... E i soldati lo deridevano: Hai salvato gli altri... salva te stesso, ora. E poi è finito morto ammazzato come un criminale...". Sono, sento, indignata per quel che è successo poco prima. Sono riuscita ad esprimerlo. Lei mi ascolta, stupita di tale svolta, e si allontana convinta. Ripete tutto ciò ad un terzo. Ma lo spiraglio di luce è troppo debole in quella situazione e il clima rimane quello di sempre. È stato questo il giorno della morte, il primo.

Ora, seduta di fronte a questo corpo adolorato e smaniante, con la fronte mia appoggiata su una striscia di lenzuolo, sento tutta la fatica di questo male aggiunto al male; quasi l'impossibilità ad arginare questo fiume di disperazione, che dilaga da tutte le parti. Mentre lei sembra riposare per un poco, penso, o forse ascolto... melodie di pensieri; o forse prego.

Povera te, Giovanna, e povero tuo marito, il papà, che come te ha il cuore straziato, anche se, povero lui, meno incarnato e meno dicibile è il suo dramma. Chi è colpito in modo così diretto da tragedie come questa -

e le tragedie sono tutte atroci - non può fare altro, in questi primi momenti, che stare nella condizione di colui che, reso impotente, subisce; di colui che non può sottrarsi alla condizione dell'essere incatenato ad un supplizio, di cui non sa né la fine, né vede il senso o l'entità. Uomini e donne vi sono stati accanto; una consolazione, questa, certamente; persone - così la sorte ha voluto - che della religione cristiana conoscevano le parole. Ma in che modo le conoscevano? Mi chiedo: chi vi è stato accanto ha saputo "sor-reggervi", facendo spazio per contenere la disperazione in cui siete sprofondati? O avete avvertito, sotterraneo, in loro, il rifiuto, pur dissimulato o mascherato, a restare con voi, a condividere, per quel che è possibile, facendosi penetrare da quello sperdimento? Avete avvertita in loro, sotterranea, non tanto la paura, quanto l'angoscia? Un'angoscia che produce l'effetto di accrescere il male stesso perché, non arginandolo, lo lascia vagare nell'informe, ed espandersi...

Una delle cose che sento più amare, negli ultimi tempi, è il fatto che quando soffro per qualcosa e lo comunico ad un altro, spesso, quasi sempre, trovo reazioni di impulsiva defenestrazione della pena che ne potrebbe nascere. Ogni persona si serve di modalità differenziate, ma ciò che conta è il suo sottrarsi ad essere per me in quel momento un semplice "appoggio" (anche nel senso spaziale del termine), dove possa avvenire il mio raccontarle; senza inibizioni, senza paura di quello che succederà dopo... Angoscia, non sana paura, è invece questa; che accresce il male stesso, perché ne ha paura, appunto. Paura della paura...

C'è una forza potente, una forza micidiale dentro di noi. Una forza primitiva, imparentata con l'origine, umana ma bestiale, tanto vicina al male che, così come del male radicale non c'è lingua, così non ce n'è dell'origine. La nostra infanzia (età della non-parola) deve essere stata immersa e deve aver lottato a lungo con questa forza. Del modo con cui, a tale forza, abbiamo dato un volto, del modo con cui l'abbiamo ri-conosciuta, resta molto



nei nostri gesti. L'esito di questo "combattimento" è quello che decide delle nostre azioni: che ci fa scalpitare e schizzare, o no, all'apparire del dolore; che fa sì che sopportiamo o meno che un altro nomini o lasci essere visibile il suo male.

Oppure che fa sì che ci serviamo di un capro espiatorio per riversargli addosso tutta la rabbia, tutta la forza distruttiva. Capro espiatorio, proprio un venerdì santo di molti secoli fa, divenne un uomo che, chissà come, queste cose le aveva intuite tanto lucidamente da praticarle sul serio. E non volle perpetuare la catena, non fuggì. Nel suo linguaggio chiamava il male principe di questo mondo.

### Terzo giorno

È l'alba, ma non riesco più a dormire. Una indicazione (casuale?) mi porta ad imbattermi in una lettura: si tratta di Genesi 22,1 e segg. Apro il libro, sfoglio le pagine fino a trovare quelle indicatemi: è il brano del sacrificio di Isacco: rimango folgorata. Poi rileggo il brano: "Dio mise alla prova Abramo e gli disse: 'Abramo, Abramo!'. Rispose: 'Eccomi'. 'Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, e va nel territorio...'. Il terzo giorno Abramo prese la legna dell'olocausto... Poi

Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò...: 'non stendere la mano contro il ragazzo. Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio... perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione...'".

Del testo non vedo più la superficie immediatamente evidente. La vedo da un nuovo punto prospettico e, come fosse una anamorfosi, ora mi appare illuminata da una scintilla di senso. Un figlio, un preziosissimo figlio, è stato sottratto. La presa d'atto di questa realtà è sovrumana. Sovrumana sarà l'unica risposta: il non rifiuto ("non me l'hai rifiutato"), il non accanimento contro la perdita, il congedo da un attaccamento pervicace e da un sentire rabbioso che si ribella. L'esodo è questo accoglimento, l'accettazione della mano che ci aiuta nella fatica ad "uscire da". In questo solo c'è benedizione.

Più tardi, trovo finalmente riposo. La cedevolezza che Dio domanda nel nostro essere nel mondo è anche la cedevolezza che regala sogni al sonno. Entrambe aprono ad una saldezza non temeraria.

*Paola Cavallari*



Armando Buso - *Il terrore nazista*



*In Francia, nel millesettecento, i protestanti erano perseguitati come eretici, che rifiutavano la "normalizzazione religiosa". Perciò "diedero vita alle 'assemblee clandestine', cioè raduni che si tenevano nel cuore della notte". Erano le donne (ugonotte) che organizzavano tali incontri e che, se scoperte, venivano rinchiusi nella Torre di Costanza per lunghissimi anni. L'autrice, storica, afferma la grande dignità della sofferenza, accettata in nome della libertà.*

## Le prigioniere della Torre\*

Solitamente, il Settecento francese è considerato il secolo dei Lumi. In realtà, la sua prima metà è segnata dai tentativi totalitari di Luigi XIV, e poi di Luigi XV, di creare una Francia unificata da una sola legge e una sola fede, sotto la guida di un potente sovrano. Un'ombra irrisolta, tuttavia, offuscava la gloria del re Sole: la presenza dei protestanti, quel sette per cento della popolazione che si opponeva alla normalizzazione religiosa, soprattutto dopo la revoca dell'Editto di Nantes, avvenuta nel 1685.

Con quell'Editto, il nonno di Luigi XIV, Enrico IV, nel 1598, dopo trentasei anni di guerre di religione, aveva concesso ai protestanti delle "piazze forti di sicurezza" autodifese e la possibilità di tenere i culti nelle borgate periferiche e nei dintorni delle città. La Francia poteva considerarsi cattolica, ma chi entrava nelle città ugonotte di La Rochelle, Montauban, Saumur, Sedan, Nîmes... scopriva un altro modo, un'altra cultura, un altro stile di vita, ispirato a un'organizzazione ecclesiastica legittimata non da una struttura gerarchica, bensì da una base assembleare di fedeli.

Dal momento in cui l'Editto di Nantes ven-

ne applicato, si scatenò una "guerra fredda giuridica", come sostiene la storica Elisabeth Labrousse (1), che sostituì la guerra armata, in attesa che si compisse l'ultima clausola dell'Editto: la conversione degli eretici e la speranza che tutti i francesi un giorno adorassero Dio allo stesso modo. Dal 1598 iniziò così una lunga serie di tentativi, da parte della Corte e del papato, di ridimensionamento delle concessioni fatte ai protestanti, fra le quali la capitolazione di una piazzaforte fondamentale per il mondo protestante sia militarmente che culturalmente: La Rochelle (1628).

Uno degli strumenti utilizzati per ricondurre alla sottomissione i protestanti furono le "dragonnades" che, a partire dal 1681, in Poitou affiancarono gli attacchi giuridici a chiese, comunità e singoli. Già erano state vietate le professioni a contatto con il pubblico (avvocatura, medicina, insegnamento, ostetricia...), poi tutte le sedi di culto e di dibattito teologico, gli istituti di cultura e formazione, dalle scuole di alfabetizzazione alle università. Ai protestanti non era rimasto che il proprio domicilio per pregare secondo i dettami della loro coscienza. Con la revoca del-



l'Editto di Nantes, neppure questi atti privati trovarono spazio.

Le dragonate - un'occupazione forzata delle case private protestanti - lasciavano i soldati che le compivano liberi di attuare qualsiasi misura ritenuta opportuna a convincere alla conversione la riottosità ugonotta: devastazioni, torture, stupri, rapimenti, saccheggi... Soprattutto il Midi venne colpito con questi metodi. Il sud della Francia era sempre stato una terra ribelle, che nei secoli aveva ospitato altre razze, altre culture: arabi, zingari, mercanti da ogni dove, catari, valdesi, genti che ben si erano integrati con la civiltà di *langue d'oc*, un ampio territorio aperto alle culture mediterranee.

In questa terra, "zone d'élection du premier protestantisme" (2), compresa in particolare nel triangolo del Rodano, fra Cevenne e Bassa Linguadoca, nacque la rivoluzione culturale del secolo XVI: la Riforma protestante, che operò un profondo cambiamento di mentalità, ormai inestirpabile. La Scrittura e la scrittura legate dalla stessa fedeltà al protagonismo spirituale protestante, oltre che le chiese protestanti, fecero prosperare l'industria della lana, della seta e la coltivazione del castagno.

In questa tradizione vivente ma negata, dal 1685 fino alle soglie della Rivoluzione francese il protestantesimo vivrà clandestinamente. Non solo, la storia delle chiese protestanti, complessa e articolata, manifestò una profonda resistenza collettiva che prese diverse forme, dalla *devotio privata* alla resistenza armata.

Se al nord, tuttavia, più ricco e nobile, i protestanti scelsero in massa l'emigrazione oltre confine, oppure la trasmissione della fede riformata dentro le pareti domestiche, così come imponeva la legge del re, nel Midi si decise invece di far sopravvivere le chiese clandestine.

L'emigrazione di migliaia e migliaia di ugonotti spopolò un terzo della Francia, portando forza lavoro nelle città straniere, dove si respirava aria libera. Amsterdam, Berlino, Ginevra ospitarono i fuoriusciti, che organiz-

zarono a loro volta reti di solidarietà in aiuto dei confratelli rimasti in patria (3).

Nel Midi, dicevamo, si cercò di mantenere i legami all'interno di ambiti comunitari clandestini. Visto che i ministri di culto, detti pastori, erano stati esiliati a forza o mandati al patibolo, dopo un periodo di sbandamento, i protestanti rimasti cercarono di reagire e diedero vita alle "assemblee clandestine", cioè raduni di culto che si tenevano nel cuore della notte, in luoghi nascosti e protetti, raggiungibili dalle città e dai paesi vicini, senza dare nell'occhio, soprattutto in quello delle guarnigioni dei dragoni, di stanza nelle città più eretiche. Le prime assemblee scoperte dai soldati disegnarono una geografia religiosa protestante condensata intorno a Nîmes, nei boschi di Uzès, nei valloni del Vigan, lungo il Rodano che allungava la Linguadoca fino alla foce, in Camargue.

In queste assemblee, poiché mancavano pastori ufficiali, furono i laici a prendere la parola. Il sacerdozio universale concedeva loro questo diritto, la repressione li elevò a *leaders* religiosi. La loro teologia era molto semplice, non risentiva di formule accademiche, piuttosto si basava su esercizi di memoria biblica, appresa nei culti familiari delle serate invernali o nelle riunioni estive alla *garrigue*. Fra questi predicatori popolari, molte erano le donne, e il loro ruolo risultò fondamentale alla coesione comunitaria protestante.

Non fu un caso se ciò avvenne. La figura femminile nella storia appare di solito legata alla vita quotidiana, all'abitudine di rituali di conservazione sociale, nei momenti liminali dell'esistenza, come la nascita e la morte. E il protestantesimo francese era proprio ridotto alla sua liminalità: non una chiesa che convertiva e cresceva alla luce del sole, ma una chiesa colpita dall'anomia, e negata fin nell'espressività delle coscienze.

La maggioranza dei protestanti si chiamava "nuovi convertiti". Convertiti al rito della chiesa dominante, convertiti alla messa, non alla libertà della fede che coltivavano nella solitudine domestica o nella clandestinità della notte alle assemblee. Le comunità protestanti



erano dunque ridotte alla loro essenzialità quotidiana, alla semplice sopravvivenza di soggetti che dentro di sé pensavano di essere ancora riformati, ma che non potevano dirlo, non potevano comunicarlo ad altri, neppure ai propri figli, non potevano edificare una comunità ecclesiale visibile.

In questo contesto, allora, le donne trovano o ritrovarono un ruolo "naturale" di collegamento fra casa e casa, fra famiglia e famiglia, fra persona e persona. In città, mentre uscivano in cerca di carne e verdure a buon prezzo, e nei borghi paesani, mentre lavavano al lavatoio, lasciavano passare la parola d'ordine che convocava tutti alla *garrigue*. E in casa, la sera, accanto al fuoco, confutavano, Bibbia alla mano, frase per frase ciò che il prete aveva raccontato ai figli al catechismo.

La memoria genealogica divenne l'impianto solido di una memoria più ampia, allargata alla storia di una chiesa che sarebbe esistita per un secolo nell'oralità tramandata. La famiglia restò una microunità religiosa clandestina, e le donne attivarono una potente capacità dinamica che, come sostiene Zemon Davis (4), si rivela in occasioni di sommovimenti sociali spontanei. Sovente venivano scoperti, sovente ciò accadeva per delazione. Gli intendenti e i *major* delle guarnigioni, stanziate alle cittadelle, pagavano molti spioni professionisti affinché pedinassero soprattutto le donne ai mercati o per via, per carpirne il segreto dell'ora dell'assemblea clandestina.

Quando la guarnigione piombava sopra di loro, i protestanti fuggivano nel buio, ma poiché gli uomini validi erano impediti dal portare armi con sé durante la funzione dai loro pastori, essi non erano neanche in grado di reagire ai dragoni. Nelle loro mani restavano pertanto donne e vecchi, incapaci di fuggire veloci. I pastori, se catturati, finivano immediatamente sul rogo, gli uomini alle galere (5) e le donne venivano inviate alla Torre di Costanza, prigione femminile di Aigues Mortes in Camargue.

La Torre di Costanza, quando verso il 1730 diventò prigione femminile, concentrava in sé settecento anni di storia. Imponente torrio-

ne a forma cilindrica, divenne famosa per essere stata presidio difensivo di Luigi IX, quel Luigi diventato santo per essersi messo a capo di due Crociate importanti. Contiene due sale circolari, e in quella alta soggiornavano le prigioniere. Sarebbe interessante soffermarsi sulla storia di ognuna di loro, recuperata attraverso brevi scritti, qualche notizia biografica redatta dai parenti, lettere spedite a benefattori o mediatori potenti perché intercedessero per la loro liberazione. Queste fonti sono conservate per lo più negli archivi familiari o pubblicate sul *Bulletin de la Société d'Histoire du Protestantisme français* del secolo scorso (6).

Dal 1709 al 1759 sono 88 le donne che "passano" nella Torre. Si tratta di cifre basse, se si pensa all'alta frequenza della convocazione delle "assemblee clandestine" e del numero che le frequentava: migliaia e migliaia di persone. La media era in genere di due/tre per anno, più a scopo dimostrativo che punitivo vero e proprio. Gli anni dei grandi arresti corrispondono ai momenti di recrudescenza della politica della Corte o anche alla politica particolarmente repressiva degli Intendenti della Linguadoca.

L'età media delle arrestate era sui 43 anni e i motivi dell'arresto quasi tutti dovuti alla partecipazione all'assemblea clandestina. Le professioni testimoniano l'appartenenza delle donne al mondo artigianale e agricolo del Midi, oppure al bracciantato tessile della città di Nîmes.

Gli anni di carcere lasciano una pesante traccia di reclusione: in media le donne vi rimangono 14 anni, con arrivi addirittura a 41 anni. La più celebre reclusa, simbolo della resistenza femminile protestante, Marie Durand, vi restò 38 anni.

Su 88 donne, 9 abiurarono, 32 scomparvero (non si sa la loro esatta fine, l'ipotesi più probabile è che morirono e non si trascrisse la loro morte), 30 risultano decedute, 1 evasa e 16 ottennero la libertà. Non si può non notare la bassa percentuale di abiure che avvengono dopo anni di carcere e, di solito, per proteggere figli rimasti senza padre o bambini cre-



sciuti in carcere, bisognosi di luce e di libertà. E non può non sorgere la domanda sul perché riuscivano a resistere così a lungo; non possiamo non interrogarci su ciò che donava loro la forza di mantenere nel tempo la loro scelta.

In un'epoca legata al censo e al rango, esse **agiscono da soggetti autonomi coscienti della loro militanza individuale**. Si sono presentate alle "assemblee clandestine" come persone, e come tali pagano il prezzo della loro azione.

Le ugonotte della Torre di Costanza, dunque, vissero una reclusione volontaria seguita a una scelta di autonomia religiosa: un gesto storico che non si tradusse nell'esperienza mistica di Dio. Sapere che con un sì alla messa avrebbero potuto conquistare la libertà e oltrepassare la soglia della Torre per ritornare alla vita normale quotidiana non impedì loro di restare ferme nelle loro opinioni. Protagoniste anonime della Storia, in realtà fondarono, senza saperlo del tutto, un nuovo ruolo sociale per l'individuo e per le donne, sperimentando la solitudine dell'essere esi-

liato dalla propria terra e dalla propria casa. Tuttavia, dalle loro lettere ben si comprende un'idea: non si sentirono umanamente vinte, bensì "solo" sconfitte. Dentro di sé, seppur prigioniera, anzi proprio "scegliendo" quella prigionia, rimasero e si confermarono libere.

Bruna Peyrot

Note

\* La storia completa si trova in B. PEYROT, *Prigioniera della Torre*, Firenze, Giunti-Astrea, 1997.

1) LABROUSSE ELISABETH, *Une foi, une loi, un roi*, Genève, Labor et Fides, 1985.

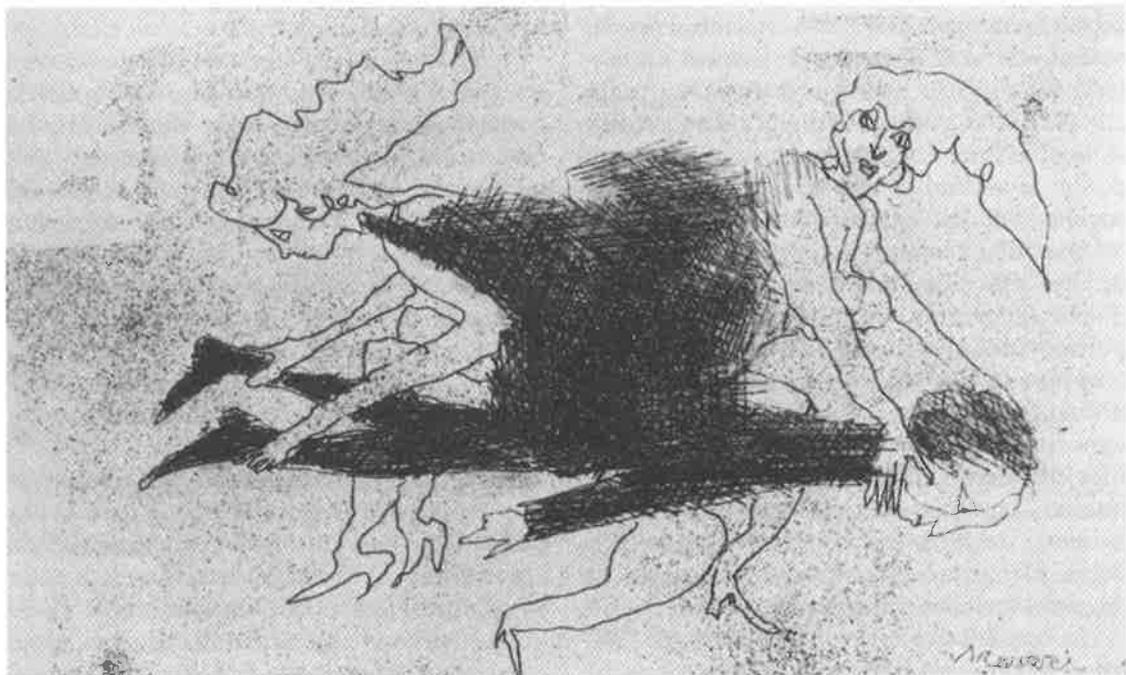
2) LE ROY LADURIE EMMANUEL, *Les paysans de Languedoc*, Paris, Flammarion, 1969, p. 171.

3) LEONARD EMILE, *Histoire générale du protestantisme*, Paris, 1955-1964, vol. 2°.

4) ZEMON DAVIS NATALIE, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980; in particolare, *Donne di città e mutamento religioso*.

5) VIGIÈ MARC, *Les galériens du roi*, Paris, Fayard, 1985.

6) Il *Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme français* è la rivista della *Société d'Histoire du Protestantisme français*, edita dal 1853.



Mino Maccari - *Le arpie*



*Il rapporto tra medico e paziente dovrebbe essere regolato da una duplice esigenza: "curare e prendersi cura, con sapienza, conoscenza e perizia, ma anche con umiltà e rispetto dell'unicità della persona e del dolore stesso".*

*Queste condizioni - afferma l'autrice, medico internista e ricercatrice presso la facoltà di medicina dell'Università di Padova - rendono la medicina "un'arte divina".*

## "Ma non lascerò te, così sofferente"

Nel bellissimo libro sul rapporto medico-paziente *"Euripilo e Patroclo"* di Alberto Merini, l'instaurarsi della relazione tra medico e paziente viene trattato partendo proprio dall'episodio dell'XI libro dell'*Iliade*, in cui si narra di come lo sfortunato eroe greco, Patroclo, si prenda cura dell'amico Euripilo. Ferito da una freccia troiana presso le navi achee, Euripilo soffre e chiede aiuto a Patroclo perché lo soccorra e lo curi, e Patroclo risponde con la splendida frase che dà il titolo a queste brevi note: *"ma non lascerò te, così sofferente"*.

In quelle poche parole è sintetizzata tutta l'essenza dell'essere medico, così come nei secoli dovrebbe essere stata, e che invece spesso, soprattutto ai nostri giorni, viene disattesa o tradita.

"Te" e "sofferente" sono, come si usa dire ora, le "parole chiave" del rapporto medico-paziente; curare e prendersi cura, con sapienza, conoscenza e perizia, ma anche con umiltà e rispetto dell'unicità della persona e del dolore stesso.

Compito del medico, così come viene insegnato nelle scuole mediche, è soprattutto quello di diagnosticare e curare le malattie, di lenire le sofferenze, soprattutto quelle fisi-

che, quelle che fanno *male*.

Non è infatti tanto il *male*, come malattia, quello che spaventa la persona che si ammala, quanto il *male* come dolore, quel dolore fisico che riempie di paura e angoscia e che è in grado di rendere la persona non più in grado di relazionarsi agli altri, né di controllarsi o di vivere la propria vita in pienezza, svuotandola di ogni desiderio, progetto e iniziativa, per riempirla solo di sofferenza.

Eppure la natura ha dato al dolore fisico anche un significato salvifico: è un segnale di allarme che permette un intervento, un'esperienza che mette in grado di riconoscere un pericolo, e di prendere quindi le opportune precauzioni.

Si potrà obiettare che questa è piccola cosa rispetto al fardello di pena e di sofferenza di un dolore cronico profondo e continuo, che lacera le fibre dell'esistenza e mina le resistenze fisiche e psichiche. Anche l'anima, infatti, vacilla sotto un carico di dolore insopportabilmente vincente, e chiede aiuto per sé e per il corpo.

Quante volte i medici ricevono dai loro pazienti richieste di aiuto e di rassicurazione, proprio sulla eventualità di provare dolore:



"non mi farà *male*?", "proverò dolore?", "mi assicuri che non sentirò niente"; innumerevoli sono, nell'esperienza di ognuno, gli esempi. E quante volte i medici rassicurano i loro pazienti proprio sul dolore, ancor prima, talvolta, di spiegare la **diagnosi** e la possibilità di cura. È d'altronde **estremamente difficile** quantificare in termini oggettivi il dolore, la cui percezione è talmente personale e soggettiva, che qualunque scala di riferimento risulta inadeguata. Pensiamo alla semplice scala numerica "mi dica, da 1 a 10, quanto è il dolore che prova": ha senso solo per quel paziente e in quel momento particolare, non può essere confrontata con nessun'altra esperienza analoga.

Spesso, di fronte al sintomo di dolore, il medico, soprattutto quando non trova conferme obiettive di un suo sospetto diagnostico e la terapia farmacologica non lo aiuta, si sente impotente e sconfitto.

Ed è qui che entra in gioco l'altra parola chiave, "te", che esprime in questo contesto l'unicità della persona sofferente e dolente.

Di "te" in quanto persona che soffre mi prenderò cura, ti assisterò, ti consolerò, condividerò le tue paure e le tue speranze, non ti lascerò così sofferente, non ti lascerò solo; ti sarò medico e amico e fratello. Ti sarò vicino in quanto riconosco il tuo dolore: unico, personale, irripetibile, forse incomprendibile agli altri.

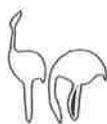
Questa apertura e disponibilità alla condivisione della sofferenza e della speranza hanno un potere lenitivo e curativo, anche quando la malattia e il dolore sembrano aver avuto il sopravvento sulla medicina e sulla vita stessa.

Nel prendersi cura dell'altro e curarne il *male* si stemperano tutta la presunzione e la superbia che talora sembrano permeare la professione medica. Non siamo né dei, né maghi o sacerdoti, non abbiamo il potere sulla vita o sulla morte, dobbiamo però essere consapevoli che abbiamo un vero, grande compito, che è "potere" e "servizio", quello di alleviare il dolore, confortare l'animo, curare il corpo, restituire la speranza; e questo rende la nostra un'arte divina.

Angela Maria Rigoli



Mino Maccari - *Figura con serpente*



È difficile predicare il perdono e la fratellanza - afferma Gandhi - a uomini che hanno assistito all'uccisione dei loro figli, allo stupro delle loro mogli, all'assassinio dei loro padri e delle loro madri". Ma questo è il quadro di ogni guerra, queste sono le logiche della violenza che si scatena. L'autrice, sociologa e saggista della ex Jugoslavia, narra l'esperienza di una guerra recente, in cui la sopravvivenza e "la coerenza al proprio essere" era affidata alla forzata omologazione.

## Esiste la gerarchia del dolore?

Mi sentivo a disagio solo al pensiero che, quanto io avessi potuto scrivere sul dolore, sul male subito, avrebbe potuto essere comparato con quell'indicibile dolore subito sulla propria pelle, oppure accostato alla tragedia che vomita ingiustizia, barbarie, violenze e violazioni, e che si chiama guerra.

La personale convinzione che il dolore è uno, è incomparabile, si è dimostrata inesatta; sempre di più mi rendo conto che esiste una gerarchia del dolore, e che il mio non era altro che un granello di sabbia piccolo piccolo, invisibile nel grande deserto che il male velenoso della guerra aveva lasciato in eredità agli animi umani. Ma il mio piccolo dolore, nonostante fossi consapevole della sua pochezza e del suo spessore insignificante sulla scala del dolore, per me era lacerante, sordo e incessante. Con chi dividerlo? Chi avrebbe potuto capire? Come spiegare e allo stesso tempo non cadere nella trappola del malinteso?

Avevo sofferto un male fisico profondo quando il mio paese (oggi mi chiedo quale significato possa avere il sintagma *il mio paese*) sprofondava nella follia della guerra fratricida, quando i Balcani si infiammarono e la

Jugoslavia stava sparendo, lentamente, in un'agghiacciante agonia, dallo scenario della storia. Come avrei potuto soffrire io per un qualcosa di irreali, ideale e idealizzato, immateriale, di istituzionalizzato e allo stesso tempo fittizio, **per un paese**, quando attorno a me le persone in carne e ossa testimoniavano su raccapriccianti ingiustizie e sofferenze subite? Trovai il mio dolore illegittimo e cercai di occultarlo, di sopprimerlo. Esso, però, non cessò di inseguirmi. Vorrei precisare: non era una sofferenza per lo scomparire di uno stato, e, ancora di meno, di un regime; lo era per quella sublime arte di *vivere con*, che io imparai proprio lì, nella casa comune degli slavi del sud. Sospinta agli schieramenti forzati, sottoposta a una riduzione obbligata, era la mia stessa identità, radicata in un paese vasto, grande, complesso perché plurale, che si trovava improvvisamente minacciata.

Mantenere la coerenza al proprio essere, alla propria eredità - non tanto quella biologica, quanto culturale, morale ed etica -, significava arginare il dolore e rifiutare i rifugi collettivi, nazionali, gli unici che lo scadente circo dei folli offriva con insistenza.

Essere estranei e disubbidienti al richiamo



dell'omologazione attorno ai padri della patria significava portare il marchio del tradimento stampato sulla fronte. Significava anche camminare dritti nel mondo. Allora, il peso e le misurazioni del dolore perdevano ogni senso: ognuno con il suo fardello della storia, piccolo o grande, a camminare nel mondo. E non girarsi indietro, non ubbidire a chi ci intima: "*Alt! Non si può oltre quella linea, oltre quel confine! Hic sunt leones!*". O, peggio, chi cerca di persuaderci che lì è il nostro nuovo-vecchio nemico, il fratello disumanizzato; colui che vuole la nostra morte, che uccide, sgozza, violenta le *nostre* donne...

Non bisogna fidare a chi intima l'*Alt*. Si può andare avanti, oltrepassare le linee di separazione. Bisogna oltrepassare i confini, essere pronti all'incontro, all'arte dell'ascolto - le premesse minime per chi vuole *capire* e *ragionare*. Ragionare lontano dal sibilo del coltello o dal fragore delle granate, riconoscere le sorelle che temono lo stesso male e tessonono i nodi di una rete di sorellanza, umiliate e violate dal nemico e dalla brutalità dei *propri*.

"Non lasciatevi ingannare dai vostri! C'è forse differenza fra aggressori e difensori della patria? Al ritorno dal campo di battaglia, dove hanno stuprato le donne di altre etnie, i combattenti maltrattano e violentano le donne a casa propria", proclamavano nei luoghi pubblici le amiche a Belgrado (1). Ascoltare le loro parole e aggiungere la propria, ampliare le loro voci e i loro silenzi, dare loro risonanza interna, intima, e riportarla agli altri e alle altre, uomini e donne nel mondo. Solo questo potevo fare per alleviare il dolore di quella perdita, di cui non riuscivo a delineare la portata; non possedevo più quello che uno chiama "il proprio paese", allo stesso tempo. Rifuggivo dalla parola "*patria*" perché niente dei miei padri né dei padri dei loro padri vi era in quella violenza con cui la patria si costituisce e con cui ora si stava disintegrando. Non possedevo più le città con le piazze barocche e le cupole dorate, non era più mio il canto del poeta di un verde altipiano montuoso che gli antichi chiamarono Negro (2),

né di un poeta che ai propri versi diede quel dolce nome di *Tutanoberacite* (3), né il poeta del *Soca*, il fiume Isonzo, poteva più essere "mio"... (4).

Non incontravo più quei segni arzigogolati di un altro alfabeto, non avevo più neppure la libertà di *parola meticcias* nella mia città meticcias; non vi erano più città e parole meticce... Solo opzioni *pure*; pure le parole, le città, le nazioni, pure come l'anima o come le fiamme purificatrici, pure come la pura follia che odora di morte; queste bizzarrie offrivano le locali fiere dei destini.

Per non ascoltare il tonfo dei ponti che crollavano e del tutto che si disgregava attorcigliandosi nel ventre insanguinato della propria sostanza, cercai la protezione nel mondo dei libri; libri che parlavano di mondi possibili, migliori. Neppure lì fu tregua per chi nella fuga da sé trascina il dolore di cui non sa disfarsi; dolore - fratello/gemello, fedele compagno di ogni tuo passo, complice del tuo pensiero. Se no, come spiegare il fatto che in tutta la grande e affascinante storia dell'India, dove "traslocati" in cerca di una saggezza antica e dove credetti di essere "al sicuro", inciampai nei progetti della spartizione dell'India chiamati "*il piano Balcani*", e davanti a me rifiorirono le città e i villaggi che in quella terribile notte della primavera del 1947 avrebbero cessato di esistere?

"Sul villaggio si era abbattuta un'orda di musulmani che avevano incendiato le case degli indù e dei sikh. Pochi minuti dopo, tutta la zona da questi abitata era in preda alle fiamme, e nel rogo erano perite intere famiglie. Gli scampati erano stati catturati, legati assieme, cosparsi di benzina e bruciati vivi. Erano sopravvissute alcune donne indù, strappate dai loro letti per essere violentate e convertite all'Islam; altre, sfuggite ai carnefici, erano corse a gettarsi tra le fiamme per morire con i propri cari. Poi, l'incendio, sfuggito al controllo, aveva raggiunto il quartiere musulmano e completato l'opera di distruzione di Kahuta." (5).

Il grande calvario di Ghandi consisteva nel sapere che la spartizione del paese sareb-



be stata non già quel semplice "intervento chirurgico" prospettato da separatisti, bensì un gigantesco massacro che avrebbe scatenato uno contro l'altro non solo sconosciuti ma anche vicini di casa, amici e colleghi, e questo in tutta la penisola. Quando successe fu terribile. Il Mahatma si chiese: "Predicare adesso il perdono e la fratellanza a uomini che avevano assistito all'uccisione dei loro figli, allo stupro delle loro mogli, all'assassinio dei loro padri e delle loro madri; predicarli a uomini e donne che avevano perduto tutto ed erano giunti al fondo della disperazione, sembrava semplicemente assurdo. Sarebbe stato necessario che gli indiani fossero tutti santi per intendere il messaggio che pure Gandhi considerava l'unica possibilità di sottrarsi al cerchio infernale dell'odio e della violenza" (6).

Non potevo immaginare che le storie altrui, anche se lontanissime, facessero parte così diretta del mio mondo. Sfuggivo a Sarajevo, a Vukovar, a Srebrenica, a Racak, ed essi mi afferravano nel Punjab, ad Armistar, a Lahore, a Calcutta, Delhi... Non vi è tregua né sollievo per un dolore oppresso, cacciato via, perché esso tornerà come ombra cucita a ogni nostro passo, a ogni convulsa angolazione del nostro corpo; esso spezzerà ogni raggio di luce, al quale cercheremo di esporci.

Fui pervasa dall'inquietudine e dalla consapevolezza dell'impotenza di agire in qualche modo contro la brutale attualità che m'inseguiva e che quotidianamente veniva servita al mondo dai piccoli schermi televisivi e dalla carta stampata. L'inquietudine fu tale, che perdetti ogni sensata relazione con la concretezza: in tutto cercavo una crepa, attraverso la quale intravedere una realtà meno cruda e meno degradante. Ma le immagini si sovrapponevano e non vi era più la nitida distinzione tra la realtà e la finzione, tra il Bene e il Male, non riuscivo a distinguere quale delle due immagini era vera.

*Prima scena.* Capodanno 1996, telegiornale Rai: una piccola casa illuminata in mezzo a un campo innevato, candido e, di lato, un albero di abete con rami lucenti. La casa è una delle tante case in Bosnia date alle fiam-

me, la luce che l'illumina dal suo interno è l'incendio che la sta devastando, le fiamme hanno raggiunto i rami più vicini dell'abete...

*Seconda scena.* Il dopo-giornale: in un campo bianco di neve, una piccola casa con luci accoglenti al suo interno, dentro, i paffuti bambini biondi attorno ad un abete illuminato. Cantano. C'è anche il nonno con la barba bianca... È la pubblicità dei panettoni Bauli. Stesso giorno, stessa ora.

Dove saranno i bambini della Bosnia che non hanno più le guance paffutelle? Dove sono i loro nonni con le barbe bianche, i loro padri e le madri, i loro panettoni, le loro feste...? Dov'è la normalità di una casa, di un caminetto, di una famiglia al completo, magari in un giorno di qualche ricorrenza...?

In questo paese, la normalità sembra non vi sia mai esistita. Quello che ci propongono le telecamere è solamente l'incessante *lotta delle Origini*. Per essa il poeta (7) dice:

*Questa non è guerra*

*- in guerra, dappertutto, ci sono dei fiori -  
questa è la lotta delle Origini!*

*Nella quale si battono due principi*

*- dalle Origini*

*fino al giorno del Giudizio -*

*il principio del Bene e il principio del Male!*

Uno dei mali più atroci che ha subito la popolazione civile dei Balcani, in quest'ultima esplosione bellica, è stata "la pulizia etnica". Quanto questa stessa parola ci può suonare odiosa, assurda e può infastidire il nostro vivere quieto! Nessuno però, se non l'ha vissuta, può immaginare di quali terribili contenuti essa sia gravida. In Bosnia, in Croazia, in Kosovo, i crimini commessi a suo nome sono di casa, come lo è lo scambio dei ruoli tra persecutori e perseguitati.

Mentre stava dilagando l'operazione militare croata, denominata la "Tempesta", contro la popolazione serba della cosiddetta Repubblica Serba di Krajina, mi trovavo a Lusino, la mia amata isola quarnarina. Anche lì il clima era di giubilo generale. Come dopo



una vittoriosa partita di calcio, dalle case con le finestre spalancate, dai bar e dai ristoranti, ovunque si poteva seguire l'esito della "efficacia della pulizia del territorio" da parte dei "nostri": nelle piazze e perfino nelle spiagge si liberavano boati, urla, strilli, schiamazzi... Gli isolani, per lo più estranei alla celebrazione della estirpazione della popolazione serba, che abitava quelle terre da cinque secoli, scuotevano le teste e, bocche cucite, si chiudevano nelle loro fresche stanze ombrose.

"Così non è giusto. Non è giusto così", ripeteva sottovoce, memore di un altro esodo, una donna anziana che era già tale quando la conobbi da bambina nei miei primi approdi sull'isola. Nel pacchiano clamore si distinguevano i miei concittadini continentali, zagabresi, ospiti del Mediterraneo e, gagliardi, intonavano qualche canto ustascia inzuppato d'odio dove, "il serbo è buono solo se è morto"... Alto in cielo volteggiava un aereo leggiadro con in coda un lungo strascico con i colori della bandiera croata e con una vistosa scacchiera... Grondava la gioia dai visi accesi e i bambini, posti sulle spalle dei padri, applaudivano... Il mio animo, come immerso nell'azoto liquido, si stava gelando, si pietrificava e, al minimo urto, avrebbe potuto andare in frantumi.

Si può chiamare dolore questo? È questo, forse, quello che viene chiamato il dolore civico? Non lo so. Soltanto so che la separazione forzata, l'uccisione e annientamento di un'identità fisica, storica, culturale, nel paese che tuttora consideravo mio, per me significava morte, una morte di civiltà. Significava la violenza sulle nostre vite, sul nostro essere europei, sul nostro essere in assoluto. Ma, la sgolante marmaglia non poteva capire che stava danzando la danza mortuaria attorno al proprio feretro di umanità. Me ne andai via dal bacchanale delirante e, su un promontorio, il più impervio e più lontano possibile, tornai alla lettura di uno dei miei scrittori preferiti, al grande Miroslav Krleža.

È uno "di casa", quella "casa vera" dove le genti che taluni chiamarono asburgiche, incrociavano le lingue e le parlate, si diversifi-

cavano puntualmente più su posizioni di classe, di urbanità, dei distretti della città, che su provenienze di sangue. Krleža, come del resto i miei avi, passava con massima naturalezza dall'uso del croato, serbocroato, all'ungherese, tedesco, ceco... In parte, egli apparteneva a tutte queste culture e ad altre ancora; si trovava a casa nella sua Agram (8), a Pest, a Belgrado a Vienna...

Leggevo Krleža e la sua testimonianza sulla propria melanconica solitudine in una notte ebbra del millenovecentodiciotto, quando un'altra licenziosa plebaglia si stava inebriando nell'ultimo notturno asburgico. Attorno al catafalco della monarchia, giù i quadri di Francesco Giuseppe, su quelli di re Pietro: "S'ha da trovare un altro signore!". Un'altra dinastia, le uniformi, gli ufficiali, le marce, i valzer e il suono dei violini zingani, gli strilli delle rosee contadinelle, inneggiamenti alla jugoslavità, gli intellettuali da osteria, i consiglieri del *bano* e le sofisticate dame agramesi - tutti assieme in un ritmo vertiginoso, in una giostra del nonsenso...

Era una notte storica per il popolo croato che, in quella stessa notte, sposava la dinastia Karadjordjevic... Davanti agli occhi dello scrittore: una colossale bugia. Allora, il suo coraggioso grido "Abbasso!". "Abbasso gli oratori bugiardi, abbasso la spavalda ipocrisia di coloro che si inchinano un giorno al Kaiser, un giorno al Re, che impiccano un giorno per il Kaiser, l'altro per il Re...". "Abbasso le bugiarde e grasse dinastie grondanti di sangue, abbasso i brindisi delle orde sfrenate!".

Lo scrittore aveva fatto sentire la sua voce e aveva sentito la profonda vergogna. Solo, in quel caos della ribotta, unica mente sobria, unico uomo che aveva conservato quell'umanissimo e sempre più raro sentimento, che è la vergogna. Una profonda vergogna per tutto quanto succedeva a nome del popolo croato (9).

Non avrei potuto trovare un libro più speculare alla mia solitudine, non vi era un testo più vero e più intenso che, a distanza di ottant'anni, raffigurasse la triste convergenza della nostra storia. E non avrei potuto espri-



mere a nessuno quanto dolore e quanta vergogna provavo: per me, per tutto quanto succedeva a nome del mio popolo, ubriaco da una vittoria accecante, che colava sangue dal suo corpo amputato... Quanto durerà l'anestesia?

Rombavano, oltre il Velebit, i sordi boati della "Tempesta". I gabbiani si alzavano interdetti in volo senza vociare. Sulla via verso casa incontrai un piccolo gruppo di turisti italiani. Ignari di questa data storica per il popolo croato, si guardavano dicendo: "Sta tuonando sul Velebit. Si prepara la pioggia... Strano, il cielo è così sereno...".

Melita Richter

#### Note

1) STASA ZAJOVIC (a cura di): *Donne per la pace, Donne in nero*, Belgrado 1997, p. 25.

2) Si tratta di PETAR PETROVIC NJEGOS, poeta montenegrino, autore de *Il serto della montagna*.

3) KOSTA RACIN, poeta macedone, tra l'altro autore del ciclo poetico *L'antologia del dolore. Tutanoberacite (Le raccogliatrici di tabacco)*, una delle poesie più note dell'autore.

4) SIMON GREGORCIC, poeta sloveno, autore della poesia dedicata al fiume Soca/Isonzo.

5) DOMINIQUE LAPIERRE, LARRY COLLINS, *Stannotte la libertà*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1975, p. 146.



Guido Polo - *La vedova del pescatore*

6) DOMINIQUE LAPIERRE, LARRY COLLINS, op. cit., p. 387.

7) ABDULAH SIDRAN, *La bara di Sarajevo - Sarajevski tabut*, Edizioni E, Trieste 1996, p. 67.

8) Agram, antico nome latino per Zagabria. Di qui l'aggettivo *agramer* (agramese).

9) MIROSLAV KRLEZA, *Pijana novembarska noc 1918, in Eseji, studije, putopisi*, Naprijed, Zagreb 1966, p. 353.



"Scelgo di citare brevi flash di lavoro analitico con i genitori perché è soprattutto in queste situazioni che l'analista rischia, o purtroppo vive, uno scacco grave".

L'autrice, saggista e psicanalista, racconta alcuni esempi di maltrattamenti inferti ai figli dai loro genitori: "ci si trova di fronte al male, ad un male che sembra, ed è in parte, insopportabile tanto pare contro natura".

## I lati d'Ombra

La mia formazione junghiana mi ha permesso di approfondire, a livello culturale, il problema dell'esistenza del male: Jung, si sa, ne ha parlato direttamente in molte sue opere, ne cito una, *Risposta a Giobbe*, e ha rivalutato il pensiero gnostico in contrapposizione al pensiero agostiniano del male come *privatio boni* (mancanza di bene). In questo breve articolo, però, non mi riferirò a riflessioni teoriche, ma all'esperienza diretta del processo psicoanalitico.

Si può scrivere in tanti modi, e sempre con mille difficoltà, del lavoro analitico coi pazienti; s'impara durante il *training* a scrivere i protocolli delle sedute per le supervisioni, e già ci si misura con la difficoltà a riportare non tanto le sequenze del dialogo analista-paziente, ma l'atmosfera emotiva che è quasi in traducibile fuori del *setting*, ed è invece la base necessaria di ogni dinamica che viene vissuta all'interno della seduta.

Questa premessa è necessaria perché voglio affrontare forse l'aspetto più difficile e doloroso, all'interno del processo analitico: il contattare da parte dell'analista quei lati d'Ombra del paziente (per usare un termine junghiano), cioè inconsci, che non sono solo

ricupero di ricordi dolorosi, riconoscimento di pulsioni o sentimenti spiacevoli, ma possono consistere in stati di odio profondo o in situazioni di "cattiveria" o di "malvagità".

Mi riferisco a situazioni-limite, nelle quali viene messa a dura prova la fiducia dell'analista nell'essere umano; potrei citare brevi storie di pazienti, ma preferisco scegliere delle situazioni cliniche precise, e cioè il lavoro analitico con i genitori. Mi riferisco a colloqui o a vere e proprie terapie con la coppia genitoriale, lavoro a cui mi dedico da molti anni e che ritengo essenziale anche nei numerosissimi casi in cui è un figlio piccolo a fare un percorso analitico con un altro collega. Scelgo di citare brevi *flash* di lavoro analitico con i genitori perché è soprattutto in queste situazioni che l'analista rischia, o purtroppo vive, uno scacco grave venendo meno alla funzione analitica; sia l'esperienza diretta che soprattutto il lavoro di supervisione mi hanno spesso confermato come di fronte alle figure genitoriali si perda il controllo della situazione e si cada in atteggiamenti di severa condanna esplicita e di giudizio duro.

Ho scritto anni fa quali sono le dinamiche cliniche che prendono il sopravvento, a livel-



lo controtransferale (cfr. il mio articolo, "Importanza di un approccio psicoterapeutico con i genitori" in *Modelli teorici e tecnici della psicoterapia infantile junghiana*, Borla 1991); qui vorrei esprimere queste difficoltà con termini non tecnici: quando ascoltiamo nella stanza della terapia, con una risonanza emotiva enorme, dei genitori che raccontano i propri sentimenti molto negativi nei confronti dei figli o i maltrattamenti fatti o il loro non desiderio di averli messi al mondo, e così via, ci si trova di fronte al male, ad un male che sembra, ed in parte è, insopportabile tanto pare essere "contro natura". Allora ci viene da schierarci con slancio con i figli-vittima, non presenti in quel momento davanti a noi, e questa identificazione ci fa odiare o condannare con forza i genitori; così indirettamente ci allontaniamo dal "male" che stiamo ascoltando e ce ne difendiamo.

Tanti anni fa ho capito come questo errore sia grave, sia dal punto di vista tecnico che umano, perché crea una solitudine profonda nei genitori, sanzionando l'irreparabilità delle loro ferite, e fa sì che ancora oggi molti analisti preferiscono, se possono scegliere, non cimentarsi nella terapia con i genitori.

Ecco degli esempi clinici: una madre di livello socioculturale medio-alto, molto religiosa, viene con il marito in seduta, e parla senza problemi delle difficoltà che ha con il figlio di 7 anni; una volta, nel corso di un racconto, mi dice con il suo tono di voce abituale, in modo incidentale - mi sta descrivendo qualcosa d'altro -: "Quella volta, due anni fa, ho portato mio figlio all'ospedale perché picchiandolo gli avevo fratturato la gamba", e continua 'normalmente' il racconto. Anche il marito ascolta 'normalmente'.

Per accedere emotivamente alla realtà di quanto avevo ascoltato, ho dovuto ripetere dentro di me le parole della madre; era proprio così, questa donna apparentemente tanto tranquilla davanti a me, era riuscita a fratturare la gamba a suo figlio. Forse il dolore che ho provato per questa donna era tanto maggiore quanto era indifferente il suo tono di

voce.

Una donna viene, dopo pochi mesi dal parto, perché non riesce a prendersi cura della figlia, ha una seria depressione, sembra un quadro, frequente nelle donne, di depressione *post partum*. Dopo un anno di lavoro, questa donna, che chiamerò Laura, migliora nella sua incapacità di base ad occuparsi della figlia, ma descrive spesso, e per alcuni anni, degli attacchi d'ira che l'assalgono quando la figlia fa dei capricci che definirei normali: in questi casi la picchia molto forte e con rabbia, a volte le dà dei morsi e poi si accorge sconcertata, dopo molte ore, che vi sono ancora dei segni sulla pelle della bimba, e si rende conto della violenza con la quale l'ha picchiata.

Una signora viene da un anno col marito in seduta, una volta alla settimana: la figlia di otto anni è in analisi da una collega. Presto mi accorgo che anche il figlio più piccolo è molto sofferente: ha gravi difficoltà a mangiare, spesso vomita; un giorno la madre mi descrive più dettagliatamente la sua profonda insofferenza per i due figli, che le pongono tanti problemi quotidianamente, e mi dice che ha fatto una scenata dicendo al marito di portarseli via. Il bambino piccolo, di sei anni, vedendo la madre così sofferente le ha detto: "Mamma, voglio morire perché così tu non hai più problemi".

Come reagire a questi racconti e come affrontarli? È innanzitutto necessario riuscire, anche a livelli profondi, a sentire il dolore che c'è dentro questi comportamenti, soprattutto quando esso è totalmente inconscio al genitore, e quindi sembra essere assente in modo sconvolgente; provare il dolore che la madre o il padre non riescono a riconoscersi, restando sempre interiormente dalla loro parte, è l'unico modo e una premessa indispensabile per provare ad aiutarli ad affrontare le loro dinamiche psichiche.

Questi brevissimi *flash* possono almeno dare un'idea, pur nella loro incompletezza, delle difficoltà emotive a cui si va incontro nel lavoro analitico. Certamente, l'analista è



esposto ad una vicinanza 'difficile' al male, alcuni per conseguenza diventano più pessimisti o scettici verso l'essere umano. Come elaborare questo rischio?

Il male che contattiamo con i nostri pazienti è portatore di un dolore estremo, non elaborato, a volte irreparabile, davanti al quale non bisogna indietreggiare. Poi, nel silenzio della nostra interiorità, dobbiamo cercare di trovare delle risposte personali che vanno al

di là del livello tecnico e culturale della nostra professione; a me è capitato, dopo più di venti anni di lavoro come psicoanalista, di poter apprezzare e condividere in profondità le risposte che ha dato Etty Hillesum di fronte al male della persecuzione antisemita da parte dei nazisti con la testimonianza dei suoi scritti e della sua vita.

*Nadia Neri*



Paola Pitzianti - *Agguato*



*L'autrice, studiosa della Bibbia e di teologia, ribadisce che "si riproduce sempre il male subito, finché non si è in grado di vederlo come una possibilità di crescita". Solo "chi è nato dall'alto è capace di lasciare andare il male senza ripercuoterlo sugli altri e senza trasformarlo in pensieri negativi: è realmente libero e accoglie l'alterità dell'altro". Così Gesù ha insegnato ed agito.*

## Male fatto, male subito

Vent'anni fa, fui impressionata da un'affermazione di Carlo Molari, un amico teologo, che osservava in un Convegno delle Comunità di Accoglienza, a Torino: "Il male non è un mistero, rimanda solo ad un problema, quello del nostro limite di creature". Se così era, il male non era più una realtà stravolgente da subire passivamente, si poteva addirittura trasformarlo in potenzialità positive da far crescere.

Alla nascita, si ricevono il bene e il male della propria stirpe: i cromosomi portano le tracce della storia dei genitori e dei loro antenati. Male subito? Perché chiamare "male" quello che uno è? Come tutto il creato, ogni essere umano viene dal nulla. La scommessa dell'esistenza è far emergere da questo nulla, poco a poco, lo Spirito che anima la vita interiore di cui il fisico di ognuno, i gesti, le vicende sono l'incarnazione visibile. Si tratta di diventare consapevoli di essere molto di più di quello che appare, di essere una umanizzazione unica della forza creatrice. Questa presa di coscienza corrisponde all'illuminazione alla quale vorrebbe tendere ogni religione. È la "nascita dall'alto" di cui Gesù

parlava con Nicodemo (Gv 3). È il battesimo cristiano, che apre gli occhi interiori alla presenza interiore. Ma questa evoluzione comporta necessariamente dolore: passare dall'immediatezza della "carne" alla trascendenza spirituale richiede una costante rinuncia all'apparenza per ascoltare la chiamata interiore a un di più che non è certo scontato. Si può chiamare questo dolore un male?

Ci sono sofferenze che sono un bene, ma non sempre appaiono tali. Rifiutarle, passare accanto, può bloccare la vita, arenare la crescita interiore e quindi portare un male. Già il dolore della nascita inizia questo itinerario, anche se, in questo caso, non c'è scelta. È la prima separazione, il primo dolore di cui si porteranno a lungo le tracce e che si tradurrà nel desiderio inconscio, folle e sempre inappagato, di ritrovare l'unione viscerale che si viveva nell'utero della mamma. I mali vissuti inconsapevolmente sono i più difficili da assumere per scoprirne la carica di vita. Sarà necessario un lungo cammino, certamente non lineare, per liberarsi dalla paura della solitudine, cioè per accogliere l'unicità individuale. Solo allora si potrà leggere in tutto quello che sarà dato di vivere un bene possibile, spesso



nascosto sotto le apparenze di un male, nel senso di qualcosa che sembra essere tolto, di un salto nel vuoto. La graduale autonomia del bambino gli fa attraversare paure, sensi di abbandono – pensiamo alle lacrime del primo giorno di asilo – e contemporaneamente gioie grandi, purtroppo spesso corredate da severi rimproveri da parte dei grandi, di cui il piccolo teme di perdere per sempre l'affetto, così indispensabile per vivere. Tuttavia, il bambino crede per molti anni di essere onnipotente, perché in genere tutto quello che gli occorre gli viene dato senza sforzo da parte sua. Nella sua crescita s'imbatte nel male che gli viene dagli altri: ingiustizie, incomprensioni, abbandoni che, nella misura in cui sono danni subiti che il bambino non ha la possibilità di elaborare a livello conscio, segneranno i suoi comportamenti futuri.

Si riproduce sempre il male subito, finché non si è in grado di vederlo come una possibilità di crescita. Chi è stato picchiato nell'infanzia picchierà i propri figli; in genere gli stupratori sono persone che hanno subito violenze. Inoltre, se il male subito porta a rifarlo, è anche vero che il male compiuto va quasi sempre al di là del male subito. La violenza cresce e la vendetta – soprattutto inconscia – è spesso più devastante di quella subita. Se il male fatto dipende molto dalla mentalità corrente, da quello che l'educazione ha mostrato come un bene – chi ha imparato a diffidare dell'altro potrà essere prepotente per la paura di essere sopraffatto – nasce dall'appetito insaziabile di felicità che appare come una realtà da conquistare prima che gli altri se ne impadroniscano.

Tuttavia il male subito più grave eppure "inevitabile" – come dice il vangelo – è lo scandalo. Gesù ne parla più volte, in modi drastici: "Guai all'uomo per colpa del quale avviene lo scandalo!" (Mt 18,7). Oltre alle tendenze caratteriali ereditarie con le quali ognuno si trova a fare i conti, il male entra nell'essere umano attraverso lo scandalo, cioè attraverso la visione di un errore commesso da un altro. Il bambino impara dai grandi la falsità, il sopruso, gli atteggiamenti sregolati. Per cui

il Signore avverte: "Chi scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me (cioè che credono nella verità, nella bellezza della vita), sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare" (Mt 18,6). Questa parola sembra troppo forte, mentre non fa altro che sottolineare come il male entra nell'uomo. Il **desiderio** è spesso mimetico, cioè suscitato dal desiderio di un altro. È questo il meccanismo della pubblicità, della concorrenza, del protagonismo.

Il Decalogo tende solo a sopprimere le cause di "scandalo". Non farsi immagini di Dio significa non fantasticare su un dio-padrone, perché una tale rappresentazione genera il rapporto schiavo/padrone che pervade le relazioni. È la storia raccontata nel capitolo 3 della Genesi: rappresentarsi un dio geloso del suo potere sull'uomo invita ad esercitare un potere sugli altri. È veramente questo il peccato originale, quello che perverte ogni rapporto, sia con Dio sia con gli altri sia con il creato. Onorare i genitori significa non confondere i ruoli; e come ogni parola della Scrittura, è reversibile: si potrebbe anche leggere di onorare i figli. È vietare ogni forma d'incesto, sessuale o psicologico, ogni forma di fusione con l'altro, nella quale spesso si cerca il genitore buono non avuto, ogni prevaricazione o usurpazione del posto dell'altro. Non pronunciare falsa testimonianza significa non ingannare l'altro, non appropriarsi della sua buona fede. Seguono poi i comandamenti che ordinano di non fare proprio quello che il prossimo desidera: la moglie, gli strumenti di lavoro, la proprietà. E si conclude con un avvertimento che riassume tutto: "Non desiderare (...) alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo" (Es 20,1-17).

L'adolescente inizia la faticosa uscita dal senso di onnipotenza, man mano che prende coscienza dei suoi limiti. È l'ingresso nella possibile libertà, che è la scelta di diventare se stesso, a prescindere da quello che è o fa l'altro. Spesso il giovane rifiuta la realtà e tenta di accaparrarsi la vita, iniziando così il percorso di chi, sulle prime, si crede padrone



della propria esistenza e non sa scorgere il dono costantemente offerto dentro ogni limite. È l'età in cui uno intravede il senso della sua vita, in cui emergono le "vocazioni".

A dodici anni, come ogni adolescente, Gesù si distacca dal desiderio dei suoi genitori su di lui (cf Lc 2,49). Rimanda sua madre a se stessa, le chiede implicitamente di fidarsi di lui. Di solito, per la difficoltà di entrambe le parti di permettere a ciascuno di essere se stesso, negli adolescenti l'amore per la madre diventa opposizione, rapporto odio/amore. Qual è la realtà nascosta di cui l'adolescenza è simbolo se non la legge della morte di una generazione per la nascita di un'altra, il progresso dell'umanità attraverso le generazioni? Gesù mostra di essere un adolescente che, alla ricerca del senso della propria esistenza, ne prende coscienza, a prescindere dalla comprensione o meno dei genitori. Dopo essere scomparso durante tre giorni, risponde ai rimproveri della madre di stupirsi che lei non abbia capito che ormai, diventato un piccolo adulto – tale era il senso della cerimonia che era venuto a compiere nel tempio – doveva seguire la propria strada, quella che egli chiama "le cose del Padre" di cui deve occuparsi. Questa scomparsa per tre giorni, non mi pare sia solo una profezia della sua Passione bensì una rivelazione del senso profondo del passaggio dall'infanzia all'adolescenza.

Il male subito genera un meccanismo in cui ognuno lo riproduce su se stesso o sugli altri. Quanti bambini, per esempio, rifiutati dalla madre prima della loro nascita, inconsciamente fanno loro il desiderio della madre e diventano anoressici! Chi si crede fonte del proprio essere – e così ci pensiamo tutti finché non "nasciamo dall'alto" – inevitabilmente crea del male, perché vede solo il suo immediato piacere o comodo, senza comprendersi come destinato a far crescere il bene nel mondo. Non sa percepire l'altro come un dono e lo scavalca, pensando solo a se stesso. È questa l'origine recondita del neoliberalismo, causa del male della povertà, della fame, di ogni ingiustizia.

Si può anche lavorare al bene altrui e stupirsi della risposta negativa dell'altro. Chi fa il bene cercando di ricavarne un merito, senza comprendere che non fa altro che manifestare il Bene che gli è consegnato per trasmetterlo, desterà vendetta o invidia, chiusura e rifiuto. Del resto, il processo verso il bene non può essere lineare poiché il male appare sempre come un bene ed è difficile accorgersi che è solo un bene parziale e che quindi potrà rivelarsi, ad un livello più profondo, come un male per l'altro e per se stessi. Nessun essere umano è fonte del bene né della sua vita. Ma riceve il dono della vita generalmente senza sapere che è un dono. È la storia del male, iniziata agli albori dell'umanità.

In Gn 3, l'attrazione verso un bene apparso: diventare come Dio, essere cioè fonte della propria vita, fa entrare l'uomo nella paura, nella vergogna del suo limite, nella consapevolezza del suo vuoto, che la Bibbia chiama nudità. Così nasce la violenza che è un voler trattenere la vita, bloccarla nelle proprie mani, cioè usare come strumento di potere o di godimento personale il bene che viene offerto, come se fosse proprietà o merito personale. La saggezza invece è lasciarsi essere quello che si è, riceversi come dono, sapere di esistere attraverso quel bene, sapere che la libertà è diffonderlo, accoglierlo per lasciarlo andare, dividerlo, nella certezza che il dono viene costantemente rinnovato, perché è la vita stessa. Ma si può anche ricevere l'esistenza come un dono e accaparrarselo. È la storia del potere usato a fin di bene. È il dramma espresso in modo ineguagliabile da Dostoevski, nella leggenda del Grande Inquisitore. Il male è sempre possibile, ad ogni stagione dell'evoluzione personale.

Gesù ha costantemente cercato di far capire a tutti che la vita è un dono abbondante, che si moltiplica con la condivisione, con lo spezzare il pane della propria esistenza. "Chi ha sete venga a me e beva, (...) fiumi d'acqua viva sgorgeranno dal suo seno" (Gv 7,37-38). Le Beatitudini evangeliche non fanno altro che invitare a lasciare andare tutto per guadagnare tutto. Chi non possiede niente



per sé si accorge che tutto diventa suo; chi sa fare il lutto di quello che non ha o che gli viene rapito, trova la consolazione nella sua libertà; chi non combatte per conquistare il potere incontra tutti come degli amici, quale che sia la loro risposta; chi cerca la giustizia vera la trova; chi non giudica ma "copre" tutto (cf 1Cor 13,7), perché conosce la propria debolezza, scopre in lui la fonte della compassione; chi non vede il male scorge in tutto il Bene, chi cerca la pace manifesta la presenza in sé del Dio che "fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt 5,45). È certamente un lungo cammino, che comporta incompiutezze, cadute, errori che portano il male e la sofferenza. In genere, la visione della realtà è parziale, il male appare invincibile e lo si subisce anche e soprattutto quando lo si rimanda sull'altro.

La storia di ogni essere umano si svolge nel tempo, partendo dal nulla per camminare verso l'autonomia. Ognuno è tempo, il che richiede la pazienza dell'istante, l'imparare a convivere con il limite proprio e altrui. Altrimenti, l'impazienza del desiderio genera violenza, male, cupidigia a spese del fratello. Siamo un **dono** da manifestare. Ma prima di capirlo, e per molto tempo, l'essere umano si crede autonomo rispetto alla vita. In realtà, si tratta di un'autonomia fraudolenta, usurpata, perché la vita è donata, nessuno ne è l'origine. Finché l'essere umano resta incompiuto, cioè per tutta la sua esistenza terrestre, non sa accogliere fino in fondo il dono costantemente offerto.

"Se conoscessi il dono di Dio" diceva Gesù alla Samaritana e, attraverso di lei, a tutta l'umanità (Gv 4,10). Se tu comprendessi che c'è una fonte in te ma non da te; non avresti più sete; cioè non saresti più in balia dei tuoi desideri immediati, perché avresti fiducia nella presenza benefica che ti costituisce nell'essere. Capiresti che esisti per manifestarla attraverso quello/quella che sei. Isaia (44,21) mette sulle labbra di Dio un avvertimento essenziale: "Israele, non omettermi" (1). "Omettere" quella Presenza, che è la forza

creatrice alla radice dell'essere di ognuno, è scivolare inevitabilmente nella distrazione dall'essenziale, nella vanità che diventa menzogna, perdendo il senso profondo delle cose e degli avvenimenti. Tutto il Vangelo riecheggia del grido: "Siate vigilanti", non assopitevi nell'immediato, abbiate orecchi per sentire la verità e occhi per vedere oltre quello che appare. Le religioni cosiddette "antiche" sanno insegnare all'essere umano la consapevolezza di far parte di un creato impregnato di trascendenza. Questa consapevolezza è alla radice della compassione buddista per tutto il creato, come del rispetto della madre terra – della Pacha Mama – degli Indios.

Chi è "nato dall'alto", si è risvegliato cioè alla trascendenza del suo essere, è capace di lasciare andare il male senza ripercuoterlo sugli altri e senza trasformarlo in pensieri negativi: è realmente libero e accoglie l'alterità dell'altro, nella sua incompiutezza che si traduce in atti negativi. È consapevole di essere un'epifania del Bene. Il male allora si rivela per quello che è: un limite, un'ignoranza, una coscienza ancora non risvegliata. "Chiunque è nato da Dio – diceva Giovanni – non commette peccato, perché un germe divino dimora in lui" (1 Gv 3,9). Chi lascia che il **dono** che lo costituisce nell'essere si manifesti attraverso di lui come bene, vede in tutto un'occasione di bene.

Cristo, Incarnazione del Verbo divino e perfettamente uomo, rivela che l'esistenza di ogni essere umano è, anch'essa, l'incarnazione di una parola inedita di Dio. Come Gesù di Nazareth si comporta di fronte al male? Quali chiavi offre per crescere dentro, per vederlo così come è: un bene incompiuto?

Di fronte al male fisico guarisce prima le cause interne: i tuoi peccati ti sono perdonati (Mc 2,9) e poi fa appello alla fiducia del malato: "la tua fede ti ha salvato". Non vuol dire che la malattia sia sempre conseguenza del proprio peccato, ma che, come lo insegna la medicina odierna e le scienze umane, lo stato interiore si ripercuote sul fisico, l'ansia può generare tumori, l'ira il mal di fegato. È inve-



ce sempre conseguenza – ma non castigo – di un peccato: un incidente, ad esempio, è quasi sempre dovuto ad una legge non rispettata, sia sul lavoro che sulla strada; il corpo risente degli abusi sia degli antenati sia di una società che rovina l'ambiente. Ma con i suoi miracoli Gesù rivela, prima che si siano scoperti i legami somatici degli stati interiori, che ogni essere umano ha, in sé, la possibilità di vincere questo male con la fiducia nella vita.

Di fronte al male psicologico, Gesù accoglie la persona e, restituendole il suo valore (cf la peccatrice, in Lc 7,36-50; l'indemoniato di Gerasa, in Mc 5, ecc.), le dà la possibilità di fare scelte più umane, come Zaccheo che, da prevaricatore che era, diventa capace di restituire quello che ha rubato. Davanti al male morale sa vedere che l'uomo cerca sempre quello che gli sembra un bene, non condanna ma tenta di riportare la persona al suo vero desiderio, ridandole, se lo accetta, la fiducia

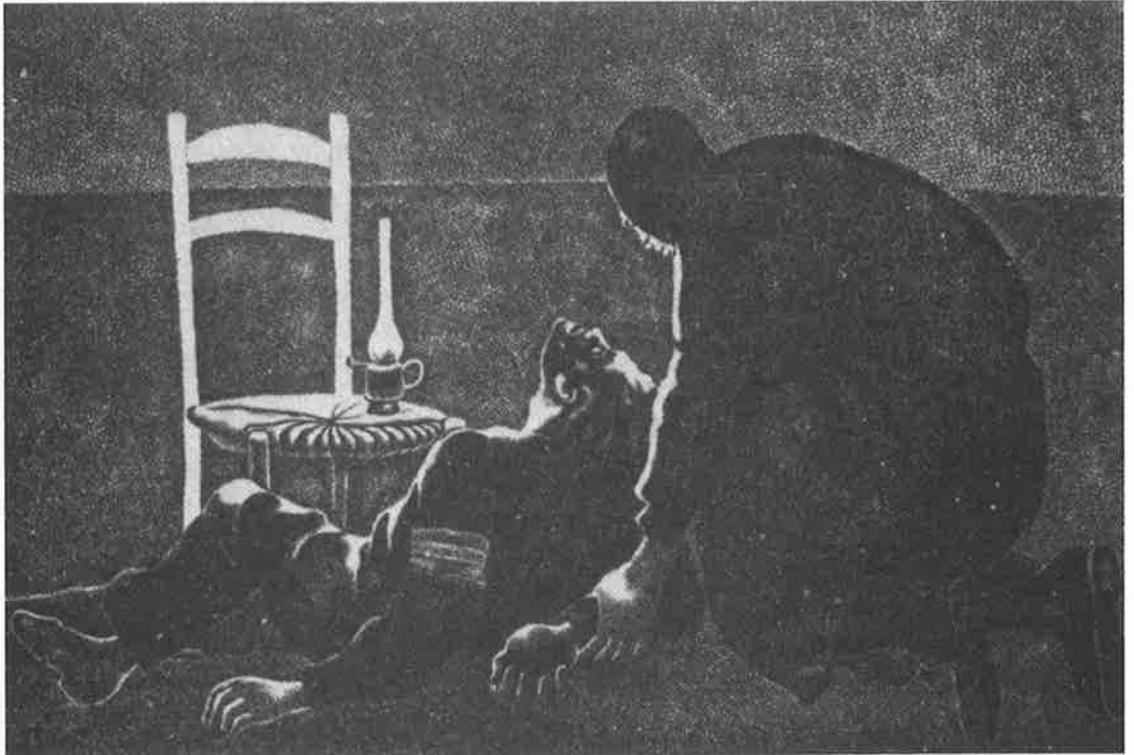
in sé (l'adultera, Gv 8,1-11; Giuda, che chiama "amico" nel momento stesso in cui viene per arrestarlo, cf Mt 26,50).

Ma la risposta definitiva al male, Gesù la offre manifestando il Padre che anima la sua vita come il Dono incondizionato e perfetto, come fonte del perdono. Mai, durante la sua vita, Cristo accusa o fa vergognare una persona per il suo peccato. Le propone sempre la misericordia del Padre: "I tuoi peccati ti sono perdonati", formula passiva usata per parlare di Dio senza pronunciare il suo Nome. Sulla croce, gli chiede di perdonare, "perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34).

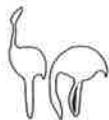
*Emmanuelle-Marie*

#### Nota

1) Così dice il testo ebraico, tradotto invece solitamente: "Israele, non sarai dimenticato da me".



Ubaldo Bosello - *Il partigiano morto*



*È la storia di una donna ebrea italiana che sceglie di partire verso la sua "terra promessa", e che nel 1998 perde un figlio in Libano, nella interminabile guerra tra Israele e gli Hizbollah. "Il terribile trauma mi colpì, mi portò a vedere me stessa e la mia vita in Israele in modo molto più complesso... Cominciai a pormi domande... Fu l'inizio di un faticoso percorso, che mi portò alla mia seconda scelta: quella di rifiutare un clichè di dolorosa rassegnazione".*

## Le mie scelte

In Italia, mi chiamo Manuela Vitali Norsa, in Israele, Manuela Dviri. Sono nata a Padova nell'immediato dopoguerra, primogenita di Israel Vitali Norsa (Lello), padovano, e di Giuliana Ascoli, anconetana. Si erano incontrati e conosciuti nel '48. Erano reduci della terribile esperienza delle persecuzioni, dei lunghi anni in cui erano stati braccati, giovanissimi, come animali. Mio padre era stato partigiano e, più tardi, in campo di lavoro nella Svizzera tedesca. Mia madre, con la sorella e i genitori, si nascose nella campagna marchigiana, a Loreto, fingendo di essere una sfollata, cui era stata bombardata la casa. Con documenti falsi. Nel terrore quotidiano.

La fine della guerra fu per loro la fine di un incubo. Erano felici di essere vivi, di non doversi più nascondere. Mia madre raccontava che il giorno più felice della sua vita fu quello in cui Ancona venne liberata dagli alleati e, per la prima volta nella sua vita, vide un carro armato con la stella di Davide: tenne per tutta la vita, accanto alla sua scrivania, la foto di quel carro che veniva dalla "Palestina".

Mio padre sognava di andare a vivere in Israele: apparteneva al gruppo di giovani che

avevano scoperto il sionismo con la venuta a Padova del rabbino Castelbolognesi, negli anni trenta. Non ebbe mai il coraggio di lasciare Padova e la madre, che era molto anziana e semicieca. Israele rimase per lui un sogno, un paese idealizzato e amato, una terra promessa.

Altri giovani della sua generazione, invece, fecero l'*alya* (che, tradotto, significa "la salita", cioè la scelta degli ebrei della diaspora di andare a vivere in Israele). E tre ragazzi, provenienti dalla piccola comunità ebraica padovana, morirono soldati, durante la guerra d'indipendenza del giovane stato d'Israele: i fratelli Marco e Edgardo Morpurgo e Gualtiero Rossi. Ricordo che, per me bambina, quei nomi, pronunciati al tempio quando venivano ricordati i morti della comunità, avevano un fascino tutto particolare.

Nella mia famiglia, Israele rimase sempre presente, Israele era per i miei genitori un motivo di orgoglio e di sicurezza, un punto fermo: leggevano con avidità qualsiasi articolo parlasse di Israele, seguivano qualsiasi notizia che riguardasse Israele, forse per allontanarci definitivamente dal ricordo delle persecuzioni razziali, per crearci una nuova



identità di ebrei liberi, padroni del proprio destino.

In questo clima siamo cresciute noi tre sorelle, e non per caso nel '68, un anno dopo la guerra dei sei giorni, feci la prima grande scelta della mia vita e partii per la mia "terra promessa", dopo aver conosciuto e sposato un giovane israeliano, Avraham Dviri. Non avevo ancora vent'anni. Laura, mia sorella, mi seguì alcuni anni dopo.

Nel '69 nacque il mio primo figlio, Eyal, nel '72 Michael, nel '77 Jonathan (Joni).

Ricordo quei primi anni, gli anni in cui creai la mia nuova identità israeliana, come anni molto duri. Furono anni di difficoltà di ogni tipo: una nuova lingua, nuove abitudini, una mentalità completamente diversa. Furono anni di grande nostalgia per Padova, per l'Italia, per tutto ciò che avevo conosciuto fino a quel momento. Eppure, mai, neppure per un attimo, ebbi la tentazione di tornare indietro. Neppure quando, per la prima volta nella mia vita, venni a contatto con la morte, in guerra, nel 1973: la morte di Marco Voghera, nella guerra di Kippur. Ci conoscevamo fin da bambini.

Ero così giovane, e mi sentivo del tutto padrona del mio destino. Sentivo di metter in pratica, con la mia vita, quella catena di valori ebraici fondamentali, della quale tanto si parlava nella mia famiglia, ma in modo diverso, in Israele.

Mai avrei supposto che, a causa di una guerra interminabile, proprio attraverso la morte di una persona della nuova generazione, del mio piccolo, del mio Joni, appena ventenne, in Libano, la catena si sarebbe spezzata. Era una possibilità che non avevo mai preso in considerazione. Avevo sempre considerato normale combattere, soffrire e persino morire per il benessere dei miei figli, ma il giorno della morte di Joni dovetti accettare di vedere lui vittima di ciò per cui avevo combattuto e sofferto. Il terribile trauma che mi colpì, il 26 febbraio 1998, mi portò a vedere me stessa e la mia vita in Israele in modo molto più complesso, mi immerse nelle con-

traddizioni più laceranti.

Cominciai a pormi domande e a richiedere le risposte da militari e da politici. Fu l'inizio di un faticoso percorso che mi portò alla mia seconda scelta: quella di rifiutare un *clichè* di dolorosa rassegnazione, che tutti (anche gli amici e gli intimi) si aspettavano da una madre privata di un figlio.

Decisi di immergermi nella mia terribile esperienza, fino in fondo. Ne uscii diversa.

Scrissi una lettera aperta al primo ministro, chiedendogli di cercare in sé la creatività necessaria per risolvere un problema che sembrava, due anni fa, del tutto insolubile, quasi che il conflitto tra Israele e i guerriglieri Hizbollah fosse una legge del destino. Poi continuai con interviste, articoli, conferenze, radio, televisione, un *sit-in* davanti alla residenza del presidente di Israele, e arrivai persino alla candidatura alla Knesset, il parlamento israeliano. Il seguito, da parte della società israeliana, è stato incredibilmente vivace e positivo: centinaia, forse migliaia di lettere, telefonate, testimonianze.

In qualche modo, la mia voce, la voce di un'ebrea cresciuta ed educata nella diaspora italiana, abituata a sentirsi diversa e ad esprimere le proprie opinioni anche se diverse, è riuscita a catalizzare anche la voce di tanti altri. Una voce che diceva, martellava: "Bisogna trovare una soluzione, e subito, anche se non sarà una soluzione facile, anche se comporterà dei rischi". E così, esprimendo le mie opinioni, cercando di evitare la caduta di altri giovani dell'età di mio figlio, sono riuscita, in qualche modo, a dare un senso alla sua morte.

Oggi, due anni dopo la morte di Joni, ho la grande soddisfazione di sapere che il nuovo *premier* Barak si ripromette di fare uscire le truppe dal Libano, entro il luglio 2000. E questa è una soluzione, e una soluzione coraggiosa. In qualche modo, credo, spero che la mia voce sia servita a qualcosa.

Anche nella mia vita personale moltissimo è cambiato, la mia famiglia ha passato



momenti molto difficili, non siamo più gli stessi.

Mi sono scoperta giornalista. Scrivo e pubblico racconti. A luglio pubblicherò il mio primo libro.

Non provo rabbia e odio per nessuno. Non per bontà d'animo. Sono una persona pratica, pragmatica, e il passato non mi interessa più di tanto. L'importante è che ormai si comincia a vedere la fine del lunghissimo conflitto tra Israele e i suoi vicini arabi. Spero.

Col passare degli anni, come tutti gli emigrati, amo sempre di più la mia nativa Padova e la piccola e forte comunità ebraica in cui sono cresciuta, ma sono anche del tutto israeliana. Di Israele non ho più la visione idealizzata e romantica dei miei genitori, ma credo nella sua vitalità e creatività, credo nel suo futuro: questa è la mia terza scelta.

*Manuela Vitali  
Norsa Dviri*



Ubaldo Bosello - La ragazza col vestito a fiori



*I luoghi comuni sono, il più delle volte, la negazione della verità. Spesso la religione e la cultura islamica sono visti in Occidente come la sorgente del fondamentalismo. Ma il fondamentalismo, in realtà - ribadisce l'autore, responsabile della CO.RE.IS. (Comunità Religiosa Islamica) Italiana e docente di Storia e Diritto della Civiltà Islamica presso l'Università di Napoli -, è estraneo alla tradizione islamica, per la quale costituisce una realtà assolutamente negativa, il vero "male".*

## Il male del fondamentalismo

Il termine "fondamentalismo" è stato impiegato per la prima volta da esponenti della chiesa battista americana, intorno al 1910-12. In realtà, essi davano un nome ad un fenomeno che si era già chiaramente delineato nel corso del XIX secolo e che aveva trovato modo di manifestarsi anche nel mondo arabo, soprattutto tramite l'azione propagandistica di personaggi oscuri, come al-Afghani (1838-1897), 'Abduhu (1849-1905), Raschid Rida (1865-1935). Il processo di penetrazione delle ideologie fondamentaliste occidentali trovava il suo coronamento nella costituzione dei "Fratelli Musulmani", organizzazione fondata nel 1927 in Egitto da Hasan al Banna (1906-1949), e presto diffusasi anche in altri stati del mondo arabo post-coloniale.

Al Banna, dal punto di vista ideologico, non si distaccava dagli obiettivi del fondamentalismo già indicati dagli ideologi precedenti. Fin da giovane, infatti, aveva frequentato il circolo di Rashid Rida e, dopo la sua morte, gli era succeduto alla direzione della rivista *al-Manur*, punto di forza del cosiddetto "Risorgimento arabo", in arabo *Nahda*. In pratica, lo scopo dei "Fratelli Musulmani" era quello di radicare il fondamentalismo nel

mondo islamico, attraverso un'attività politica militante e una struttura di tipo para-militare, nella quale si distinguevano "tre gradi di affiliazione progressiva: Fratello assistente, Fratello affiliato, Fratello attivo, con un quarto, clandestino, Fratello combattente, che forma la base dell'organizzazione segreta" (1). Prima e durante la seconda guerra mondiale, al-Banna si dava ad un'intensa attività politica, in virtù della quale la sua organizzazione veniva condannata e disciolta nel dicembre 1948, dal Primo Ministro egiziano, Noqrachi Pasha, il quale era assassinato nello stesso mese da un giovane "Fratello". Anche al-Banna moriva all'inizio dell'anno successivo, durante un conflitto a fuoco con la polizia.

Nel secondo dopoguerra, il movimento veniva ideologicamente rifondato in chiave ancora più radicale da Sayyid Qutb (1906-1966), cui faceva eco Abu al A'ala al Mawdudi (1903-1979), promotore in Pakistan della Jama'at-i Islami. Sayyid Qutb era un insegnante che aveva approfondito gli studi pedagogici negli Stati Uniti, dove aveva tratto spunto per ridefinire in senso più "moderno" le ideologie già espresse dalla *Nahda* nel secolo precedente. In questo senso, la prospettiva



"islamica" del fondamentalismo doveva rappresentare la nuova "soluzione" al fallimento del nazismo e del comunismo, che avevano dimostrato l'incapacità di rispondere al bisogno utopistico di creazione di un mondo perfetto. Scopo del fondamentalismo non era ovviamente quello "vecchio" della religione, cioè di "ricollegare" l'uomo a Dio, ma unicamente quello "nuovo" di costituire un moderno meccanismo di potere rivoluzionario, organizzato sul modello delle organizzazioni terroristiche occidentali.

Da questo punto di vista, la nuova proposta ideologica consisteva piuttosto nel mettere la religione sullo stesso piano delle ideologie umane, anche se queste ultime erano intese come votate al fallimento, vale a dire come strumento di realizzazione di un benessere sociale e materiale. L'Islam, snaturato da ogni prospettiva religiosa, diventava così l'ultima delle ideologie, anzi l'Ideologia per eccellenza. Nelle pagine di Qutb, pur nell'apparente tentativo di trovare una soluzione agli evidenti limiti della civiltà occidentale, emerge un rapporto invertito tra l'importanza dell'Altro mondo nei confronti di "questo" mondo, anzi ogni prospettiva autenticamente trascendente, di fatto è negata: l'ateismo razionalistico finisce così per essere apparentemente armonizzato con l'Islam.

Per sposare una tale prospettiva, esattamente opposta rispetto a quella tradizionale, una semplice "riforma" dell'Islam non poteva essere sufficiente, e si prospettava la necessità di un radicale rimaneggiamento della dottrina: la stessa legge islamica, la Shar'ia, doveva quindi essere re-interpretata come una Legge da imporre indiscriminatamente a tutti, un codice civile e penale universale, uno strumento legale asservito al potere di una nuova prospettiva egemonica.

Lo stridente contrasto di questa prospettiva con la realtà della religione islamica e della storia sacra, non poteva essere però risolto. Non riuscendo a conciliare le molte contraddizioni in cui cadeva, nel suo tentativo di rilettura fondamentalista del *Corano*, Qutb introduceva nuovi concetti, come quello di

"ricostruzione creativa" della storia islamica, e di "interpretazione dinamica" dei testi sacri, arrivando a riformulare completamente un nuovo credo.

Ogni legame con la tradizione era così rotto, negando completamente la regolare trasmissione del sapere, che nel mondo islamico avviene ininterrottamente da quattordici secoli, da maestro a discepolo, in una forma istituita dallo stesso Profeta Muhammad. Non a caso, il fondamentalismo adottava una posizione molto rigida nei confronti del Sufismo, le cui organizzazioni hanno nell'Islam la funzione di trasmettere la sapienza tradizionale, e contro di esso intraprendeva in molti paesi una vasta campagna di denigrazione e - prendendo a modello l'Inquisizione o, piuttosto, il regime sovietico -, di persecuzione: laddove il fondamentalismo ha operato, i religiosi e gli intellettuali sono stati costantemente minacciati e colpiti, la loro partecipazione ai centri religiosi osteggiata, compromessa la loro possibilità di rivestire funzioni pubbliche e cariche di governo, le *madrase* (le università tradizionali) sopravvissute al colonialismo, sono state chiuse e i relativi corpi docenti dispersi, le riunioni di confraternite vietate, costringendo al segreto interi ordini spirituali. I dervisci e gli sceicchi sufi erano *ipso facto* esclusi da un sistema di governo islamico. Qutb affermava che questi "gruppi di disoccupati e oziosi", legati ancora ad un sistema di credenze superstiziose, sarebbero stati rieducati al lavoro produttivo (2).

Il fondamentalismo, infatti, pur essendo estraneo all'Islam, si è potuto sviluppare approfittando dei confusi giochi d'alleanze e rivalità politiche, che hanno attanagliato il Medio Oriente, spesso al servizio degli interessi delle nazioni coloniali, grazie all'influenza delle quali, in definitiva, ha trovato appoggi politici e finanziamenti.

Spesso tali movimenti hanno costituito una sorta di pseudo-Islam parallelo, con sale di preghiera separate dalle moschee ufficiali, in modo da poter imprimere una più decisa valenza politica. La loro propaganda si muove in direzioni apparentemente opposte ma



in realtà complementari, reclutando intellettuali di formazione occidentale, da una parte, e giovani disoccupati delle aree più depresse delle metropoli, dall'altra.

Non è un caso, quindi, che, a partire soprattutto dall'assassinio di Sadat nel 1982, dopo il quale si sono trovati fuori-legge in molti stati del nord Africa, i Fratelli Musulmani e i vari movimenti che da loro storicamente derivano, abbiano accelerato la loro azione in Europa e anche in Italia. Purtroppo, proprio in Occidente per loro è relativamente più facile riuscire a presentare il fondamentalismo "islamista" come se fosse un aspetto "ortodosso" dell'Islam, e non esitano in questa prospettiva a tentare di screditare come "eretici" i rappresentanti tradizionali della religione, in particolare quelli che manifestano il coraggio di denunciare il fondamentalismo stesso.

Paradossalmente, proprio in Occidente il fondamentalismo riesce a trovare ancora oggi i maggiori appoggi: infatti, poiché questo è in realtà un mosaico d'ideologie rivoluzionarie d'origine europea, talvolta può risultare più accessibile alla mentalità occidentale moderna, già poco disposta nei confronti della dimensione tradizionale dell'Islam.

Se il fondamentalismo può essere definito come un sincretismo tra ideologie politiche occidentali e aspetti più o meno arbitrariamente derivati dalla tradizione islamica, vi sono, più in generale, un ventaglio di movimenti sincretistici, che prendono spunto dall'Islam per dar corpo ai fenomeni più disparati e bizzarri. Molti formulano vere e proprie parodie dell'Islam, e, in particolare, del Sufismo, arrivando talvolta ad esprimere fenomeni di costume che assumono anche una relativa fama internazionale.

Un esempio classico è quello dei cosiddetti "Dervisci danzanti", i quali mettono in scena rappresentazioni teatrali ispirate alle pratiche contemplative della confraternita Mevlevi, fondata a Konia, in Turchia, nel XIII secolo, dal mistico e poeta sufi Jalal ad-Din Rumi, e fuori legge dal 1923, in coincidenza con la fine del califfato ottomano. A Rumi,

così come al "Maestro dei Maestri", lo "Shaykh al-Akbar" Ibn 'Arabi, s'ispirano un numero indefinito di circoli letterari e di organizzazioni pseudo-religiose, tutte più o meno esotiche e stravaganti.

Il Sufismo, in realtà, è accessibile solo a chi è, in primo luogo, musulmano, poiché non è una banale filosofia *New Age*, ma una pratica rituale contemplativa specificamente islamica che, quindi, si basa necessariamente su di una fede sincera e un'ortodossia religiosa vissuta. Nucleo essenziale di una religione senza un clero formalmente definito e senza una struttura ecclesiastica centrale, il Sufismo risale direttamente al Profeta Muhammad, e rappresenta quell'aspetto spirituale e intellettuale, senza il quale l'intera tradizione islamica smarrirebbe l'ortodossia rituale e dottrinale, insieme alla sua stessa ragion d'essere.

Purtroppo, i vari movimenti sincretisti e *New Age*, variamente ispirati all'Islam, pur senza avere la pericolosità evidente dei fondamentalisti, non di meno contribuiscono a gettare discredito sui maestri e sulle loro scuole sapienziali, aumentando la confusione e la diffidenza che circonda la realtà del mondo islamico, e favorendo, infine, i movimenti fondamentalisti nella loro azione di dissoluzione e di strumentalizzazione della tradizione islamica.

L'Islam, termine che significa semplicemente "sottomissione a Dio", nonostante tutto, sembra ancora in grado di svolgere la funzione di richiamo, forse l'ultimo, alla conoscenza di Dio, l'Unico, tramite l'ultimo messaggio di quell'Oriente spirituale - *ex Oriente lux* (la luce viene dall'Oriente) - dal quale tutte le tradizioni ortodosse, da sempre, hanno avuto origine e linfa.

*Ahmad' Abd al Waliyy Vincenzo*

#### Note

1) ROBERT CASPAR, *Traite de Theologie Musulmane*, Roma, P.I.S.A.I., 1996, p. 327.

2) YOUSSEF M. CHOUËIRI, *Islamic fundamentalism*, London, Pinter Publishers Ltd., 1990, trad. it., *Il fondamentalismo islamico*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 131.



*Nell'ultima parte della monografia vengono presentate alcune "figure" del male, nelle tradizioni e nella letteratura. Tuttavia è parso alla redazione importante lasciare uno spazio agli interventi dei lettori, sollecitati dalla nostra richiesta di farsi "protagonisti" della costruzione della rivista. Alcuni articoli verranno pubblicati prossimamente. Qui sono accolti due riflessioni - in parte sintetizzate per motivo di spazio - e una poesia.*

## La parola ai lettori

### 1. "... ma liberaci dal male"

Secondo una classificazione in apparenza semplicistica ma profonda, Bene è sinonimo di eternità, Essere; Male di morte, Non-essere. Jahvè è "Colui che è", Satana il Divisore, il Menzognero, e verrà gettato nell'abisso (il nulla), secondo l'Apocalisse (Ap 20,1-4).

Il Male, per Freud, si estrinseca nella "coazione a ripetere", nel perpetrare il proprio esclusivo ed egoistico piacere in un processo paralizzante, nocivo ed autodistruttivo, una necrosi. Chi non muta perisce. Chi non evolve si chiude, diviene difensivo, aggressivo, vede nemici ovunque e vive nella logica dell'attacco. Il dolore è insito nell'anelito di vivere, mai disgiunto dalla felicità, pura e semplice, della Vita.

Il nostro stato creaturale, il nostro essere frammento, ci condannano al dolore, a compiere e a subire il Male, a nascere, lottare, voler conservare noi stessi, a fallire inesorabilmente in questo intento, a perire.

Freud vede una terribile contrapposizione tra Bene e Male in *Eros e Civiltà* e non dà soluzione, pone una speranza nella potenza dell'*eros*.

Ma se volgiamo umilmente lo sguardo al cielo, se affidiamo il nostro bisogno di felicità eterna all'Eterno, se, in una parola, possiamo convertirci, cambiare verso, non concentrarci sul nostro piccolo **io**, e sappiamo mettere davanti ad esso una **D**, se ci sentiamo parte di Dio, il nostro Male "sorgivo", il peccato originale, scomparirà. Non è male voler essere "come Dio", ma contro Dio, suoi antagonisti (Lucifero).

Per assomigliare al Padre ed essere felicemente, misticamente uno con Lui, possiamo essere solidali con tutto questo mondo che Egli crea, regge con il suo Spirito. Ecco la necessità di portare la croce di Cristo. La necessità di accettare: la nostra finitezza, l'ignoranza, la penuria, la privazione, la solitudine. Ciò per comprendere la grazia, il disegno di Dio presente nel cosmo e nella storia.

Facile a dirsi, difficilissimo ad attuarsi. "Spesso il male di vivere ho incontrato" - scrive Montale. Madre Teresa ha amato questo male: i lebbrosi, i mendicanti, i piagati, i moribondi. Riusciremo ad amare il Male? Amare, perché con totale fiducia sappiamo che Dio è Misericordia e non vuole il nostro



male. Egli ama più la creatura che la sua aseità, e darà a ciascuno un cuore nuovo, di carne, che batterà all'unisono con la grande armonia.

Graziella Atzori

## 2. La consolazione secondo la Bibbia

*Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua consolazione* (Salmo 84,9-14).

*Misericordia - consolazione* (Isaia 40; Geremia 31; Luca 4,18ss.; 2Corinti 1,3-7; Giovanni 14,16-20).

Secondo l'etimologia, consolare significa alleviare un dolore (fisico no) con parole di affetto e di speranza. È un verbo composto da *cum*, che dice presenza di altre persone, e solari (deponente *solor, solari*), derivato da una radice *sel*, con qualche connessione nell'area greca. I vocabolari portano questi sinonimi: confortare, alleviare, ricreare, lenire, riconciliare con la vita, rasserenare, ridare sole (sentite il nucleo *sol, solis*), far passare dalle tenebre alla luce.

Nell'area cristiana il sole è Cristo, che finirà per diventare la fonte della consolazione.

In senso alquanto lato, e considerato dall'effetto prodotto, consolare si presenta come avere fiducia, poggiare le speranze sull'aiuto altrui, quindi ridiventare forti e coraggiosi. Viene eliminata la paura di fronte alla teofania e alle manifestazioni del divino, e riproduce perciò l'esortazione "Non temere", presente in tanti momenti della storia biblica (Esodo 14,13 e 20,20 con Mosè; 1Re 17,13 con Elia alla vedova di Zarepta; Aggeo 2,5 e Sofonia 3,16 e Zaccaria 8,13.15 al popolo di Gerusalemme; nel Nuovo Testamento: Luca 1,12 a Zaccaria e 1,30 a Maria).

Nella Bibbia dei Settanta, consolare significa confortare con la parola dei profeti, a volte è simile ad esortare; la parola di Dio ha una forza confortante; un amico fedele è lenimento nella sofferenza.

Nell'Antico Testamento, consolare è sinonimo per lo più di non aver timore. Nel Nuovo

Testamento significa "abbi coraggio", "sii forte" (Marco 10,49, al cieco Bartimeo: "Abbi fiducia..."; Marco 9,2, al paralitico: "Fatti coraggio, ti sono rimessi i peccati..."; Matteo 14,27, agli apostoli nella tempesta: "Non temete... sono io..."; Paolo in 2Corinti 5,6,8, dove il "consolare" si colora di fiduciosa certezza di avere un'abitazione eterna presso il Signore).

In conclusione, consolare ha un'ampia gamma di significati: dare sollievo, infondere speranza, riprendere coraggio, rifare la speranza.

Nelle **situazioni personali** di sofferenza, ognuno ricerca un consolatore: si condivide, non viene tolto il dolore. Il sofferente rimane sempre solo con se stesso e, dopo aver pregato e rimanendo come prima, rimuginando l'idea che anche Dio sia insensibile, muto e lontano. "Forse ha altro da fare", suggeriscono beffardamente gli atei; "Non ha tempo, è distratto".

Nelle **situazioni di calamità nazionali**, da sempre si ricorre alla divinità: se ne vuol placare l'ira, di cui la disgrazia è segno, con sacrifici e promesse di edificare templi votivi. (...) La stessa nazione ebraica, deportata in Babilonia, ripeteva ora sommessamente, ora gridava a squarciagola: "Dio ci ha dimenticato, Dio ci ha colpiti, Dio ci ha abbandonato".

Dio però è sempre fedele alle promesse fatte di alleanza. (...) Sono i profeti a tenere desta la memoria dei suoi prodigi passati e ad inculcare l'idea che Dio è ancora presente e non abbandona. (...).

In Geremia (cap. 31) e Isaia (cap. 40) palpita un altissimo senso poetico: i testi traboccano di tenerezza. L'immagine del pastore che custodisce con sollecitudine paterna e materna il suo gregge incarna il senso di misericordia di Dio: misericordia che è l'essenza stessa della definizione del nome di Dio.

Nell'Esodo Javhé si è rivelato come "il Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia" (Es 34,5-7). Misericordia e pietà espresse dal profeta Osea come amore sconfinato e geloso: "Io ti unirò a me per sempre; ti unirò a me nella giustizia e nel diritto, nella



benevolenza e nell'amore, (...) dirò: Tu sei il mio popolo, ed egli risponderà: Tu sei il mio Dio" (Os cc. 1-2).

Le ultime parole sono la formula classica della rinnovazione dell'alleanza; ma l'alleanza è il termine di un lungo processo di sollecitudine divina, che ha alla base la misericordia e si manifesta con gesti di consolazione.

Il vocabolo misericordia è composto da *miserere* e *misereri*, verbi che significano avere tenerezza; e da *cor*, *cordis*, italiano cuore. Perciò si parla di cuore che vibra di una profonda tenerezza, di un sentimento che proviene da un cuore che si strugge di benignità. Nel senso più lato, misericordia ingloba il biblico *rakhmim*, e può tradursi "avere viscere materne". Non per niente il padre della parabola del figliolo prodigo (meglio detta "la parabola del padre buono"), ha una mano con dita femminili, quasi a dire che la figura paterna è insufficiente ad esprimere l'amore di Dio: ci occorre anche l'immagine materna per gridare l'amore al massimo grado (Isaia 49, 14ss.; 66,11ss.).

Ma queste mani divine si protendono per consolare. E se a volte il Padre sembra sia muto ed insensibile, è solamente per far capire che Lui è il solo consolatore. Interviene per far intendere che è sempre fedele alla sua alleanza di misericordia, secondo le promesse fatte ai patriarchi Abramo, Isacco, Giacobbe e Mosè. E per esprimere **come e con quale intensità consola**, Dio si presenta sotto le figure del pastore premuroso (Isaia 40,11), di un padre affettuoso, di un fidanzato ardente, di uno sposo con le attenzioni di una madre.

Il servitore misterioso e sofferente dei canti del secondo Isaia avrà il compito di riscattare, ma in vista di una consolazione interiore e totale: "Il Signore consola il suo popolo ed ha compassione dei suoi afflitti" (Isaia 49,13).

Nel Nuovo Testamento, il servitore si presenta come il **Dio con noi**, che elargisce ai poveri un messaggio di consolazione (Luca 4,18-21), un vangelo di gioia (Matteo 5,5) e un momento di riposo a coloro che penano sotto pesanti fardelli (Matteo 11,28ss.).

Questo ministero di consolazione non è

venuto meno con il ritorno del Signore "alla destra del Padre": non ha lasciato gli uomini orfani, ma ha effuso su di loro il *Paraclito*, lo *Spirito Consolatore*, che li accompagnerà lungo le strade del mondo e li assisterà soprattutto nei momenti di persecuzione (Giovanni 14,16.26).

I cristiani vivono dunque in un clima di consolazione. (...) È stato l'apostolo Paolo a gettare le basi di una teologia della consolazione. Partendo dalla morte/resurrezione del Signore, egli ha scoperto che la consolazione nasce dalla stessa desolazione, quando essa è unita alla sofferenza di Cristo (2Corinti 1,8ss.). (...).

Come Gesù Cristo (in Luca 2,18-19) proclama di essere venuto per confortare tutti i derelitti, così il cristiano ha innato il senso di ricercare ogni sofferente nel corpo e nello spirito, ed offrirgli l'olio della consolazione, continuando l'azione del buon samaritano.

Consolati per consolare, sull'esempio di Colui che passò beneficiando e guarendo ogni sorta di malattie (...).

Vincenzo Mercante

### 3. Una poesia

*Pietà*

Due lacrime  
sulla pelle nera  
tante mosche  
sul piccolo viso.  
È un'immagine  
che viene da lontano,  
nessuno  
che regali un sorriso.  
Ho solo il pianto  
da offrire  
come segno di pietà?

Nives Atzori

a cura della redazione



*"Ogni manifestazione di un apparente Male metafisico viene da Dostoevskij smontata e ricondotta alla concretezza degli uomini, che se ne fanno strumento".*

*"Ne 'La Mite' la voce narrante arriva a scoprire la verità che sottende tutta la storia, vale a dire la quantità di male di cui ognuno è capace quando cade schiavo dell'insincerità".*

*L'autore insegna alla facoltà di lingua e letteratura russa presso l'Università di Trento.*

## "La Mite" di Dostoevskij

Tutto comincia con un atto di malevolenza. Basta una sottolineatura con la voce, un'accentuazione calcata ad arte e tesa ad umiliare l'interlocutrice, per svelare il dato peculiare del carattere del protagonista monologante della *Mite* di Fjodor Dostoevskij: la sua propensione per il male e, peggio ancora, per il male gratuito.

Non si può certo dire che le pagine dostoevskiane scansino la questione. Il principe Myškin dell'*Idiota* compare sulla garrula scena russa degli anni delle grandi riforme, proprio per ricordare a tutti che il male esiste ed è strettamente legato a quell'inalienabile grumo di dolore che ogni individuo cela al suo interno. Ogni manifestazione di un apparente Male metafisico viene da Dostoevskij smontata e ricondotta alla concretezza degli uomini, che se ne fanno strumento, il tutto per di più sganciato dalla Storia e letto con l'incalzante passione di un'attualità in cui il mondo e le esistenze intere precipitano.

Ma è noto anche che i personaggi dostoevskiani hanno l'irrefrenabile tendenza a ragionare su quel male che scavano dentro di sé e proiettano all'esterno, facendone un argomento di riflessione e di discussione. Unica ecce-

zione, la voce maschile della *Mite*, l'ufficiale espulso dal reggimento per codardia, l'usuraio che cerca un'impossibile rivale sulla società che lo ha vilipeso e deriso, il marito che intende ricostruirsi una personalità sulla remissività della fanciulla che compra per moglie, approfittando delle circostanze che la stanno spingendo alla rovina a soli sedici anni. Remissività e non mitezza: l'aggettivo *krotkaja* del titolo originale russo indica con maggior precisione la persona remissiva piuttosto che la mite.

La ragazza infatti non ha un carattere dolce, tutt'altro: è orgogliosa, sprezzante, iracunda di un'ira che trattiene battendo furiosamente e capricciosamente il piedino. Solo che, attacco dopo attacco, è costretta a rimettere nelle mani del marito ogni suo tratto peculiare, è forzata a rinunciare alla sua personalità fino alla scelta finale del suicidio, un suicidio remissivo, con un'icona stretta tra le braccia. Un suicidio ricalcato su quello della sartina Mar'ja Borisova, la cui vicenda Dostoevskij aveva scovato tra le pagine di uno di quei giornali che leggeva con grande avidità: una giovinetta che si era trasferita da Mosca a Pietroburgo senza sostegno alcuno,



forse spinta da un dramma personale, e non era riuscita a trovare una sistemazione finché non aveva deciso di buttarsi da una finestra senza lamentarsi, senza fiatare, limitandosi a prendere con sé per l'ultimo viaggio, a mo' di viatico, un'icona.

*La mite*, com'è noto, è il lungo monologo del marito sconvolto nell'attesa che il cadavere della giovane moglie venga portato via. Un testo di rara bellezza, che vanta numerosissimi tentativi, tutti assai poco riusciti, di imitazione, dal *Giovanni Episcopo* di Gabriele D'Annunzio a *Un'altra vita* di Jurij Trifonov. Uno dei motivi di irripetibilità di questo "racconto fantastico" sta probabilmente nel modo in cui, contraddizione dopo contraddizione, attraverso un percorso di estrema incoerenza, la voce narrante arriva a scoprire la verità che sottende tutta la storia, vale a dire la quantità di male di cui ognuno è capace quando cade schiavo dell'insincerità, della volontà di fingere e di fingersi qualcos'altro.

Il marito vorrebbe rappresentare agli occhi della giovane che ha scelto come moglie un enigma. E questo, solo per darle modo di entrare pian piano in una visione del mondo, in cui spetterebbe a lui il ruolo del cavaliere senza macchia, che l'infamia dell'espulsione dal reggimento gli ha tolto per sempre agli occhi della società.

La citazione con cui egli si presenta, tratta dal *Faust* di Goethe, vale a dire le celebri parole di Mefistofele "io sono una parte di quella parte del tutto che vuol fare il male e crea il bene" (le stesse peraltro che si ritrovano a mo' di *exergo* all'inizio del *Maestro e Margherita* di Michail Bulgakov), hanno un tragico suono premonitore, dal momento che già lasciano intuire come il protagonista non sia vittima dello stesso beffardo destino di Mefistofele: la sua volontà di fare il male si arena anzi sull'incapacità di far sì che quel male si trasformi miracolosamente in bene. E non potrebbe essere altrimenti, visto che prerogativa di quel male è la sua totale meschinità.

Unico caso nell'opera dostoevskiana, l'io monologante della *Mite* non conosce gran-

dezza, e il tardivo riconoscimento della propria pochezza non stempera il semplice fatto che tutto il male commesso, e pazientemente raccontato, non ha attenuanti: è male puro e semplice, tremendo perché al fondo banale.

L'autentico elemento "fantastico" della *Mite* sta nell'invenzione del male come prodotto della voce. Dostoevskij costruisce tutto il monologo mostrando gradualmente come la malevolenza del marito affondi in realtà le sue radici nella volontà esasperata di raccontare, di dire, di dar voce alla meschinità. Mentre in contrapposizione la giovane moglie, man mano che rimette se stessa nelle mani dell'uomo, si rifugia in un silenzio che sempre più si avvicina alla verità. Non a caso il suicidio è evento privo di suono, sottolineato dall'incombente presenza fisica dell'icona, che parla soltanto di luce e non conosce voce.

*La mite* racconta come il silenzio sia l'unica forma di difesa e di protezione dal male. E come il male abbia un continuo bisogno di manifestarsi attraverso il suono, ami riempire di sé il vuoto lasciato da chi tace. Non a caso la malevolenza iniziale si serve di una breve battuta all'interno di un discorso che è una volta di più monologo, dal momento che la giovane si presenta al banco di pegni senza proferir parola ("Non appena prendeva i soldi, si voltava e usciva. Sempre in silenzio.") e solo lentamente viene attirata in una conversazione prevista in ogni dettaglio come una trappola ("Compresi immediatamente che lei era buona e remissiva. Le persone buone e remissive non resistono a lungo e, pur non aprendosi mai del tutto, è come se non fosse in grado di sottrarsi alla conversazione").

E *La mite*, con un risultato che nessun imitatore è mai riuscito ad eguagliare, si risolve pagina dopo pagina in un racconto, in cui il protagonista lentamente cambia: è la giovane ad assurgere pian piano al ruolo di personaggio principale portando con sé l'intera vicenda, allontanandola dal punto di vista monologante di un uomo che, privato della sua vittima designata, non sa più che cosa fare, tranne accanirsi nello sforzo del raccontare



ad alta voce, del riprodurre con la forza del suono l'eterna meschinità del suo male irreparabile.

*Mauro Martini*



Enrico Baj - *Generale in lacrime*



*"Come risponde l'uomo al male? Questa è la condizione preliminare per capire e giudicare Giobbe", da sempre la figura anticotestamentaria che maggiormente richiama l'enigma della sofferenza dell'innocente.*

*L'autore, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ribadisce che Giobbe "è colui che regge alla prova": il male non va subito, ma trasformato in capacità creativa.*

## Il bene e il male in Giobbe

"Forse che dobbiamo accettare solo il bene da Dio e non dobbiamo accettarne anche il male?". Così, in Giobbe 2,10, lo sfortunato protagonista presenta il problema con una sintesi molto efficace, e allo stesso tempo, con una indiscutibile connotazione drammatica. La domanda, infatti, è squisitamente retorica: la risposta è implicita e immancabilmente affermativa. Se l'uomo ha fede in Dio, egli deve sapere che l'accettazione della prospettiva di essere colpito anche dal male è una componente inevitabile della fede stessa.

Questo punto di vista, che è molto penoso psicologicamente, non può tuttavia essere accettato senza una analisi dei concetti; si impone forse una comprensione delle stesse parole che abbiamo adoperato a nome di Giobbe. Che cosa significa "accettare"?

Di più: se si ammette l'intervento di Dio nel nostro mondo come premessa e come condizione per il governo della morale, ha, questo intervento, lo stesso significato della dottrina della remunerazione? E, se ciò è vero, rilevato come un dato di fatto che molti uomini operano "male" (1) ed altri operano "bene", non è forse la remunerazione quella cosa per cui chi *opera* male è punito (in altre

parole, egli *subirà* a sua volta del male), e chi *opera* bene è premiato (cioè *riceve*, a sua volta, del bene)?

Dunque, se "bene" e "male" possono derivare entrambi da una sola fonte (che è quella divina, secondo Genesi 2,9 e Isaia 45,7), si tratta forse di due entità necessariamente coesistenti, di due polarità indispensabili l'una all'altra e pertanto, per la loro stessa essenza, relative e non assolute? Ne deriva, forse, che dobbiamo negare la stessa possibilità concettuale del "bene assoluto"? (2).

Il secondo capitolo di Giobbe, dunque, riasume in questo difficile e terribile versetto la premessa teorica all'intero libro; si tratta, in sostanza, del rapporto fondamentale fra l'uomo e Dio, dalla cui soluzione deriva la scelta fra un dualismo e un monoteismo; fra la scelta che contrappone un dominio del bene e della luce a quello del male e della tenebra, e quella che opta per l'unicità dell'Entità divina. In questo secondo caso, però, si apre tutta una serie di ulteriori problemi, si solleva una serie di nuove difficoltà.

Intanto, che cosa significa esattamente "male"?



Senza avere la presunzione di offrire una risposta completa e definitiva, penso che sia possibile categorizzare in due gruppi tutti gli attributi di ciò che abitualmente chiamiamo "male".

Al primo gruppo appartiene tutto ciò che arreca una sofferenza fisica o morale a sé o al prossimo, o almeno che, come ci insegna l'esperienza passata, può arrecare in un prossimo avvenire. Al secondo gruppo appartiene tutto ciò che una qualsiasi "Super-autorità" ci ha insegnato essere "male". Tale Super-autorità è spesso Dio o un Suo interprete o un Suo inviato. Ma può anche essere il proprio padre, oppure anche la società e le sue tradizioni storicamente affermatesi.

Ad esempio, è certamente "male" ferire il proprio simile con una roncola o colpirlo con un pugno. È altrettanto male umiliarlo in pubblico. Ma non è considerato un male minore, nella maggior parte delle società e delle culture umane, praticare l'incesto, violare la sacertà di un Tempio o di un altare, oppure non tenere conto di determinati tabù, codificati da una lunga tradizione.

Tutti questi casi, ed altri consimili, si riferiscono ad azioni umane, volontarie e consapevoli, ma anche involontarie (3). Che dire però dei cataclismi che distruggono implacabilmente gli averi e le stesse vite degli uomini? O delle malattie, delle epidemie? Della stessa morte, che pare colpire spesso prematuramente un proprio caro e che arreca sofferenza sia a colui che agonizza che a coloro che gli sopravvivono? Sono forse questi eventi privi di un agente "responsabile"? Se così fosse, saremmo tentati di dire che il mondo sarebbe retto dal "caso".

Però il "caso", come oggi affermiamo, ha anch'esso le sue "regole", e proprio per questo motivo non esclude affatto Iddio, che sarebbe comunque alla radice o la fonte stessa di queste regole. Quello che è certo però è che il "caso" esclude la volontarietà della scelta e, a lume di logica, ne deriverebbe che esso non può comportare la remunerazione, e che pertanto escluderebbe la concezione della provvidenza divina, che dispensa le punizio-

ni per i malvagi e i premi per i giusti.

Ma se invece così non fosse, allora anche i cataclismi ci sarebbero mandati intenzionalmente da Dio, a volte per punizione (come nel caso della distruzione di Sodoma e Gomorra) oppure per ragioni che noi non riusciamo a capire, forse perché non ci abbiamo riflettuto abbastanza o forse, persino, perché non potremo mai capire, per colpa dei limiti innati della nostra mente.

A questo punto, la panoramica si fa straordinariamente complessa, e la possibilità di scelta fra opzioni diverse che si ramificano, si suddividono in sotto-opzioni, si influenzano l'una con l'altra, diventa a tal punto difficile e soprattutto non giustificabile razionalmente, da condurci a disperare di poter mettere ordine nella problematica, per non dire di risolverla. A meno che...

A meno che non la affrontiamo da un punto di vista del tutto diverso.

Il "bene" e il "male", qualunque cosa siano, hanno infatti tre caratteristiche. La prima, come abbiamo già detto, è quella di esistere entrambi solo in opposizione e di non potersi definire solo per l'assenza dell'opposto. La seconda è quella di accompagnare l'uomo fino dagli albori della sua esistenza (4). La terza è che il male può essere causato, ma anche subito dall'uomo.

Rinunciamo a saperne di più, cioè rinunciamo a definizioni etico-filosofiche, a giustificazioni teologiche, o quanto altro. Assumiamo, invece, questi tre elementi appena enunciati, come un *dato* di partenza, potremmo quasi dire come un dato di fatto oggettivo, derivato dall'osservazione (5).

Si pone ora il quesito: *come risponde l'uomo al male?* Questa è la condizione preliminare per capire e giudicare Giobbe, la cui tematica è: se è vero, come è vero, che il giusto soffre, perché ciò è possibile?

Le risposte dell'uomo al male possono essere molteplici. Schematicamente:

- la ribellione impotente: perché? perché proprio a me? non è "giusto"!



- l'esame di autocoscienza: dove e come ho sbagliato?;
- il desiderio di rivalsa, nel caso in cui il male sia stato causato con tutta evidenza da un altro essere umano: "ma non finisce qui!";
- il cedimento: la resa al male, il desiderio di morire, a volte anche il suicidio;
- ciò che potremmo chiamare la "sublimazione". L'artista, ad esempio, sa attingere allo stesso male, di cui è stato vittima, delle energie creative, e produrre opere anche preziose. Il filosofo cercherà di far tesoro dell'esperienza del male, per capire meglio se stesso e i problemi generali dell'uomo. In genere, colui che comunemente si definisce l'intellettuale cercherà di dedicarsi a una attività creativa gratificante, utilizzando a tal fine la nicchia lasciategli libera dagli eventi che, facendogli male, ne hanno limitato la libertà d'azione;
- l'uomo di fede, semplicemente, ribadisce la sua fede.

Tutte queste risposte possono anche presentarsi separatamente, ma raramente la natura umana è a tal punto schematica da presentarci il ribelle per antonomasia, il pio fedele tutto pio e tutto fedele, il rinunciataro suicida che non ha mai un momento di ripensamento e di attaccamento a quel poco che la vita pare potergli ancora concedere. Il più delle volte, questi momenti si intrecciano fra di loro, con la prevalenza dell'uno o dell'altro, o con l'impotenza dell'indecisione. Questo intrecciarsi può assumere la forma di una riflessione, di una sorta di dialogo con se stesso; ma è più facilmente esprimibile materializzando, per così dire, i pensieri intimi di colui che soffre, nelle figure (probabilmente immaginarie e simboliche) dei tre "amici di Giobbe" e del giovane Elihu, che ne rappresentano al tempo stesso una sintesi, che comprende anche il pensiero-replica di Giobbe, e che funge da introduzione alla risposta di Dio dalla bufera (6).

C'è ancora una possibilità, ed è che le sei tipologie di risposte si presentino in sequela, in un certo ordine (che non deve essere necessariamente quello nel quale le abbiamo

presentate), quasi fossero espressione di una progressiva maturazione del protagonista e dell'acquisizione, da parte sua, di un certo convincimento. In questo caso, non è detto che l'ordine debba essere esattamente quello che abbiamo delineato, partendo dal primo e terminando con l'ultimo; anche perché nell'esperienza umana sono possibili momenti di sconforto alternati a momenti di reazione positiva (e Giobbe non è da meno). Ma è chiaro che c'è un cammino di Giobbe, un suo progredire verso una direzione abbastanza evidente, anche con l'aiuto dei suoi "amici", che deve contestare continuamente; e credo sia sufficientemente dimostrato che Dio gli si rivela non appena Giobbe è pronto per la rivelazione. Verrebbe quasi da dire che, a questo punto, egli non ne ha più bisogno; non perché Dio non gli risponda, come affermano in tanti, quanto perché è stato lui, Giobbe, che si è già risposto da solo.

Ci domandiamo, a questo punto, se non sarebbe più semplice e certamente più comodo se questo processo di maturazione fosse avvenuto in Giobbe e avvenisse in noi senza bisogno di passare attraverso esperienze di sofferenza e di dolore. Se la vita fosse una favola, probabilmente l'obiezione sarebbe giusta; ma la vita non è una favola, è semmai per la maggior parte "pena e affanno" (Salmi 90,10).

È chiaro che esiste una particolare versione della remunerazione, secondo la quale la pia sopportazione delle sofferenze sia di per sé una forma di bene agire. Va fatta una netta distinzione fra colui che affronta la sofferenza nell'interesse di una causa superiore (per difendere un debole, per non profanare il nome di Dio [7], per non farsi strumento di un omicida) e colui che vi vede la imperscrutabile volontà di Dio, che deve essere accettata fino al punto da godere della sofferenza.

Nel primo caso, la sofferenza è una scelta e comporterebbe una remunerazione; nel secondo caso, la visione ebraica è mediamente poco entusiasta. "Né la sofferenza, né la remunerazione", afferma un Maestro talmudi-



co (TB, *Berakhot* 5b). Questa frase, nello stile sintetico del Talmud, significa chiaramente che la sofferenza di per sé non attira nessuno, e che non la si persegue - ad esempio - solo nella speranza di una compensazione nel mondo a venire. La si può accettare come un male necessario per trasformarla in un'esperienza formativa. Il percorso, in questo caso, è chiaro. Il dolore, la sofferenza, il "male" che si subisce sono una componente inevitabile della vita. Depurare la vita dal "male" e dalla morte significa semplicemente sopprimere la vita stessa. Ma l'esperienza del male e l'avvicinarsi della morte possono trasformarsi in una grande esperienza formativa - naturalmente a certe determinate condizioni.

Questo è il processo che passa sotto il nome di prova (8). In questo senso, la vita è di per sé una prova, che distrugge i pavidì e i deboli, e fa maturare i forti (va da sé che parliamo in termini morali e spirituali). Abramo è stato messo alla prova con l'ordine (non eseguito) di sacrificare Isacco. Gli ebrei sono stati messi alla prova per quarant'anni nel deserto. L'uomo in genere (Giobbe non è un ebreo) viene messo alla prova quando perde i figli, le proprie ricchezze, il proprio stato sociale. Se regge alla prova, cresce e "il Signore benedisse l'ultima parte [della vita] di Giobbe più del suo inizio" (Giobbe 42,12) (9).

Ma questo è anche il significato del nostro versetto introduttivo, quello che parlava dell'accettazione del male, che non significa goderne (ciò è contro la natura umana) né subirlo passivamente e passivamente senza atti di ribellione (ciò è insufficiente), ma trasformare l'esperienza del dolore in una capacità produttiva, creativa dello spirito umano. Giobbe è colui che regge alla prova; e dimostra con la sua storia che non è giusto colui che non pecca e non vien punito, ma è giusto colui che vive come tutti gli altri uomini ma che, messo alla prova come praticamente tutti gli uomini, la sa "superare" (10).

Amos Luzzatto

## Note

1) O forse addirittura tutti, alcuni sempre, altri solo episodicamente; ma perché? Chi, o che cosa li spinge a far questo?

2) Il problema potrebbe essere così formulato: se c'è il bene assoluto, ci deve essere anche il male assoluto. E questo ultimo, che cos'è? Un antagonista del Dio unico? Questo sarebbe un ossimoro. D'altronde, l'alternativa sarebbe quella di definire il male come la pura e semplice assenza del bene. Si tratta di una concezione riduttiva che mal si concilia con il pensiero biblico, nel quale persino la tenebra non consiste nell'assenza di luce, ma è qualche cosa dotata di una sua essenza propria (v. sempre Isaia 45,7).

3) Si può generare l'impressione che il "male" debba avere sempre un responsabile, che lo attualizza con un'azione volontaria e concreta. Ma anche l'esecutore di una sentenza di un Tribunale (non necessariamente un boia), che in un certo senso applica la dottrina della remunerazione, è causa del male, con un'azione al tempo stesso volontaria e concreta. Ma è quanto meno dubbio che anche a lui si debba applicare una ritorsione, anche se la saggezza popolare dell'area mediterranea parrebbe ritenerla "giusta", almeno stando ad un motivo diffuso di ritornelli popolari, del quale il famoso *Chad gadya* della Pasqua ebraica è una delle tante forme. In questa canzoncina, il "gatto" che mangia il capretto viene certamente punito dal cane che lo divora, ma questi viene punito a sua volta, e via di seguito, fino a che verrà punito persino l'angelo della morte, che aveva a sua volta effettivamente ucciso il macellaio, ma solo per espletare il suo compito istituzionale. Eppure, per averlo fatto, viene a sua volta fatto morire per mano di Dio.

4) Anche qui sorge un problema. La prima coppia umana pare appropriarsi del concetto di "bene" e di "male", mangiando del frutto proibito, ovvero disobbedendo, il che significa, almeno implicitamente, scegliendo di fare un'azione cattiva - il male anziché il bene - prima ancora di averne acquisita la conoscenza! L'uomo, paradossalmente, per giungere alla conoscenza del bene e del male, deve fare il male; si badi bene: non il male e il bene. Deve, cioè, scegliere, prima ancora di sapere che cosa significhi questo suo scegliere. Viene quasi il sospetto che il "male" sia parte della sua stessa natura. Del resto, lo dice anche la Bibbia (Genesi 8,21).

5) Del resto, in quanto ebrei, siamo sempre "osservatori" del testo della Torà, che si presenta come la realtà oggettiva.

6) Colgo l'occasione per sottolineare che la Bibbia, in forme varie, presenta più volte personaggi-simbolo, che sono solo strumenti per rappresentare pensieri o sentimenti del vero protagonista. Così è, ad esempio, l'amico della pastorella nel Cantico dei Cantici.

Questi personaggi "disumanizzati" parlano sempre del personaggio "vero", il quale invece parla di *se stesso*, dei suoi pensieri, delle sue riflessioni e, soprattutto, dei suoi sentimenti e delle sue sensazioni. Esattamente come nel "Cantico" il personaggio "vero" è solo la pastorella,



così in Giobbe il personaggio "vero" è unicamente lo stesso Giobbe.

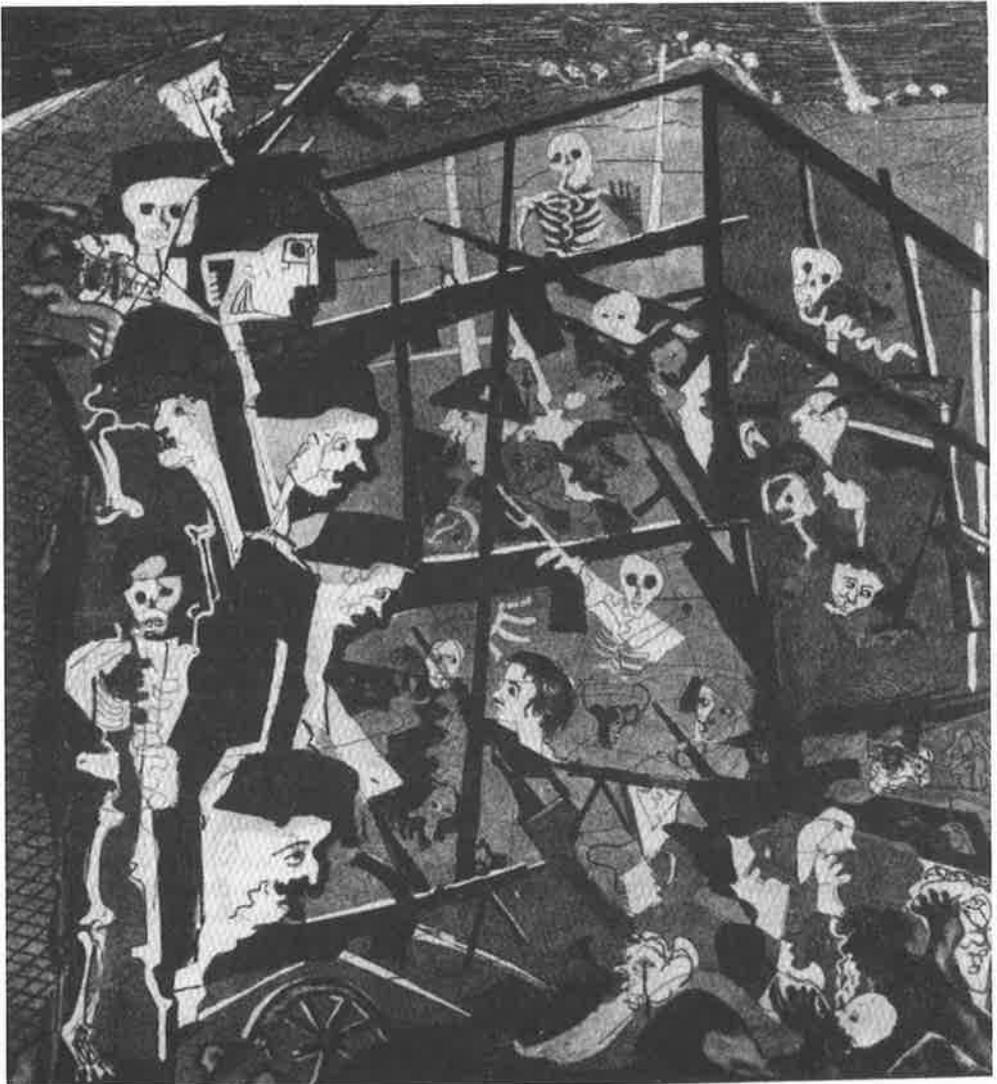
7) In ebraico: per il *qiddush ha-shem*.

8) "Una prova dopo l'altra e un elevamento dopo l'altro... Ha detto R. Yonatan: il produttore di cotone non batte sul cotone difettoso, perché lo farebbe lacerare; se esso è buono, lo batte per migliorarlo... così il fabbro, quando controlla la fornace non batte sui recipienti fessurati, perché li spaccerebbe, ma batte su quelli perfetti anche più volte, senza romperli" (*Bereshit rabbà*, p. 55). Si tratta di una concezione delle prove che avrebbe il valore di una selezione darwiniana.

9) Si obietta che i figli di Giobbe erano morti senza colpe e senza neppure avere preso alcuna parte alla prova del loro padre. Questo è vero. Ma (v. nota 6) essi, più

ancora dei tre amici, sono simboli e non personaggi concreti.

10) Aggiungiamo incidentalmente che i primi due capitoli di Giobbe che sono indiscutibilmente, sia per lo stile che per i personaggi che vi compaiono, di fonte diversa dai restanti capitoli, sono tuttavia indispensabili per la comprensione del tema. Essi definiscono il nostro libro come un "libro della prova", prova che noi lettori conosciamo, perché ci viene narrata esplicitamente, mentre Giobbe la deve ignorare (al massimo, averne qualche sprazzo di intuizione). L'utilizzazione di un testo, che probabilmente già circolava come novella, è stata fatta magistralmente, per farne un argomento di discussione e di approfondimento nei dialoghi, nel testo di Elihu e nella risposta divina.



Francesco Casorati Pavarolo - Guerra



*Spesso il male è visto e vissuto, nel nostro immaginario, "come forza devastatrice, cioè come una potenza stravolta, e non già come impotenza (...). Tra coloro che hanno subito la suggestione profonda di vedere il male innanzitutto come stravolgimento del bene si deve collocare pure un interprete dell'Apocalisse di straordinaria potenza: Dante Alighieri".*  
 L'autore, saggista, è esperto di sacra Scrittura.

## Lo stravolgimento del bene

Il pensiero occidentale si è a lungo sforzato di ricondurre il male a non-essere; non si tratterebbe, quindi, di una forza, bensì di una privazione e di una mancanza. Il potere del male starebbe dunque nella sua deficienza. Come tutti sanno, questa visione scaturisce dalla volontà di non darla vinta al dualismo e alle sue insanabili contraddizioni metafisiche, secondo cui "in principio" c'era il male.

Tuttavia, nel vissuto delle persone, questo risolvere il male nel vuoto appare risposta esistenzialmente insignificante. Forse è facile comprendere che cecità e sordità sono tali per pura mancanza, meno agevole è però capire, con questa stessa categoria, il "brutto male" che ti cresce dentro e che ti succhia la vita e si riforma se non è precocemente e totalmente estirpato. In questi casi il male, qualunque sia il ragionamento che si può proporre sulla sua natura, è vissuto inevitabilmente come forza devastatrice, cioè come una potenza stravolta, e non già come impotenza.

Nell'immaginario religioso occidentale, la radicale fascinazione legata alla figura del diavolo rappresenta proprio questa irriducibile convinzione che il male sia una forza stravol-

ta e una volontà cattiva "pervertita e perversitrice", e non già una semplice privazione di essere. La fortuna immensa dell'interpretazione patristica del passo di Isaia che legge nella caduta dal cielo di Lucifero, il figlio dell'aurora (Is 14,12), il segno della punizione della più alta creatura angelica, la quale, inorgogliata per superbia, è poi sprofondata negli abissi della terra, si giustifica anche a motivo del suo tener in qualche modo assieme preoccupazioni di ordine teologico e ontologico (tutto era buono quando uscì dalle mani di Dio) alla credenza, stando alla quale il male è un agente malvagio, che opera per la rovina di tutto e di tutti.

Questa leggenda rappresenta la convinzione che il pessimo derivi da un capovolgimento dell'ottimo, che la malattia e la morte siano degenerazioni stesse delle forze della vita, e che il male possa erompere per eccesso e non solo per difetto.

Alla stessa area di riferimenti va assegnata la sopravvivenza popolare dell'immagine della bestia apocalittica. Le idee sull'ultimo libro della Bibbia cristiana sono in genere assai confuse e labili, tra esse però fa eccezione l'esistenza di qualche nozione frammentaria;



tra queste c'è anche il 666, il numero della bestia, da sempre croce degli interpreti e delizia dei visionari.

Tra coloro che hanno subito la suggestione profonda di vedere il male innanzitutto come stravolgimento del bene si deve collocare pure un interprete dell'*Apocalisse* di straordinaria potenza (che però nessun biblista attuale annovererebbe tra i propri maestri): Dante Alighieri.

Nella *Commedia* si toccano, infatti, esiti ineguagliati nella capacità di rendere in modo efficacissimo la struttura "anticristica" dell'*Apocalisse*, in cui le potenze del negativo (che sono considerate, appunto, tali e non semplici privazioni di bene) imitano in modo parodistico le forze del positivo. Nell'*Apocalisse* questa dinamica è visibile in molti punti, essa però celebra i suoi esiti più alti nel capitolo tredicesimo, dove la triade drago-bestia-profeta ripropone, in maniera stravolta, quanto era già stato presentato nella prima visione celeste, parlando di Colui che siede sul trono, dell'Agnello e dei sette spiriti (Ap 4-5).

L'Agnello dalle sette corna e dai sette occhi è ucciso ma ritto (Ap 5,6); dal canto suo, la bestia che sale dal mare è dotata di sette teste ed è investita della potenza del drago, cosicché può sopravvivere alla ferita mortale ricevuta. L'Agnello ha in se stesso la pluralità degli spiriti di Dio, la bestia è invece contraddistinta da una molteplicità idolatrica ed è quindi destinata, ma solo alla fine, a cadere in un'insanabile contraddizione con se stessa. In definitiva, lo stravolgimento anticristico descritto nell'*Apocalisse* consiste nel presentare le potenze avverse come scimmia di Dio.

Dante coglie, con straordinaria pregnanza, la prospettiva secondo cui la forza suprema del negativo sta nella capacità di far degenerare quanto era inizialmente buono (cfr 1Gv 2,18-19). La corruzione anticristica è uno stravolgimento potente delle forze del bene, non già un puro svuotamento ontologico. Nei due più chiari riferimenti all'immagine apocalittica della bestia legati alla corruzione della chiesa, Dante riprende e varia l'immagine di partenza. Il primo richiamo si incentra sulla

visione della "condanna della grande prostituta che siede presso le grandi acque. Con lei si sono prostituiti i re della terra, e gli abitanti della terra si sono inebriati del vino della sua prostituzione".

Dopo questa prima scena, l'angelo trasporta in spirito Giovanni nel deserto; là giunto, egli vide "una donna seduta sopra una bestia scarlatta, coperta di nomi blasfemi, con sette teste e dieci corna" (Ap 17,1-3). Nel diciannovesimo canto dell'*Inferno*, Dante, al culmine della sua vigorosa condanna della corruzione simoniaca della chiesa, afferma:

*Di voi pastor s'accorse il Vangelista,  
quando colei che siede sopra l'acque  
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;  
quella che con le sette teste nacque,  
e dalle dieci corna ebbe argomento,  
finché virtute al suo marito piacque"*  
(*Inferno*, XIX, 106-111).

La modifica sostanziale apportata da Dante (oltre alla perdita del riferimento acque-deserto) è l'applicazione alla donna delle caratteristiche riferite dall'*Apocalisse* alla bestia: le sette teste e le dieci corna. Proprio questo particolare sposta il simbolismo dal lato politico (Babilonia, sette colli, sette re, dieci re - cfr. Ap 17,9-10) a quello interno alla chiesa.

Le due terzine, pur essendo in vari punti di interpretazione tutt'altro che agevole, attraverso il simbolismo delle teste e delle corna alludono, senza dubbio, alla presenza di una realtà originariamente positiva (i sette doni dello Spirito Santo e i dieci comandamenti?), la quale rende ora più drammaticamente stringente la situazione di corruzione in cui è precipitata la chiesa, a causa dell'avarizia dei suoi pastori.

La dislocazione dei simboli dalla bestia alla donna muta così in modo decisivo l'interpretazione complessiva dell'intera immagine; ciò non toglie però che essa mantenga ugualmente, al proprio centro, il principio - che, a suo tempo, sarebbe stato illustrato da Martin Lutero attraverso una serie di pittoreschi esempi - secondo cui dagli ottimi derivano sempre i pessimi: "... dalla chiesa romana l'anticristo, dagli apostoli Giuda e gli pseu-



doapostoli (...), dagli angeli i diavoli, dai re i tiranni, dal Vangelo l'inganno, dalla chiesa gli eretici, dal cibo lo sterco, dal vino l'orina, dal sangue il pus..." (*Discorso a tavola*, par. 564).

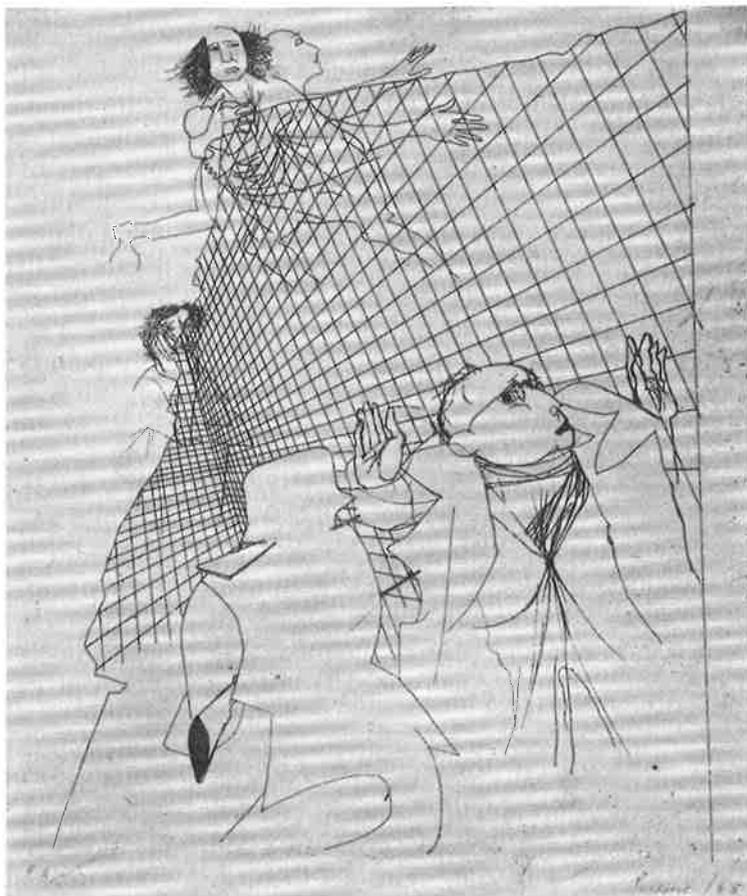
L'altro grande esempio di una tale dinamica presente nella *Commedia* è tratto dall'ampio affresco apocalittico del carro trionfale, situato da Dante nel paradiso terrestre (cfr. *Purgatorio* XXIX-XXXII). All'interno di questa vasta sezione, si parla, ad un certo punto, del carro della chiesa che mette fuori teste e corna, e che è infine privato della forza ad opera della coda del drago (animale mostruoso, dotato di ali e cresta, che rappresenta la deformazione stravolta del grifone, simbolo di Cristo e delle sue due nature, che tira il carro della chiesa) (cfr. *Purgatorio* XXXII, 130-160). Al di là dei richiami puntuali, presenti nella parte finale del canto, in cui vi sono trasparenti allusioni al re di Francia e alla "cattività" avignonese, la novità mostruosa dell'immagine risulta, anche qui, dall'applicazione diretta alla corruzione della chiesa delle caratteristiche bibliche della bestia.

"È andato a finir male" è espressione colloquiale che può essere detta banalmente o può rappresentare un vero e proprio dramma nella vita delle persone, delle istituzioni e della storia stessa. Il male non è all'origine, e si può sperare che non sia alla fine, ma certo dispiega la sua forza nel lunghissimo cammino che congiunge i due estremi, e lì esso si presenta prima di ogni altra cosa come forza corruttrice, disgregatrice per via di eccesso, non di svuotamento, come caos di potenza e non come penuria, più come fa-

citore di falsi miracoli (risposta capovolta al bisogno di salvezza) che come autore di scelte etiche sbagliate.

Appunto questi appaiono i tratti costitutivi della visione apocalittica del male, caratteristiche che possono venir recepite solo se si rinuncia ad affidarsi agli artifici dialettici, che tentano di ridurre il negativo a puro non-essere o addirittura a passaggio - provvidenziale o razionale - verso un positivo ancor più pieno. Anche dal punto di vista teologico, è giunto di nuovo il tempo che alle persone di fede sia concesso di rivendicare apertamente quanto il loro cuore da sempre avverte: il male è il fallimento della creazione, che può essere riscattato solo se non è occultato.

Piero Stefani



Giacomo Porzano - *Pagine di paura*



*L'autore, studioso di Pascoli, ne legge alcune pagine della produzione poetica e letteraria, indagando sull'inscindibile e drammatico dualismo bene/male, vita/morte.*

*"Pascoli non cesserà d'interrogare il male, tremando e vacillando di fronte ai suoi tangibilissimi, ma innominabili, artigli, senza mai abbandonare la speranza di disepellire la voce profonda - la voce della tomba, quella che preserva l'ardere amoroso della vita fin dentro la morte".*

## Pascoli: il male (la morte)

"E tu, Cielo, dall'alto dei mondi / sereni, infinito, immortale, / oh! d'un pianto di stelle lo inondi / quest'atomo opaco del Male!".

È l'ultima quartina del *X agosto*: notte torrida e glaciale trapuntata di stelle che sfavillano e lacrimano non appena prorompe il grido che lacera la vita. Istante congelato nel tempo che non si cancellerà mai più dalla memoria del poeta: la morte del padre Ruggiero è iscritta nella spazialità immortale e onniavvolgente della natura, intramontabile scenario della poesia pascoliana, e il pianto che essa distilla conferirebbe bellezza alla vita, annota Pascoli nella prefazione a *Myricae* del 1894, "se noi non la guastassimo a noi e agli altri. Bella sarebbe; anche nel pianto che fosse però rugiada di sereno, non scroscio di tempesta; anche nel momento ultimo, quando gli occhi stanchi di contemplare si chiudono come a raccogliere e riporre nell'anima la visione, per sempre".

L'effetto catartico di un'esistenza redenta dal male trapela dalla luce degli astri, stagliata sul camposanto, nell'ultima poesia (*Tra San Mauro e Savignano*) del ciclo *Il ritorno a San Mauro*, inserito nella compagine dei **Canti di Castelvecchio**, quando la voce del poeta, in

clausola, sottentra al monologo onirico del padre (un sogno dentro il sogno), anch'esso puntellato dalla rima antonima immortale - male che dischiude un itinerario sospeso tra l'eternità dell'essere, di cui vibra l'autenticità originaria della natura e della poesia, tematizzate nel Fanciullino, e la sua sottrazione ad opera del male, che Pascoli identifica con l'oblio: "l'atomo opaco" è anche ciò che nullifica il dono immortale della memoria in cui consiste il dire poetante dell'origine:

"Io sogno! Io sogno, o muto autor del male! / ma se di quelli che dannasti a morte / col padre loro, fosse, uno, immortale! // Oh! Se qui, con soavi inni, a' suoi morti / ch'egli amò tanto, il popolo suo mai, / in un giorno d'amor, non lo riporti; // io là sarò, col figlio mio sepolto, / che mi ridona ciò che gli donai, / che m'ha ridato ciò che tu m'hai tolto! - // Oh! Padre!... Gli astri... Vega, Aquila, Arturo... / splendeano sopra il camposanto oscuro...".

La voce del padre invoca la poesia del figlio come donazione di un senso che, tuttavia, non denega la morte, poiché essa configura l'orizzonte della finitudine umana e fonda il nucleo stesso della problematicissima



religiosità pascoliana: "la vita senza il pensiero della morte, senza, cioè, religione, senza quello che ci distingue dalle bestie, è un delirio, o intermittente o continuo, o stolido o tragico" (Prefazione ai *Canti di Castelvecchio*). E quel medesimo "pensiero dominante" nutre, al tempo stesso, la memoria poetica dei morti, da cui si propaggina la metamorfosi del male in bene, filtrata ancora una volta dall'interiezione polisemica (oh!), costante traliccio fonemico dei frammenti fin qui citati e di altri a venire: "Se poi qualcuna di queste poesie... ispirasse un più acuto ribrezzo del male, io, oh! non me ne terrei io, ma ne benedirei la memoria de' miei cari martiri, per i quali nessuno (nemmeno i loro assassini) soffrì, e che dalla loro fossa rendono anche oggi, per male, bene" (*Ibidem*).

La poesia come donazione di senso proviene dunque dalle tracce mnestiche raggruppate dalla voce dei morti, e si ramifica dentro l'incessante processo metamorfico che avviluppa vita e morte, bene e male, proiettando il sentire dell'uomo nello spazio dell'oltretomba, così visualizzato in un testo capitale di *Myricae*, *I due fuchi*: "Tu, poeta, nel torbido universo / t'affisi, tu per noi lo cogli e chiudi / in lucida parola e dolce verso; / sì ch'opera è di te quel che l'uom sente / tra l'ombre vane, tra gli spettri nudi...", eternamente vivificati dall'essenza misericordiosa e sapienziale della poesia; ma non è forse isofonico il modulo della preghiera?

La nudità dell'essere, quando approda nell'aldilà, si situa al centro della poesia pascoliana, laddove essa interroga la stessa indicibilità del nulla: "Se io sapessi descrivervi la sensazione del nulla, io sarei un poeta di quelli non ancora nati o non ancora parlanti... Mi ricordo qualche oscuro e fuggevole momento, nelle tenebre della notte: il vertiginoso sprofondamento in un gorgo infinito, senza più peso, senza più alito, senza più essere..." (*L'era nuova*).

E così, come il nulla, Pascoli non cesserà d'interrogare il male, tremando e vacillando di fronte ai suoi tangibilissimi, ma innominabili, artigiani, senza mai abbandonare la speran-

za di disseppellire "la voce più profonda" - "la voce della tomba", quella che preserva l'ardere amoroso della vita fin dentro la morte, scavando ciò che resta dell'*humanitas* dell'uomo fra le macerie della sua miseria, essa stessa, e non la natura, scaturigine del male; e qui Pascoli si distanzia radicalmente dall'ontologia leopardiana, che pure si deversa in molti luoghi del suo discorso poetico e critico, com'è attestato anche dalla sopracitata prefazione a *Myricae*, dove però l'epigrafe giovannea apposta da Leopardi alla *Ginestra* è ora adibita a svincolare la natura dal male che invece s'incista solo nel consorzio umano: "Ma gli uomini amarono più le tenebre che la luce, e più il male altrui che il proprio bene. E del male volontario danno, a torto, biasimo alla natura, madre dolcissima, che anche nello spengerci sembra che ci culli e addormenti. Oh! lasciamo fare a lei, che sa quello che fa, e ci vuol bene".

Già nella prefazione a *Myricae* del 1892, Pascoli procedeva al trapianto del testo poetico nello spazio tombale echeggiante dai gemiti e sospiri, quasi sempre sincopati, dei defunti branditi dal male (padre, madre e fratelli); e anche qui la natura, sempre sottratta allo stillicidio del male, si svelava come fondamento soteriologico dell'esistenza: "Non soggiacquero essi al destino comune e non li spense natura, coi suoi soavi strali, la quale concede ai superstiti il conforto e anche l'oblio, necessario alla vita. Li uccise tutti, nel mio padre, la malvagità degli uomini, i quali finiscono la loro vittima, non l'annullano. Egli fu colpito nella strada, a qualche miglio da casa sua; ed egli è ancora per me (e anche per voi, che sapete) là; nella strada. Non potere arrivare - singhiozza il mio povero babbo. Così piccole, così sole - sospira la mamma, morta di dolore. Non hanno essi della morte la requie, non si spense d'essi con la vita il dolore; questo (oh! solo questo) rimane d'essi. E intendendo anche le vostre voci, o fratelli miei, Margherita, Luigi, Giacomo. Infelicissimi io vi sento e so tutti, e ho sempre contristata la vita dai vostri gemiti, che odo; poiché in me voi avete conservata metà della vostra vita,



come io in voi ho perduta metà della mia".

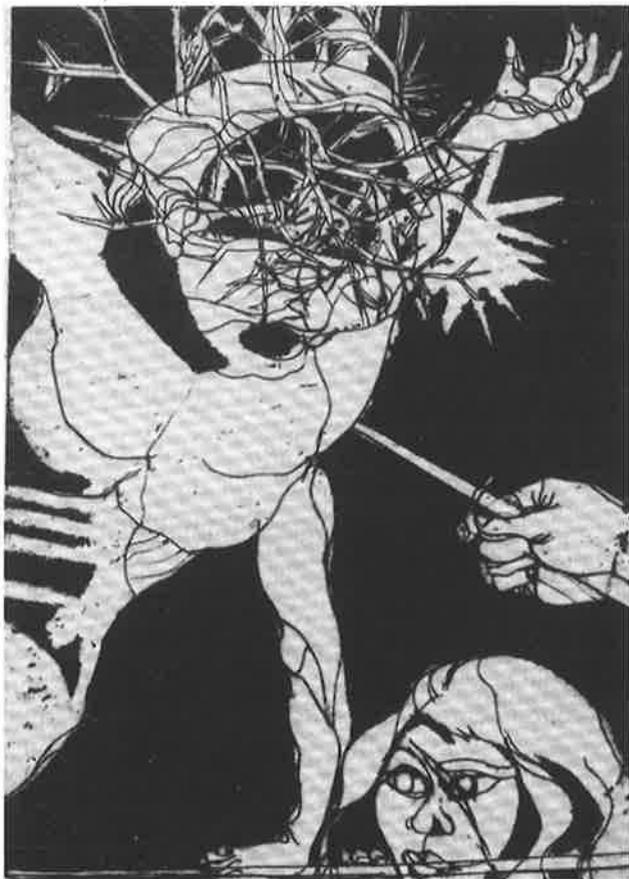
Il dialogo pascoliano con i morti presuppone insomma la co-appartenenza della vita e della morte, qui agglutinate a una trama sintattica che innesci la reversibilità di un transito dall'io al voi, attraverso la memoria e l'interiorizzazione di pensieri e voci d'oltretomba insufflati dall'immortalità lattescente, platonica e cristiana, dell'anima: "Oh! morte che le anime accendi, / di là, con un tacito anelito, / oh! sempre più risplendi / tu negli inviolati cieli! // Là stelle si uniscono a stelle: / son grappoli, nuvole, ammassi / di stelle e stelle e stelle, / crescenti ad un sospir che passi. // Là splendono le anime, intatte, / serene, con l'essere immerso / nella goccia di latte / che fluisce per l'universo." (*L'anima, Odi e Inni*).

L'ultimo tratto degli accertamenti testuali intorno alla pascoliana "peregrinazione per il mistero", dove si annidano le aporie del bene e del male, dell'essere e del nulla, della vita e della morte, impone un ascolto lento di un testo (*Il focolare, Primi Poemetti*), questo sì pervaso di echi leopardiani, in cui affiora l'essenza "palingenetica" della poesia, nonché della religiosità, pascoliana, già peraltro dispiegatasi in sede teorica ne *L'era nuova*: "O poeti dell'avvenire, voi dovete riuscire in ciò in cui i poeti del passato hanno fallito. Hanno fallito: perché, non consolare questo o quello, non tergere qua una lagrima, là abbreviare un brivido, ma dovevano diminuire la somma dell'infelicità umana. A tale somma non si poteva e non si può sottrarre se non quella parte che non è originaria e connaturata; se non il dolore che l'uomo reca all'uomo; se non il male. E in ciò i poeti non sono riusciti. Dovete riuscire voi, o poeti della nuova era. E per questo fine voi dovete prendere l'infula e lo scettro di sacerdoti, che quelli si son lasciati strapappare dalla fronte e dalla mano. Voi dovete essere sinceri: rinunciare subito, se già nel vostro spirito ne è qual-

che tentazione, a fingere di credere: voi dovette credere".

Nella strofe quinta de *Il focolare* così si snoda la pietà che coagula l'autentica *humanitas* e induce al "soave essere insieme" dinanzi all'inarrestabile flagello del male: "Ed ecco parla il buon novellatore, / e la sua fola pendula scintilla, / come un'accesa lampada, lunghe ore // sopra i lor capi. Ed ecco ogni pupilla / scopre nel vano focolare il fioco / fioco riverberio d'una favilla. // Intorno al vano focolare a poco / a poco niuno trema più nè geme / più: sono al caldo; e non li scalda il fuoco, // ma quel loro soave essere insieme".

Giorgio Marcon



Luigi Guerricchio - *Come Cristo*



*Milarepa, cioè "Mila vestito di tela", è una classica figura del pensiero buddhista tibetano, che mentre rappresenta il male, frutto dell'ignoranza, indica la possibilità del suo superamento attraverso un cammino di asceti. Milarepa, infatti, presa coscienza della mostruosità delle sue azioni, decide di "conseguire la pace ad ogni costo".*

*L'autore è segretario del Centro Studi Maitreya di Venezia, associazione culturale buddhista.*

## "Mila vestito di tela"

In generale, il pensiero buddhista e il pensiero occidentale differiscono radicalmente. Il Buddhismo rifiuta ogni prospettiva metafisica, ogni forma di dualismo, la visione lineare del tempo tesa a un esito escatologico. Rifiuta la stessa nozione di Dio e di anima, e si connota come un sistema religioso ateo, in cui è possibile esprimere l'assoluto ma che non consente di ipotizzare alcunché di trascendente a fondamento del reale.

Tuttavia il concetto di *male* è strutturato in modo sorprendentemente simile nelle due tradizioni di pensiero. Come è noto, in Occidente il problema ermeneutico del *male* viene affrontato secondo due differenti approcci. Da una parte la tradizione manichea fa del *male* il principio antagonista del *bene* e, in questa radicalizzazione finisce per ipostatizzare il *male*, per renderlo principio metafisico. Dall'altro lato una tradizione di pensiero, che inizia con Platone e Plotino e attraverso S. Agostino giunge al Leibniz della *Teodicea*, considera il *male* come imperfezione, come carenza. Questa concezione, come si diceva, è molto simile a quella del Buddhismo.

Per il Buddhismo il *male* è l'effetto della ignoranza, della nescienza (*avidyâ*) che ci spin-

ge a considerare reali le allucinazioni dell'*ego*. Collegata all'idea di ignoranza vi è quella di *karman*. Seguendo una erronea visione della realtà si produce sofferenza che, a sua volta, dispiega i suoi effetti su chi l'ha prodotta e sugli altri. Tutto ciò che viene prodotto contribuisce a generare il flusso cosmico. Il *karman* - che ha la stessa etimologia di *creamen*, ciò che è stato generato - determina la situazione dinamica nella quale l'individuo si trova a vivere istante per istante. Il *karman* che l'individuo produce diventa la sua stessa esistenza e, contestualmente, il *karman* negativo può venire estinto vivendo in modo virtuoso mentre se ne subiscono gli effetti. Le vicende di *Milarepa* - il più celebre asceta della tradizione *vajrayâna* - sono la più puntuale esemplificazione degli effetti del *karman* sulla esistenza dell'individuo.

*Milarepa* - ovvero *Mila vestito di tela* - visse in Tibet nell'XI° secolo della nostra era. Come ogni grande santo era un anormale: dotato di una prodigiosa intelligenza astratta, trovava difficoltà a destreggiarsi nella vita quotidiana. Dotato di una estrema determinazione e tenacia, una volta messi in moto verso un



fine appariva insicuro e influenzabile. Basta una parola della madre per farne un criminale e basta una parola del suo maestro di sortilegi per farne un santo. Apparteneva ad una ricca famiglia di mercanti. Un suo antenato era stato un famoso esorcista e da molte generazioni i suoi discendenti vivevano nel benessere. Quando *Milarepa* aveva sette anni, il padre - chiamato *Trofeo di Saggezza* - venne consumato da una terribile malattia. Come era consuetudine, affidò i propri beni e la propria famiglia al fratello prima di morire.

Rechung, l'allievo di *Milarepa*, autore de *La vita di Milarepa* (cfr. Jacques Bacot, *Vita di Milarepa*, Milano, Adelphi, 1978), ci informa che purtroppo, appena morto il fratello, lo zio si impossessò di tutti i beni e ridusse *Milarepa* e la sua famiglia in servitù. Seguirono molti anni duri e tristi, soprattutto per la madre del nostro, che si trovò sola a combattere contro tutti. In particolar modo l'addolorava l'abulia del figlio che, ormai cresciuto, sembrava disinteressarsi della tragica situazione familiare che era ulteriormente peggiorata da quando avevano provato a reclamare i loro diritti, ricevendo in cambio percosse e scherno.

La donna, al culmine della disperazione affrontò il figlio e gli ingiunse di andare ad apprendere la magia, l'unico mezzo con cui i deboli avrebbero potuto colpire i forti. Venne preparata la partenza di *Milarepa* alla ricerca di un maestro in grado di insegnare *magia* e *grandine*, le due tecniche di distruzione che venivano praticate ai margini della religione.

Il Buddhismo in Tibet si era innestato in un ambiente religioso caratterizzato dallo sciamanesimo *Bön*, che utilizzava pratiche magiche violente e sortilegi di ogni genere. Benché fosse riuscita a mitigare la ferocia dei montanari autoctoni, la nuova religione finì in qualche modo per essere contaminata dalla religiosità di sostrato. Il Buddhismo tibetano, il *vajrayâna*, adattò all'impianto dottrinale del *mahâyâna* tutta una serie di pratiche magiche che dovevano servire a raggiungere più velo-

cemente l'illuminazione. Ad esempio utilizzava la pratica dell'*Yidam*, la divinità tutelare: l'allievo veniva iniziato alla costruzione mentale e alla visualizzazione di una propria divinità tutelare che risultava quindi costituita dall'energia psichica, dalle proiezioni mentali del praticante. In seguito, questa *realtà* doveva essere decostruita, percepita nella sua inconsistenza per allenare la mente al non attaccamento alle illusioni. È in questo contesto culturale che si svilupparono deviazioni *neri* nell'utilizzo della magia, molto spesso determinate da una persistenza delle antiche pratiche sciamaniche.

Al momento della partenza, la madre ammonì *Milarepa* che, se fosse tornato senza essere in grado di distruggere i parenti, si sarebbe suicidata sotto i suoi occhi. A quel punto *Milarepa*, messo sulla strada verso la *magia nera*, vi si applicò con una tenacia fuor di misura. Quando anche i suoi compagni, dopo una breve pratica, si allontanarono impauriti dal maestro di sortilegi, continuò con determinazione fino a conquistarsi la benevolenza del maestro che, saputo della sua triste storia, gli insegnò le formule che desiderava e lo mise in condizione di annientare i suoi nemici. *Milarepa* allora si concentrò tenacemente nella sua opera di distruzione: un terremoto sorprese la famiglia dei parenti usurpatori durante una festa e li sterminò. In aggiunta, per compiacere l'ulteriore sete di vendetta della madre, distrusse con la grandine il raccolto di tutto il villaggio.

Solo a questo punto il nostro realizzò la mostruosità di quanto aveva compiuto per compiacere la madre, accecata dall'odio. Realizzò nel contempo come ne avesse con leggerezza condiviso l'accecamento. La sua angoscia crebbe quando il maestro di sortilegi, turbato per la morte improvvisa di un suo benefattore, gli disse: "*Tutto ciò che è composto è effimero. Ieri è morto il mio eccellente ospite. Per questo l'idea della trasmigrazione turba il mio cuore. Ma soprattutto sono vecchio. E, dalla giovinezza dai denti bianchi fino alla vecchiaia dai capelli bianchi, io non ho fatto che nuocere per*



mezzo di malefici, fatture e grandine. Tu pure, benché giovane, hai accumulato i crimini della magia e della grandine. Questi stessi crimini ricadranno sulla mia testa”.

Da quel momento *Milarepa* si rivolse a conseguire la pace a qualsiasi costo. Gettata alle spalle la vita precedente, si avviò alla ricerca di un lama che potesse sciogliergli i rimorsi. La ricerca fu lunga, sofferta e laboriosa, ma alla fine giunse da *Marpa il Traduttore*, l'allievo di *Naropa* che aveva lungamente viaggiato in India alla ricerca di testi buddhisti e che viveva con la famiglia e i discepoli nell'impervio distretto di *Lhobrang*.

La notte che precedette l'arrivo del nostro eroe, *Marpa* ebbe un sogno premonitore: gli apparve il maestro *Naropa* che consegnava un *vajra* (il *vajra* è uno strumento rituale in bronzo che simboleggia l'indefettibilità della conoscenza e l'integrità dell'assoluto) incrostanto di fango, invitando a pulirlo e a farlo risplendere. Quando *Milarepa* si presentò, confessando il peso dei suoi rimorsi e dei suoi peccati, venne cacciato in malo modo. Con rassegnazione allora si predispose a vincere le resistenze di *Marpa*.

Iniziò così una nuova, lunga e durissima esistenza. *Marpa* acconsentì a istruirlo a condizione che costruisse con le sue sole nude mani una torre di pietra. Tuttavia ogni volta che, con sforzi inauditi, riusciva a compiere l'impresa, veniva con pretesti costretto a rifare tutto. Una volta non andava la collocazione, un'altra volta la forma, un'altra non andavano le dimensioni. Era diventato un lavoro abbrutente e, soprattutto, privo di un fine percepibile. *Milarepa*, con la schiena piagata e ridotto allo stremo della resistenza fisica, ora dopo ora trascinava pietre con la mente fermente fissa sul suo compito. Proprio questo era il risultato che *Marpa* sperava di ottenere: impedire di coltivare il rimorso, vivendo legato al proprio quadro karmico, rafforzare la determinazione verso la salvezza, sciogliere le radici karmiche negative che avrebbero reso impossibile una reale introiezione della dottrina.

Per il maestro fu necessario tener duro in quell'atteggiamento crudele e dispotico fino alla totale espiazione di *Milarepa*, fino a quando il *vajra* non fu totalmente pulito. Allora *Milarepa* fu iniziato e dimostrò una prodigiosa intelligenza astratta nel penetrare la dottrina, tanto quanto nella vita quotidiana si era dimostrato privo di senso pratico. Per di più, l'aver talmente esercitato la sua determinazione, lo portò a applicarsi con una profondità che era sconosciuta agli altri allievi. Rapidamente apprese quanto vi era da apprendere e iniziò allora le pratiche meditative individuali passando rapidamente di livello in livello. Con estrema facilità si immergeva in stati di meditazione sempre più profondi e, non dovendo più trascinare il peso delle pietre e dei suoi peccati, il suo spirito volava verso quella liberazione a cui si era proposto di tendere quando aveva realizzato l'orrore delle sue azioni magiche. In un tempo relativamente breve superò il maestro *Marpa*.

Fu allora che un sogno premonitore lo spinse a tornare al suo paese e rivedere cosa ne era della madre. Preso congedo da *Marpa*, tornò a fare i conti con il suo passato. Tutto quello che trovò fu rovina: la madre era morta e la sorella se ne era andata da tempo. Mentre ricomponeva e seppelliva le ossa della madre, *Milarepa* fece voto di proseguire senza tentennamenti nella strada della liberazione per sé e per tutti gli esseri viventi. Andò a mendicare e si procurò un po' di alimenti e una coperta, con i quali si ritirò in montagna dove fece voto di non spostarsi per nessun motivo. Si difese dal freddo intollerabile attraverso pratiche yoghiche e, in un primo periodo, si nutrì centellinando il cibo che aveva con sé. Quando lo finì, iniziò a nutrirsi di ortiche, fino a ad assumere un aspetto scheletrico e un colorito verde.

Alcuni cacciatori videro quel personaggio spettrale e presto si sparse la voce dell'esistenza di un santo eremita che sembrava sul punto di morire di stenti. La voce giunse alle orecchie della sorella che, presa da commozione, si recò a trovarlo per cercare di farlo



desistere. *Milarepa* accettò il cibo che la sorella gli aveva portato ma si rifiutò di tornare a valle. Ormai ogni momento levato alla meditazione era per lui un momento perso e il mondo della vallata era solo il mondo dell'imperfezione. Aveva anzi iniziato ad avere visioni dei vari livelli dell'universo e degli inferi, con tutte le trasformazioni delle forme corporali e spirituali. Aveva cominciato a visitare altri mondi e altre epoche. Aveva iniziato a assistere alle predicazioni del Buddha. Il suo stesso corpo aveva iniziato a volare nello spazio. Il fenomeno fu notato e *Milarepa* iniziò a essere considerato un santo. Da un lato era felice di essere divenuto un esempio e di poter così contribuire alla liberazione di altri, dall'altro temeva che la frequentazione di devoti che portavano offerte avrebbe in breve tempo indebolito la sua concentrazione. Mentre era immerso in questi pensieri, inavvertitamente ruppe l'unico vaso in suo possesso. Comprendendo che anche quell'avvenimento era un'esortazione a continuare con la meditazione, compose questi versi:

*"In questo stesso istante avevo un vaso e non ce l'ho più. / Questo esempio dimostra tutta la legge della caducità delle cose. / Soprattutto mostra quale sia la condizione umana. / Se questo è sicuro io, l'eremita Mila, / mi sforzerò di meditare senza distrazione. / Il vaso desiderabile che contiene le mie ricchezze, / nel momento stesso in cui si spezza diventa il mio maestro. / Questa lezione sulla fatale caducità delle cose è meravigliosa."*

Se il vaso è una realtà effimera che trova la sua realizzazione contenendo, i beni degli altri, lui stesso, *Milarepa*, è un contenitore che, per un certo tempo, contiene la dottrina per il bene degli altri. Decide allora di spostarsi dove non poteva essere contattato dai devoti per continuare nella sua missione e raggiungere il suo limite. Entrato nella buddhità continuerà a impartire insegnamenti a tutti gli esseri viventi fino a che, all'età di ottantaquattro anni si

spegnerà.

La sua esistenza divenne, agli occhi dei Tibetani, un paradigma di santità, un percorso lineare verso l'annichilimento nella totale compassione che aveva trovato la sua origine proprio nei peccati commessi in gioventù. Paradossalmente la carica negativa delle azioni commesse in uno stato di cecità egoistica si era trasformato nell'*humus* dove radicare il proprio anelito all'assoluto. Secondo i precetti mahâyânici, questo assoluto viene colto nel totale servizio per gli altri esseri viventi e la dottrina di *Milarepa*, costruita attraverso una vita di pratica, può essere sintetizzata in queste sue poche celebri parole: *"La nozione del nulla genera la pietà. / La pietà abolisce la differenza fra sé e gli altri. / Il confondere sé con gli altri realizza la causa degli altri."*

Giancarlo Vianello

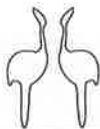
#### Bibliografia essenziale

- W. Y. EVANS-WENTZ, *Tibet's great Yogi Milarepa*, Oxford 1928.  
 H. CLARKE, *Message of Milarepa. New Light upon tibetan way*. London 1958.  
 G. C. C. CHANG, *The hundred thousand Songs of Milarepa*, New York 1962.  
 J. W. DE JONG, *Mila Ras Pa'ienam Thar*, Leiden 1960.  
 H. HOFFMAN, *Milarepa*, Weilheim 1950.  
 J. BACOT, *Etudes tibetaïnes*, Bull. de la Soc. des Etudes Indochinoises, XXVI, 1951.



Mario Scarpati - *Lo sciopero*

PARTE SECONDA  
**Echi di Esodo**



## Rileggendo Esodo

### Le difficili vie dell'accoglienza

Quando mi accingevo a completare il mio articolo sul nomadismo (**Esodo 1/2000**: "*Esci dalla tua terra - tra nomadismo e radicamento*") fui, mio malgrado, protagonista di una vicenda che influenzò non poco il mio stato d'animo e il mio pensiero. Quanto accadutomi allora credo possa far parte del percorso, lungo il quale si snodano e si intrecciano le nostre storie personali, che danno senso e contenuto alle nostre riflessioni. Soprattutto ho capito quale scarto esista tra l'idea di bene che ognuno ha nel proprio immaginario, circa la relazione con il prossimo, e le condizioni reali in cui la relazione si svolge.

Nell'arco di un mese, a cavallo tra il vecchio e il nuovo millennio dovetti assistere alla morte di mia madre e allo svolgersi di un epilogo fatto di intense relazioni e di forti delusioni sul piano emotivo, al cui centro stava un pezzo della realtà "vissuta" del mondo dell'immigrazione.

Il venir meno di mia madre era stato preceduto da un periodo di rapido decadimento fisico dovuto all'età e alla malattia, che richiedeva un'assistenza continua presso la sua abitazione. Pensai perciò di seguire il consiglio di conoscenti che mi proposero l'intervento di una giovane signora extracomunitaria che chiamerò A., per ovvii motivi di riservatezza.

Seppi da vari accenni che si trattava di una persona della media-borghesia, impoverita dalla crisi economica del proprio Paese, che per tentare di risalire la china si era trasferita con marito e figlio in Italia con la speranza di trovare lavoro e soldi.

Non mi posi subito il problema del che fare con il permesso di soggiorno, sbagliati credendo che ci fosse tempo per denunciare la presenza di A. in casa di mia madre e che

tutto poteva essere risolto dopo che mamma si fosse abituata alla sua presenza, dato che non sapevo ancora se lei l'avrebbe accettata. Ma prima ancora che prendessi una decisione, mia madre si aggravò e dovetti ricoverarla all'ospedale, per cui la preoccupazione per il suo stato di salute mi fece accantonare quel pensiero.

Poi le cose precipitarono, mamma morì, dovetti affrontare oltre alla triste esperienza del distacco anche le incombenze che tale circostanza comporta, ma ciononostante trovai il modo di dire ad A. di restare in casa come ospite con i suoi cari, per un po', se questo le fosse stato di aiuto in attesa di un'altra sistemazione. Gli eventi che seguirono e che non posso raccontare dimostrarono che feci male a fidarmi, perchè loro approfittarono della mia ospitalità e mi misero nei guai.

Mi si chiederà perchè vengo a raccontare questi fatti; ebbene un motivo c'è ed è quello di aprire una riflessione sul problema dell'accoglienza nel nostro Paese, sulla diffidenza e sull'intolleranza, ma in questo caso sull'impreparazione e sull'inadeguatezza nostra e delle nostre leggi di fronte ad un fenomeno che per quanto si cerchi di regolamentare, di circoscrivere e di pianificare resta sempre incontrollabile. Perchè è incontrollabile? Per la vastità dei nostri confini?

Forse, anche per questo. Ma penso soprattutto perchè coloro che vengono da noi, gli immigrati, piuttosto che affidarsi alle vecchie, corrotte e inefficienti burocrazie da cui scappano, preferiscono mettersi nelle mani di gente di pochi scrupoli, ma di grande iniziativa per farsi *traghettare* (per mare o per terra). Sanno cosa lasciano, gli affetti, le persone care, o altre cose immateriali ma importanti, e tuttavia accettano il rischio!

Spesso vengono da noi, avendo già accumulato un pesante fardello di debiti, o di ricatti e minacce, dando fondo ad ogni risorsa per inseguire un "sogno" di benessere, vivendo nell'illegalità, subendo violenze, soprusi e sfruttamento. Tutto pur di sopravvivere, pur



di non farsi ricacciare indietro! Ma a volte trovano anche la morte.

Altro fattore incontrollabile penso sia rappresentato dalla nostra indole. Noi italiani siamo fatti così: aperti o chiusi, bianchi o neri, ospitali o intolleranti, generosi o avari. Siamo sempre "eccessivi" con i sentimenti, non riusciamo mai ad essere *normali*. Per non parlare poi della nostra atavica propensione a non fidarci dello "Stato" e delle sue regole, per cui preferiamo affidarci al nostro intuito, alle nostre impressioni e quindi al "fai da te": e sbagliamo!

Io ho sbagliato perchè nel mio inconscio non mi sono fidato del nostro sistema ma mi sono fidato di "loro". Ho fatto per loro quello che non ho mai fatto neanche per degli amici, fors'anche perchè non ne ho avuto occasione prima. Insomma, aspettavo l'occasione per poter incontrare il diverso, lo straniero, il *nomade*, per poter esercitare finalmente la "virtù" dell'ospitalità e dimostrare così che gli italiani, e i veneti in particolare, non sono xenofobi, non sono intolleranti, anzi sono ospitali e generosi.

Mi resta il dubbio di aver troppo idealizzato queste persone o la loro condizione, credendo di servire il prossimo e di fare qualcosa che potesse segnare il mio personale cammino di avvicinamento verso la realtà dell'immigrazione, quella vissuta e non solo raccontata. Se è così, ho avuto la giusta retribuzione per la mia presunzione, ho avuto torto a pensare che se non facevo del male non dovevo preoccuparmi. La realtà è che sono stato ingannato e questo mi brucia tremendamente, anche se in fondo penso che il comportamento di A. sia stato condizionato da uno stato di necessità.

Questa analisi introspettiva non mi porta però lontano se non colgo il senso della "lezione", e cioè che la testimonianza personale, pur necessaria per promuovere "dal basso" una politica dell'accoglienza, diventa fallimentare se non è supportata da adeguate strutture sociali, ma soprattutto se non viene sfatata una serie di pregiudizi nei confronti di chi svolge la funzione di "sicurezza sociale".

Qui il discorso si fa più serio perchè viene chiamata in causa l'azione politica e il coacervo di leggi, spesso contraddittorie, che dovrebbero ispirarla. Quelle leggi che riguardano per l'appunto i diritti/doveri degli immigrati, accanto ai diritti/doveri dei cittadini italiani che stabiliscono con loro relazioni.

Spesso ne sappiamo poco e quel poco che sappiamo viene interpretato in chiave *repressiva*, che porta ad assumere atteggiamenti di chiusura e di esclusione, anziché incoraggiare comportamenti di apertura-inclusione, sia da parte di chi volesse offrire loro lavoro, sia da parte di chi viene fermato per strada dai cosiddetti "*vu cumprà*", sia da chi, come il sottoscritto, vuol compiere un gesto disinteressato di ospitalità e rimane 'fregato'. Poi si viene a scoprire che a fronte di leggi *repressive* fanno da riscontro comportamenti *permissivi* da parte di tutori dell'ordine che cercano di conciliare il carattere prescrittivo delle "norme" con il buon senso per evitare provvedimenti troppo severi nei confronti dell'immigrato.

Ed è anche a causa di questi comportamenti contraddittori che il cittadino prova sentimenti opposti, che spesso sfociano nel classico "fai da te", che significa al limite farsi giustizia da solo, oppure gestire il rapporto privatamente senza coinvolgere l'autorità, seguendo un'ispirazione personale che può essere di offerta d'aiuto, ma può anche essere di sfruttamento del soggetto debole.

Su questo tema vi sono almeno due scuole di pensiero: quella cosiddetta *neo-liberista* e quella cosiddetta *progressista*, a cui corrispondono altrettanti modelli.

La prima è originata da una visione politica di "difesa della nazione" come baluardo della civiltà europea, che ha la pretesa di poter basare il "*quantum*" d'immigrazione sulla base di un fantomatico parametro "oggettivo" che fa riferimento alla naturale *capacità di assorbimento* dell'immigrazione all'interno della comunità nazionale. Tale modello è ben rappresentato dalla proposta di legge sull'immigrazione promossa da Forza Italia. Ovviamente il modello è solo teorico poichè non ha trova-



to ancora riscontri reali per poter dire se funziona.

La seconda trae ispirazione da un modello solidaristico, che promuove l'inserimento e l'integrazione degli immigrati, ma, in assenza di un adeguato sistema di prevenzione e di accoglienza, produce situazioni di invivibilità, rappresentate da condizioni malsane di vita e di lavoro, cui fanno da corollario i noti fenomeni di sovraffollamento delle carenti strutture di accoglienza e di occupazione spesso abusiva di immobili fatiscenti. Non a caso tale modello fa spesso affidamento sulle strutture del volontariato per risolvere situazioni di accoglienza al limite dell'emergenza.

Pur riconoscendo la debolezza del nostro sistema nel dare attuazione ad un'azione politica coerente con l'obiettivo di un'integrazione senza rischi di conflittualità e rispetto dei diritti umani, sono propenso a dare credito a modelli sociali che pur rivelando dei limiti, non hanno alla radice principi che collidono con un'idea di pari dignità e che non pongono barriere o "cinture sanitarie" nei confronti del diverso.

Trovo illuminante, a tale proposito, un passaggio della riflessione di L. Cortella sul nomadismo, pubblicata in *Esodo* 1/2000 (*Il nomadismo della modernità*, pag. 17), quando dice che "il processo di unificazione europea è comprensibile solo all'interno di un quadro di ricerca di una nuova identità post-tradizionale, che non pone più nella comunità storica, nella patria, nella storia nazionale ciò con cui identificarsi, ma riconosce nella stessa pratica della libertà... la nostra vera ed unica patria".

Solo così potremo evitare di cadere nei nazionalismi che si fondano sulla pretesa di difendere veri o presunti valori etnici rappresentati dalla terra, dal gruppo o dal *clan* che reagisce ai problemi di rapporto fra etnie diverse, rinserrandosi e rafforzando la propria identità.

Il "nomadismo" credo sia il contrario di tutto questo e cioè è l'accettazione di una condizione di incertezza circa il proprio futu-

ro. Può essere la fuga da una situazione critica nel proprio Paese, per realizzare un sogno di benessere (è la condizione dell'emigrante), ma può essere anche, per alcuni di noi, l'accettazione di una situazione di precarietà non solo economica, di accettazione di una condizione esistenziale che ci è dato di vivere, che ci presenta una pluralità di relazioni, una gamma di opportunità che uno può accettare o respingere attraverso una *libera scelta*, coinvolgendosi nelle vicende umane o sfuggendole per paura di perdere la propria tranquillità.

Per gente della mia generazione, che nel '68 era già "grande", essere "nomadi" significa anche mettersi in gioco, accettare il senso della sfida della modernità senza restare nelle retrovie aspettando che gli altri decidano, senza che questo significhi mettersi in competizione con gli altri, bensì significhi competere con se stessi, vincendo la rassegnazione, vincendo il complesso ereditato da un'educazione antica che insegnava ad accontentarsi.

Ebbene, senza rifiutare il valore etico di questa norma di vita - buona quando è applicata a se stessi -, credo vada superata quando si tratta della difesa dei diritti propri e degli altri, di cui siamo "responsabili" anche semplicemente perchè il "destino", il caso, o la Provvidenza li ha messi sulla nostra strada.

Si tratta di accettare il contatto umano, la "contaminazione", senza il timore di comprometersi, senza ritrarsi di fronte al rischio di sbagliare, senza l'ansia del fare, sapendo di essere comunque inadeguati e capaci di errori, ma con la tranquilla coscienza che senza questa disposizione interiore di apertura e di accoglienza ogni forma di convivenza diventa impraticabile, non solo con l'immigrato ma anche con i propri conterranei.

*Gioco*



## Appuntamenti

Quest'anno il tema del IX seminario di "Mistica e Politica" (Orvieto, 15-18 luglio 2000) ha un tema analogo a quello affrontato da **Esodo** in questo e nei prossimi tre numeri: il "male". Domande e risposte si rincorrono, la rete di "protezione" della realtà si allarga. Vi è, in un certo senso, una specie di anticipazione del numero affronterà alcune risposte possibili al male, alcuni modi di oltrepassarlo, di superare i danni degli eventi, di trasfigurare l'esperienza del dolore.

L'espressività creaturale in Anna Ortese, "Che parte dell'anima mia mi giunse a te, soave, ma di dolori! Come io, infelice, senza il tuo dolore, io avrei saputo?". La bellezza che salva, la parola che protegge la realtà, custodendone il mistero, come nella poesia di Rose Hauslander.

In questo seminario di filosofe, studiose della mistica, una teologa, due psicoanaliste, un'artista, sulle tracce di Simone Weil, non soltanto del suo pensiero che ci ha illuminato nelle sue pagine scritte, ma nelle persone in carne ed ossa a lei vicine nella vita, che ne hanno fatto una ragione di esistenza.

Le virtù della semplicità, della compassione, dell'indignazione on Etty Hillesum. Della carità in situazioni estreme, di come sia possibile trascendere l'io e la sua capacità (che si manifesta spesso in forma di sintomo). Il rendersi trasparenti, il farsi riconoscere in una specie di "conversione" alla agostiniana maniera, lasciando il posto vuoto all'ospite inatteso. Ancora, le qualità del giusto, il profilo dell'innocente, analizzati da uno dei più interessanti traduttori e commentatori di Giobbe, figura esemplare nella sua contemporaneità.

Un esempio di amicizia alla weiliana maniera: la fortuna che mi è capitata di incontrare la destinataria delle lettere di Cristina Campo - frequentatrice e amica di Simone -, Mita, e di averla presente ad Orvieto.

Laura Guadagnin

## Il programma

IL LUOGO, IL CORPO, IL SACRO, ANNO IX'

### SEMINARIO DI MISTICA E POLITICA "NUTRIRSI D'INVISIBILE" L'OMBRA E LA GRAZIA

ORVIETO 15 - 16 LUGLIO  
Sala del Museo Greco - Piazza Duomo

QUALITA' DEL SENTIRE E DELL'AGIRE OLTRE LA SVENTURA

*La sventura e la grazia mettono in connessione la singolarità più intensa con l'apertura di un "che" di ulteriore rispetto all'individuale: vi è una grandezza che lo oltrepassa. Risposte possibili al disagio e alla sofferenza*

Sabato ore 10.00

Introduzione di LAURA GUADAGNIN

NADIA NERI - Un'estrema compassione. Etty Hillesum: la testimone (Univ. di Roma)

ERMINA MACOLA - La porta chiusa del sintomo e l'apertura all'evento di sé (Univ. di Padova)

ANNA SCATTIGNO - La pietà dei corpi (Univ. di Siena)

LUISA MURARO - Che gioia (Univ. di Verona)

MONICA FARNETTI - La creaturalità in Anna Maria Ortese (Smith College di Firenze)

MARGHERITA PIERACCI HARWELL - L'amitié (S. Weil) risposte di Mita alle lettere di Cristina Campo (Univ. di Chicago)

Domenica ore 9.45

LETIZIA TOMASSONE - Lettura del Koelet e spiritualità femminile (Pastora valdese)

AMOS LUZZATTO - Giobbe, l'aiutante di Dio. Provvidenza, Shekhinah e bufera (Pres. Comunità Ebraiche Italiane)

RITA CALABRESE - Nella mia terra madre, la parola. Poesia, tradizione ebraica e Shoah (Univ. di Palermo)

Partecipano: ANTONELLA ANEDDA, ANTONIA DE VITA, ELENA LIOTTA, ILEANA TOZZI, MARIA GRAZIA NAPOLITANO, ROSA PORCU, LAURA VOGHERA LUZZATTO.  
SILVIA TRUPPI (L'Areola - installazione).

A cura di Laura Guadagnin

*L'amicizia è il miracolo per il quale una persona accetta di guardare da lontano, e senza accostarsi, un essere che gli è necessario quanto il nutrimento [...]. Per questa virtù soprannaturale del rispetto per l'autonomia umana, l'amicizia è molto simile alle forme della pura compassione, della gratitudine suscitate dalla sventura.*

(Simone Weil)

Per informazioni: 0763/835241 - 041/5246621

Si richiede la presenza per entrambe le sezioni

Per iscrizioni: Inviare anticipo su c/c postale n. 10688059 intestato a: Associazione Culturale Terradilei - voc. Farnietino 05017 Monteleone d'Orvieto (L'iscrizione al seminario è di L. 80.000 - per le studenti L. 50.000) L. 15.000 Tessera annuale

PER IL SOGGIORNO CONTATTARE TERRADILEI

## Associazione Esodo

### L'assemblea dei soci

Il 29 gennaio 2000 si è tenuta l'assemblea ordinaria dei soci dell'Associazione Esodo, che ha affrontato il seguente ordine del giorno:

- relazione economica e approvazione consuntivo anno 1999;
- approvazione bilancio preventivo 2000;
- programma attività per l'anno 2000;
- varie ed eventuali.

L'assemblea, dopo aver ascoltato e discusso la relazione del tesoriere Claudio Bertato, approva all'unanimità la relazione economica e il consuntivo 1999, e il bilancio preventivo 2000, stabilendo di lasciare invariate le quote associative per l'anno in corso: Lire 50.000 per i soci fondatori e Lire 35.000 per i soci ordinari.

Il presidente Carlo Bolpin presenta all'assemblea il programma editoriale della rivista per i prossimi numeri, che approfondirà il tema del "male". Relaziona inoltre circa il programma di attività culturali, che dovrebbe muoversi secondo i seguenti criteri:

- in collaborazione con il Comune di Mira-

no (VE), si svilupperà il "progetto PACE", seguito da Cristina Oriato, attraverso contatti con l'area dei Balcani, e organizzando incontri e dibattiti nel territorio e nelle scuole;

- in collaborazione con il Centro culturale S. Maria delle Grazie, verranno presentati alla cittadinanza i vari numeri della rivista e, probabilmente, il seminario annuale di Esodo;

- in collaborazione con la Casa dell'Ospitalità (Comune di Venezia), verranno presentati libri scritti da nostri concittadini, con la presenza degli autori e di esperti;

- in collaborazione con Servitium, si avvierà l'esperienza dei "Quaderni di S. Erasmo";

- a seconda delle opportunità, l'Associazione promuoverà incontri da stabilirsi volta per volta.

Paola Cavallari, incaricata dal Consiglio di Amministrazione a seguire le attività culturali esterne, illustra quindi le varie iniziative attuate lungo il 1999 e quelle già avviate, tra le quali il vivace dibattito interno redazionale e associativo sull'identità di Esodo.

L'assemblea, dopo aver ascoltato con attenzione e interesse tutti i vari interventi susseguitisi, relativi al programma 2000, ne prende atto e approva.

Tra le "varie ed eventuali", l'assemblea incarica il Consiglio di Amministrazione a promuovere, durante l'anno in corso, anche alcuni momenti socio-ricreativi attraverso incontri di festa e organizzando - come negli anni passati - qualche gita culturale e un soggiorno di alcuni giorni.

Francesco Vianello  
segretario



Lucio Andric - Val del Biois, l'ultimo saluto



## Le domande della fede

Caro Direttore,

ho davanti a me due scritti, letti quasi contemporaneamente; ancora sotto stimolo della lettura avverto un leggero senso d'inquietudine, non mi sottraggo ad essa evadendo con il pensiero, ma cerco di capirne la ragione.

Due grandi pensatori: uno non credente (almeno, così si dichiara) e uno credente (almeno così mi pare), ma così da poco, da esserne sulla soglia. Raffrontando i testi ne scorgo analogie di pensiero: desideri intensi di ulteriore conoscenza, ricerche profonde, domande inappagate.

Norberto Bobbio, nelle pagine culturali del quotidiano *La Repubblica* del 30 aprile 2000, in un lungo articolo, quasi confessione, testimonia "Perché non sono credente". Giuseppe Bovo, redattore dei quaderni di *Esodo*, scrive al proprio direttore, don Gianni Manziaga, una lettera (quasi confessione) poi pubblicata.

Nonostante le distanze che mi separano da loro (... la mia piccolezza), azzardo, ma senza la presunzione d'interpretare il loro dire, il perché della svelante limpidezza con la quale si manifestano: essi sono veri, spogli di **tutto ciò che non è essenzialità** dell'anima, in verità come davanti ad un Giudizio Divino. Essi si fanno intendere.

Queste espresse sincerità provocano in me, lettrici, altrettanti richiami: assopiti desideri di revisione di vita, desideri di viaggi interiori per capire, per domandarmi a che punto sono io con la mia fede. Io credo, durante il percorso, di aver risposto agli antichi interrogativi, alle giovanili scavanti ricerche o, presa dagli affanni quotidiani, semplicemente rimossi?

Ma non è delle mie inquietudini che voglio parlare, bensì di ciò che dei due scritti mi ha colpito, evidenziando la similtà dei loro pensieri, entrambi accomunati dall'assillo di ulteriore conoscenza.

Fredda e lucidissima, a volte convincente, quasi da temerla, l'esposizione di Norberto

Bobbio. Altrettanto lucida, ma già soffusa di un nonché di tenerezza (spiragli a Dio?), quella di Giuseppe Bovo, non ancora del tutto credente, ma già sulla soglia. Simile la memoria dei padri: non offuscati ricordi, ma ancora vividi desideri di presenza. Uguali nostalgie di mani che accarezzano, di volti sorridenti, di giochi assieme. Traspare ancora in entrambi la "solitudine" di chi è orfano per sempre.

Ancora avverto in me indefinibili sensi d'inquietudine e scontento, ai quali non so dare ragioni. Lascio al filosofo Norberto Bobbio, dopo averne ancora apprezzato lo svelante scrutarsi e la pulizia intellettuale, e passo allo scrittore Giuseppe Bovo.

Cerco tra le righe, o tra gli spazi di perplessità, i segni che lasciano intravedere ipotesi di soppesati, conflittuali convincimenti. Trovo nel suo scritto accenni al personaggio Francesco, il Santo innamorato di Dio, e trovo tra le righe annotazioni che interpretano il *Cantico*.

Ormai sazia di ragioni e saggezze, mi lascio cullare da "consolanti" incanti. Il bisogno di follie, il bisogno di riportarmi a uomini "folli": San Francesco, ma anche Martin Luther King, Bonhoeffer, madre Teresa di Calcutta, persone che per il radicalismo delle loro scelte stupiscono, passano alla Storia. Testimoni del loro tempo, "tramite" tra il cielo e la terra, essi scommettono sugli uomini.

Mi soffermo con tenerezza su San Francesco. Così smisurato è l'amore per il suo Dio, così traboccante da riversarne dal Creatore alle creature. Grato per ciò che lo circonda, non chiede maggiori conoscenze, ma, appagato, vive l'esistente e ne gode la bellezza. Non chiede il perché delle cose ma ne abbraccia la presenza, così frammisto alle cose, da confondersi e mescolarsi con esse, non solo con l'anima, ma anche con il corpo: fisicità con fisicità. Fraternalizza con le cose e chiama fratelli il sole e il lupo, sorelle la luna e la morte.



Il *Cantico delle Creature* va oltre la poesia. È lode, accettazione e gioia, resterà per tutti noi patrimonio immortale.

Caro direttore, non sono coerente, trasmi-  
gro con il pensiero alla velocità del suono.  
Chissà, forse inconsciamente ho disertato il

confronto con i "giganti", ma come potevo io,  
pulce, discutere con loro?

*Maria Di Grazia*

Torino 19/5/2000



Fernando Farulli - *Torturato*

## Prepariamo il prossimo numero

*Con questa nuova "rubrica" apriamo una pista per sviluppare la partecipazione dei lettori al nostro percorso di ricerca, accumulato numero per numero, incontro per incontro, rendendo esplicite alcune tappe di costruzione della parte monografica. Presentiamo infatti la sintesi della scheda che illustra motivazioni e interrogativi consegnati a collaboratori ed "esperti", che invitiamo a scrivere gli interventi della monografia in cantiere.*

*Vorremmo che tale rete si ampliasse e che anche i lettori-non collaboratori partecipassero a questa costruzione, inviando riflessioni, indicazioni, suggerimenti: che comunque si sentissero partecipi di un cammino comune, meglio, di una costruzione/scambio di attrezzi, di strumenti per affrontare il proprio Esodo, possibilmente non da soli. Ovviamente non tutto il materiale che giunge alla redazione potrà essere pubblicato; tutto però verrà preso in considerazione e verrà utilizzato alla messa a punto del tema e al suo sviluppo.*

La riflessione sul male, che abbiamo intrapreso con questo numero di Esodo, si svilupperà secondo le linee indicate in apertura della rivista (*Un percorso sul Male*). Prevediamo dunque altri tre numeri, non necessariamente in successione immediata, che, dopo aver "fotografato" la presenza ed esperienza delle diverse declinazioni del male nella vita del singolo e in quella sociale/politica, cerca di avviarsi ad un possibile approccio responsabile di fronte al grande enigma che avvolge la storia.

Il secondo numero sul male interrogherà e si farà interrogare dai grandi miti: come essi hanno giustificato e interpretato la presenza del male nella storia? Come vanno letti? come "dogmi" assoluti o indicazioni da rielaborare in vista di un vivere da uomini e donne adulti/e? In particolare, come considerare e interpretare il mito biblico del "peccato originale"? È diffusa, oggi, una lettura meno cristallizzata su rigide regole meccanicistiche della colpa antica, che si trasmetterebbe come tara ereditaria di padre in figlio. C'è, oggi, una lettura femminile delle prime pagine della Genesi...

Attendiamo, cari lettori, la vostra collaborazione.

la redazione

I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo (Legge 31.12.96 n. 675)

---

Collettivo redazionale:

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Giuseppe Bovo, Paola Cavallari, Giorgio Corradini, Laura Guadagnin, Gianni Manziaga, Luigi Meggiato, Cristina Oriato, Carlo Rubini, Lucia Scrivanti

Collaboratori:

Giovanni Benzoni, Michele Bertaggia, Paolo Bettio, Aldo Bodrato, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Lucio Cortella, Pierluigi Di Piazza, Massimo Donà, Alberto Gallas, Filippo Gentiloni, Paolo Inguanotto, Roberto Lovadina, Franco Macchi, Alberto Madricardo, Franco Magnoler, Carlo Molari, Arduino Salatin, Piero Stefani, Sergio Tagliacozzo, Giovanni Trabucco, Giovanni Vian

---

# ESODO

Quaderni trimestrali dell'Associazione ESODO

---

N. 2 aprile-giugno 2000

Autorizzazione del Tribunale  
di Venezia n. 697 del 26/11/1981

Amministrazione:  
Claudio Bertato, Carlo Bolpin,  
Francesco Vianello

Redazione, Amministrazione:  
c/o Gianni Manziaga  
V.le Garibaldi, 117  
30174 Venezia - Mestre  
tel. e fax 041/5351908

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Direttore di redazione: Gianni Manziaga

Quote associative:

Soci ordinari	L. 35.000	€ 18.00
Soci sostenitori	L. 100.000	€ 51.00
Soci all'estero	L. 50.000	€ 26.00

C.C.P. n. 10774305 intestato a:

**ESODO**

C.P. 4066 - 30170 Venezia - Marghera

<http://www.campiello.it/esodo>

E-mail: [esodo@libero.it](mailto:esodo@libero.it)

Tipo-Litografia PISTELLATO  
Via L. Galvani, 3 - Zona Industriale  
30175 Marghera - Venezia  
tel. 041/937161



Associato  
all'Unione Stampa  
Periodica Italiana

L. 10.000  
(IVA comp.)  
€ 5.00